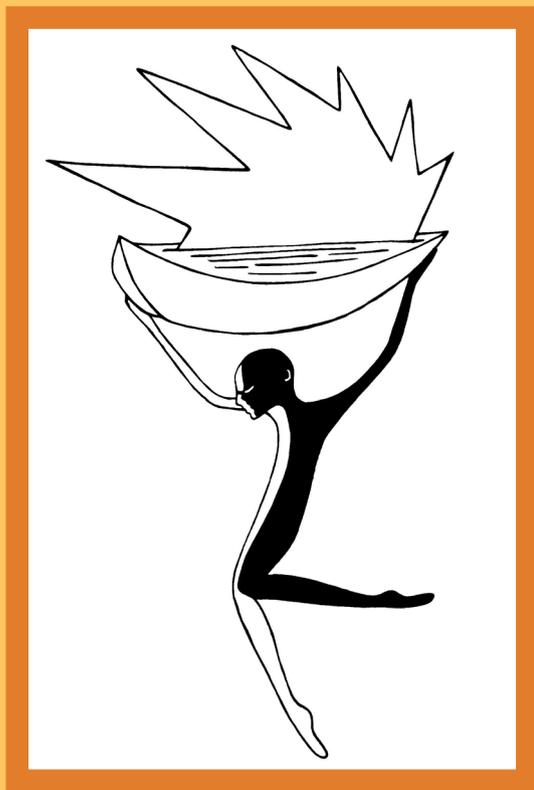


il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

Rivista trimestrale illustrata anno I numero 3



MediterraneaMente



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno I, n. 3, settembre 2011

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2011 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: <http://www.ilpalindromo.it>

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo

Responsabile ufficio stampa: Annalisa Cangemi

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Simone Geraci, Claudia Marsili, uno scoiattolo (Danilo Musci), Letizia Romano, Monica Rubino, Vincenzo Todaro, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Annalisa Cangemi, Mattia Corbetta, Giuseppe Enrico Di Trapani, Rosa Alba Gambino, Armando Gnisci, Bruno Pomara Saverino, Andrea Settis Frugoni

Si ringrazia Franco Cardini per l'intervista concessa

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Monica Rubino, *Un mare di vita*, 2011



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

I / 3, 2011

MediterraneaMente

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>I cigolii logici</i> ovvero Gibellina vuota: dal sogno all'utopia	13
<i>I nasi sani</i> ovvero gli orizzonti perduti di Jean-Claude Izzo, la voce del Mediterraneo	17
<i>Ameno fonema</i> ovvero un'ideale staffetta letteraria	23
<i>E noi sull'illusione</i> ovvero come, in questo strano Mediterraneo, gli arabi danno lezioni di fumetti agli europei	27
<i>Eterni in rete</i> ovvero Nostranamento...	31
<i>Radar (l'individua individui)</i> ovvero La metamorfosi mediterranea e la miopia di eurolandia nell'analisi di Franco Cardini	37

<i>In otto bottoni</i>	43
<i>9 bar arabi</i> di Armando Gnisci	45
<i>E la mafia sai fa male</i>	53
Eco vana voce	
Rosa Alba Gambino <i>Backstage dell'atto creativo: rappresentazione mentale e condizionamento emotivo nella composizione musicale di Andrea Ferrante</i>	65
Bruno Pomara Saverino <i>Tra violenze e giustizie. La società del mondo mediterraneo occidentale e cattolico in antico regime</i>	83
Mattia Corbetta <i>Il Marocco e la Primavera Araba: un appuntamento mancato?</i>	111
Angela Viola <i>Terre di mezzo</i>	129
Tavola delle illustrazioni	135



Forse qualcuno leggendo in copertina *MediterraneaMente* potrebbe interpretare in modo frettoloso ed errato il significato di questo titolo. Potrebbe pensare che si tratti di uno dei tanti vagoni colmi di retorica e false ideologie umanitaristiche che deragliano quotidianamente sulle nostre incasinate scrivanie con la presunzione di redimere coscienze sin troppo martoriate. Niente di tutto ciò. In queste pagine si prova a stabilire un contatto nuovo con l'universo mediterraneo per il piacere di soffermarsi un attimo a ragionare e per approfondire vicende e fatti che altri riportano di sfuggita o non riportano per niente; un contatto nuovo per invertire quindi i sensi di marcia e costituire come "centro" ciò che per gli altri è periferia. Quelle che seguono sono delle pagine di vetro che riflettono attraverso la letteratura, la musica, l'arte e la storia, l'immagine mediterranea delle nostre esistenze, di noi tutti individui mediterranei. Con contenuti quanto mai eterogenei e con apporti multidisciplinari, «il Palindromo» cerca una nuova sintonia, una sintonia mediterranea per legittimarsi e prendere fiato nello spazio inquinato di questo nostro tempo così misero. Allora voce alle idee e, perché no?, ai sogni, come quello di Ludovico Corrao. *Il sogno mediterraneo*, meraviglioso e dannatamente complicato, di chi ha provato a costruire cultura sulle macerie di una catastrofe. La Gibellina del senatore Corrao, ha sempre diviso: emozioni e aspre critiche, velleità imprudente o educazione alla cultura? L'arte contemporanea scavalca il presente e cavalca il futuro, congela l'oggi per un tempo migliore. Questa è l'assioma da seguire. Dunque al di là delle opinioni personali bisogna render merito a chi, come il senatore recentemente scomparso, ha osato scommettere sulla cultura per rimettersi in cammino. Sapeva che avremmo dovuto intervistarlo a metà agosto, non c'è stato il tempo.

Se si parla di trame mediterranee e di sogni si giunge inevitabilmente a Marsiglia, a casa di Jean-Claude Izzo, lo scrittore che mescolando il dolore della vita con la bellezza del mare ha generato un originale cocktail narrativo a base di nostalgia e speranza. La stessa nostalgia degli scrittori migranti, mediterranei e non, che vivono in Italia e che dell'italiano hanno fatto la propria lingua letteraria. Essi, come ci spiega Annalisa Cangemi nella nuova rubrica *Ameno fonema*, «sono chiamati a testimoniare il dolore per un ritorno impossibile e la loro scrittura è il mezzo che rende possibile il dialogo tra due culture, i cui sistemi di valori risultano esaltati e accresciuti dall'incontro/confronto tra due visioni del mondo». Da qui la proposta comparatistica dell'autrice che mette a confronto le opere di due scrittrici, Elsa Morante e Christiana de Caldas Brito. A far da cornice introduttiva all'articolo l'esordio artistico di un nuovo bravissimo illustratore, "uno scoiattolo". Sullo stesso mare dei migranti veleggia un'altra speranza, quella coltivata dai giovani della "primavera araba" e disegnata in fumetti come quelli di Nāgī al – 'Alī: «il suo eroe bambino *Hanzalah* è diventato l'emblema dell'insoluta questione palestinese e il simbolo della Palestina libera». Arabi e libertà: sotto il sole ancora caldo di questa estate ormai conclusa, direttamente da un bar di Alessandria d'Egitto, con un bicchiere di limoncello in mano, il Prof. Armando Gnisci inaugura una nuova rubrica "palindroma" di liberopensiero, *I bar arabi*, perfettamente illustrata da Vincenzo Todaro. E udite udite, anche in un bar arabo si parla, ahinoi!, d'Italia.

Dalle placide onde del porto di Alessandria alle frenetiche onde telematiche del web, tanto Mediterraneo anche in rete e tante curiosità per chi naviga da casa.

Nello spazio dedicato alle interviste, l'approccio storico di un illustre ospite come il prof. Franco Cardini è fondamentale per spiegare alcuni aspetti della stupefacente metamorfosi politica mediterranea ancora in corso. Per andare ancora più a fondo nello specifico della questione è importante leggere il saggio di analisi socio-politico scritto per noi da Mattia Corbetta e che pubblichiamo nella sezione *Eco vana voce*. Il giovane ricercatore ha indagato direttamente sul campo e con una "soggettiva" ha esaminato il particolare caso rappresentato dal Marocco.

«il Palindromo», in questa terza uscita, fluttua nello spazio e nel tempo per ristabilire delle giuste coordinate, necessarie per raccontare il significato vero di un'appartenenza smarrita o volutamente disconosciuta; l'appartenenza a una collettiva mente-mediterranea di cui fa parte, per esempio, il compositore siciliano Andrea Ferrante. Rosa Alba Gambino nel suo notevole e originale studio introspettivo intitolato *Backstage dell'atto creativo*, osserva da vicino il processo creativo del maestro Ferrante e svela al lettore l'intima essenza di una emozione musicale condizionata dal suo legame "viscerale" con la "sua" mediterraneità.

Infine, la scelta di non sottostare a vincoli spazio-temporali nell'elaborazione di un numero monografico, ci ha consentito di mantenere e rinnovare una rubrica attuale, anzi attualissima, come *E la mafia sai fa male* – curata adesso da Giuseppe Enrico “Pico” Di Trapani – e allo stesso tempo di aprire un canale di trasmissione col passato: è qui che si innesta l'ottimo lavoro di Bruno Pomara Saverino, giovane storico palermitano, che nella sua meticolosa e intrigante ricerca, *Tra violenze e giustizie. La società del mondo mediterraneo occidentale e cattolico in antico regime*, spiega come «banditismo e perdono non siano argomenti così distinti e anzi a ben guardare essi appaiono come concetti complementari».

Il *visual essay* dell'artista Angela Viola intitolato *Terre di mezzo* chiude sonuosamente il numero. L'ultima illustrazione è un messaggio tanto duro quanto autentico, è «il riflesso di un desiderio che spesso contraddistingue le civiltà del mediterraneo contemporaneo: la fuga, intesa come allontanamento da un'identità che ci distingue per raggiungerne una più universale».

MediterraneaMente è l'avverbio da cui prende le mosse ogni verbo di questo numero (l'avverbio diventa centro, il verbo periferia, viene dopo) ma è anche e soprattutto la linea dell'orizzonte dei nostri giorni. È la porta del pensiero della nostra mente. *Mediterranea* appunto (da notare il bellissimo disegno in copertina realizzato da Monica Rubino). Come una cittadinanza che sui documenti ufficiali non risulta, eppure è nel DNA di ognuno di noi. Basta riconoscerla come vera e la si ottiene. Cittadinanza? *Mediterranea*. La formula non cambia, cambia la mente.

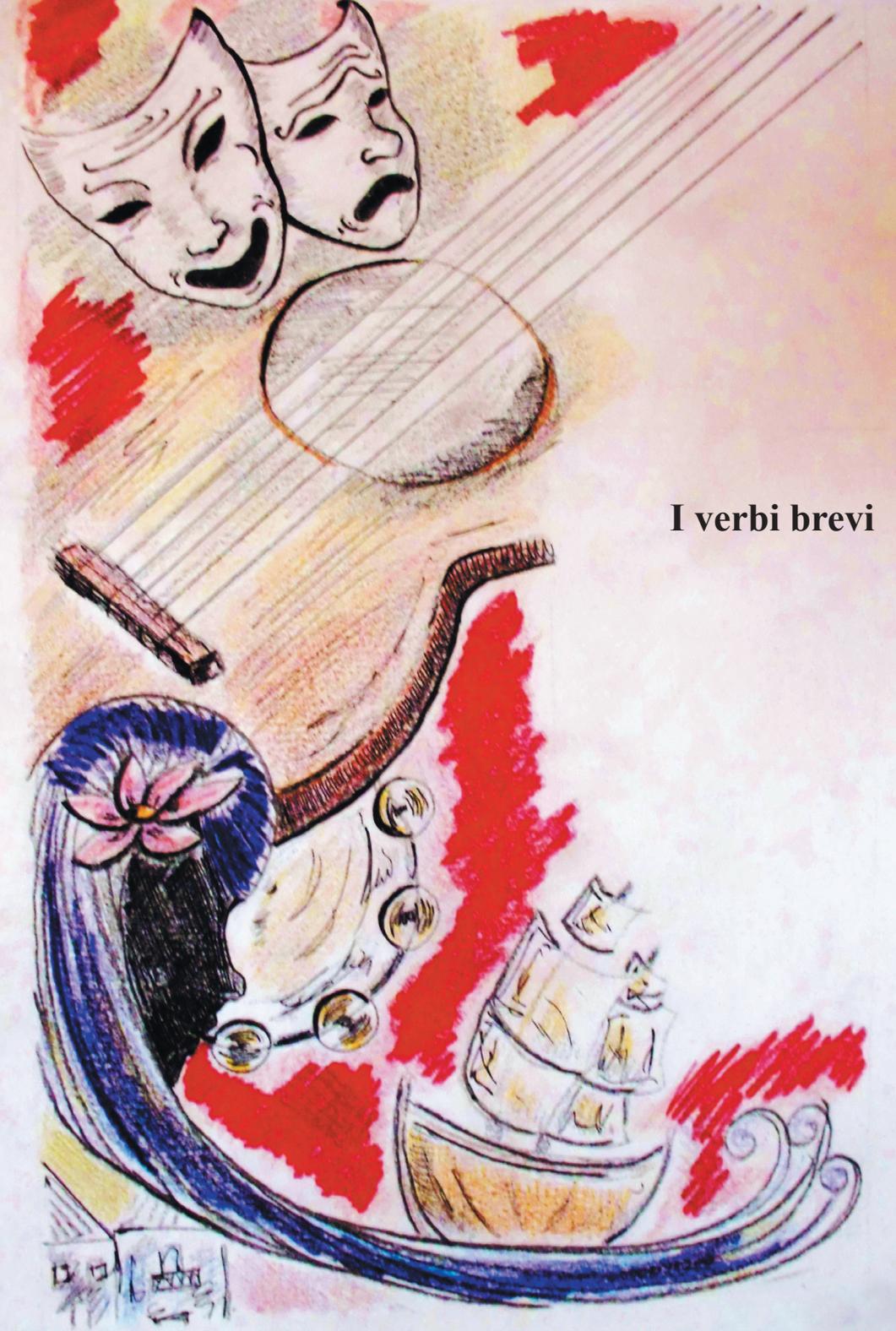
E allora incominciamo a ragionare da dove Stefano D'Arrigo ha terminato: tappatevi il naso e... *dentro, più dentro dove il mare è mare...*

Francesco Armato

GHEDDAFI PERDE SEMPRE PIU' IL SUO POTERE

COSI' QUEL GALANTE DI BERLUSCONI
POTRA' TORNARE A FARE IL BACIAMANO
SOLO ALLE RAGAZZE DELLE FESTE DI ARCORE...





I verbi brevi

I Cigolii logici

ovvero Gibellina vuota: dal sogno all'utopia

Ludovico Corrao (1927-2011) era senz'altro una MenteMediterranea. Dall'*annus horribili* 1968 aveva votato tutta la vita alla causa della resurrezione della valle del Belice, landa siciliana che proprio al '68 è legata non per i noti moti di protesta generazionale ma per il terribile terremoto che ne devastò la gran parte dei paesi. Tra questi Gibellina, tra le più colpite dal sisma, divenuta proprio sotto la guida del sindaco Corrao il simbolo – ambivalente – della ricostruzione e del rilancio della valle.

Di questo avremmo voluto parlare direttamente con lui. Del progetto di Gibellina nuova, da lui guidato e ancor prima sognato, della volontà di trasformare un piccolo paese di contadini in un modello sociale e architettonico d'avanguardia, del desiderio di proiettare il paese e tutta la valle oltre i confini regionali, di assumere una dimensione internazionale che per la Sicilia non può non essere che mediterranea. In questo senso va letta la creazione, sempre a Gibellina, del Museo delle Trame Mediterranee e delle *Orestiadi*, festival internazionale di arte, musica, teatro e cinema. Un sogno lungo quarant'anni, tra alti e bassi, scelte criticabili e slanci utopistici. Ripeto: ne avremmo voluto e dovuto discutere con lui, anche criticamente, ma l'ex senatore (prima tra le fila dei democristiani e poi del partito comunista) è scomparso tragicamente lo scorso agosto.

Con la sua dipartita di fatto si spegne la luce su Gibellina nuova e le sue veleità. Il simbolo della rinascita della valle del Belice, e poi del suo irrimediabile abbandono, diviene un'opera muta. Il sogno di Corrao, che ancora alimentava di significato e di linfa vitale quelle rovine d'arte, muore con lui. Ma procediamo con ordine: vale la pena ripercorrere brevemente i fatti, noti almeno ai siciliani e agli studiosi e appassionati di architettura.

Nel gennaio del '68 il sisma (di magnitudo 6.1) rase al suolo 14 comuni della valle e delle zone limitrofe. Gibellina fu letteralmente distrutta, al punto che sembrò impossibile ricostruire il paese sulle macerie e si decise di fondare un nuovo centro, chiamato Gibellina nuova, una ventina di chilometri più a valle. Corrao, come detto, si fece promotore della ricostruzione, coinvolgendo illustri architetti e artisti di fama internazionale che avrebbero dovuto progettare e adornare la nuova cittadina. Dalla tragedia nasceva l'utopia.

Tra gli artisti coinvolti figuravano, tra gli altri, gli scultori Pietro Consagra, Arnaldo Pomodoro e Giuseppe Uncini, gli architetti Ludovico Quaroni, Francesco

Venezia, Alessandro Mendini, Franco Purini, Laura Thermes, Vittorio Gregotti e Giuseppe Samonà. Simboli della rinascita – oltre alla *Stella al Belice* di Consagra, che accoglie all'arrivo in paese –, la famosa *Montagna di sale* di Mimmo Paladino (per la prima volta realizzata proprio a Gibellina) e il *Cretto* di Alberto Burri, maestosa opera in cemento che ricopre i resti della vecchia Gibellina abbattuta dal sisma; metafora allo stesso tempo dell'indelebile tragica memoria del '68 e della nuova vita che da quel momento cominciava per il paese e la Valle.

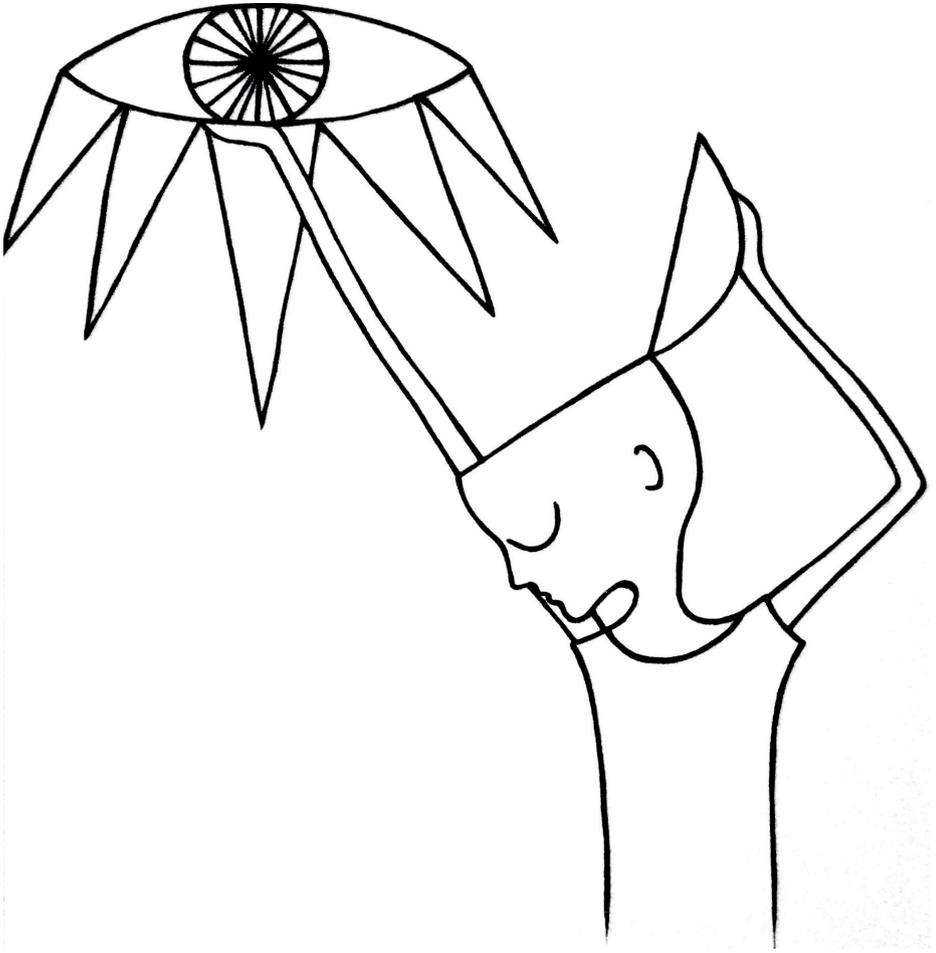
Tutto bellissimo, o almeno così potrebbe sembrare. Un solo, non secondario, particolare è stato però lasciato fuori dal progetto di ricostruzione: la dimensione umana, cementificata anch'essa sotto il *Cretto* di Gibellina vecchia. Qui è il vero nodo problematico di una realtà pensata e realizzata da celebri e celebrati architetti e artisti ma che non ha tenuto conto dei cittadini, vittime due volte: del sisma e dell'arte.

Poco importava infatti ai contadini del paese dell'avanguardistico *Sistema delle piazze* di Purini e Thermes, oggi ridotto a decadente scenografia di atmosfera dechirichiana, mentre nessuno – eccezion fatta per l'inascoltato Danilo Dolci – si preoccupava della situazione lavorativa delle vittime, che non a caso in massa sarebbero emigrate lontano dalla terra natia.

Oggi Gibellina è un paese vuoto, non è mai diventato quel polo d'attrazione fantasticato nei Settanta. Come del resto vuota è tutta la valle, tra le zone della Sicilia a maggior declino demografico. In questo senso il terremoto è stata una vera e propria condanna a morte. Provocatoriamente si potrebbe ribattezzare Gibellina nuova in Gibellina vuota... lo scarto fonetico sarebbe minimo mentre più profondo sarebbe quello semantico.

Di fatto, pur non essendo mai del tutto finita la ricostruzione, il paese si presenta oggi in uno stato di profonda decadenza: le opere sono spesso abbandonate e in degrado. Ma ciò che colpisce davvero, e che segna la misura del fallimento, è la desolazione che circonda le fontane e i monumenti: nonostante il riconosciuto *status* di museo a cielo aperto, a Gibellina i turisti non arrivano. Francine Pose, giornalista di "The New Yorker", nel suo libro *Odissea siciliana* (Feltrinelli 2004) scrive che Gibellina «è l'equivalente moderna di Noto»: entrambe distrutte da un terremoto ed entrambe ricostruite nel nome dell'arte. Ma, a differenza della città barocca, il paese della valle del Belice è un non-luogo, asettico e senza storia; tutto il contrario di quello che ci si aspetterebbe di trovare in Sicilia. Della Sicilia si è detto che è vera «solo nel momento felice dell'arte». Gibellina vuota sembra esserne l'eccezione.

Cosa rimane? Il *Cretto* è un fantastico palcoscenico per le *Orestiadi* – e non solo, si veda ad esempio il bel *Racconto per Ustica* di Marco Paolini –, il paese, ripeto, è davvero una città-museo e sicuramente il risultato della ricostruzione è di gran lunga il migliore tra quelli degli altri centri colpiti dal sisma. La Fondazione Orestiadi ideata da Corrao – che ingloba il Museo e il festival – ha reso



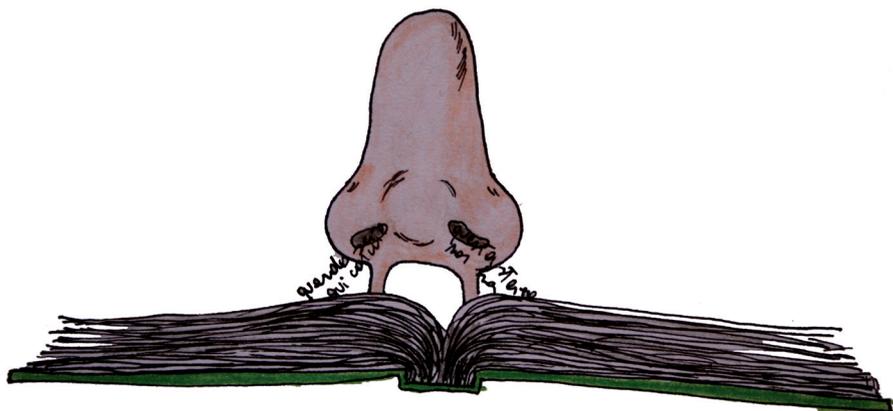
il paese un importante centro di riflessione culturale e sperimentazione artistica di livello internazionale, all'insegna dell'«unica koinè mediterranea», come ha ripetuto lo stesso senatore nel suo ultimo libro-intervista (con Baldo Carollo) *Il sogno mediterraneo* (Ernesto Di Lorenzo editore 2010) e come emerge chiaramente dai costumi e gioielli raccolti nel Museo delle Trame Mediterranee. La Sicilia come luogo di incontro, non solo geografico, dei diversi popoli del *Mare Nostrum*, con Gibellina ideale capitale che, con la scomparsa del suo demiurgo, rischia di perdere quello slancio utopico che le consentiva, nonostante tutto, di essere ancora viva e di proiettarsi verso il «sogno».

Nicola Leo

I nasi sani

ovvero

gli orizzonti perduti di Jean-Claude Izzo, la voce del Mediterraneo.



«La vita è un frammento di nulla». Più si pensa e più ci si rende conto che «la felicità non ti viene mai regalata, te la devi inventare». Dunque, per vivere sufficientemente bene, o non pensi o inventi.

Quando non si posseggono particolari attitudini ludiche, inventarsi la felicità leggendo un libro è un'opportunità che non andrebbe ignorata. Scoprire, per esempio, un autore come Jean-Claude Izzo è facile: un intenso profumo di anice evapora dalle pagine dei suoi libri e accarezza le narici di chi è solito frequentare librerie e anisette. Per I nasi sani è stato un gioco da ragazzi intercettarlo.

Jean-Claude Izzo (1945-2000) è stato giornalista, sceneggiatore e poeta ma, più di ogni altra cosa, scrittore, scrittore mediterraneo-marsigliese per la precisione. Ha lasciato in eredità cinque romanzi, centinaia di suggestioni, pochi racconti, una traccia di speranza e qualche saggio critico.

Di cosa trattano gli scritti di Izzo? Innanzitutto della vita, della morte e del mare che ci sta in mezzo. Descrivono l'intimo piacere di vivere che sboccia impreveduto dal dolore, dallo schifo del mondo. Raccontano l'inesauribile desiderio di bellezza di cui lo spirito si nutre e a cui il corpo, di tanto in tanto, si concede.

La bellezza è il mare quando si è soli. Il mare – insegna – è unione, speranza di incontro, possibilità di ritorno: «ore e ore ad attendere quel momento, più magico di qualsiasi altro, in cui un cargo entrerà nella luce del sole al

tramonto sul mare e vi scomparirà per una frazione di secondo. Il tempo di credere che tutto è possibile».

Per i lettori – e non sono pochi – che lo amano, Izzo rappresenta un integratore dell’anima, uno specchio dove rintracciare i frammenti dell’esistenza. Leggere i suoi libri è facile come galleggiare in mare aperto, è un’azione quanto mai naturale.

Quelle del marsigliese sono per lo più storie, nel senso di prodotti dell’immaginazione, che custodiscono però la magia di un sentimento universale e in cui si innestano squarci meditativi che sono poi i vertici emozionali della sua scrittura: «da Marsiglia guardo il mondo. È da qui – in cima alla scalinata del faro Sainte-Marie, per l’esattezza all’estremità orientale della diga del Large – che penso al mondo. Al mondo lontano, al mondo vicino. Che penso a me, anche. Mediterraneo. Uomo mediterraneo».

A detta di chi lo ha conosciuto, Izzo era una bella persona oltre che uno stimabile scrittore e... inventore; sì, perché c’è chi afferma che con la sua trilogia marsigliese, costituita da *Casino totale*, *Chourmo* e *Solea*, abbia “inventato” un genere, il *noir mediterraneo*. Come sostenuto da Massimo Carlotto, il *noir* di Izzo non si limita a descrivere ma incide nel profondo delle contraddizioni, lasciando spazio alla riflessione sociologica, al ritorno alla memoria della sua generazione, per dare una parvenza di senso a un presente così decadente.

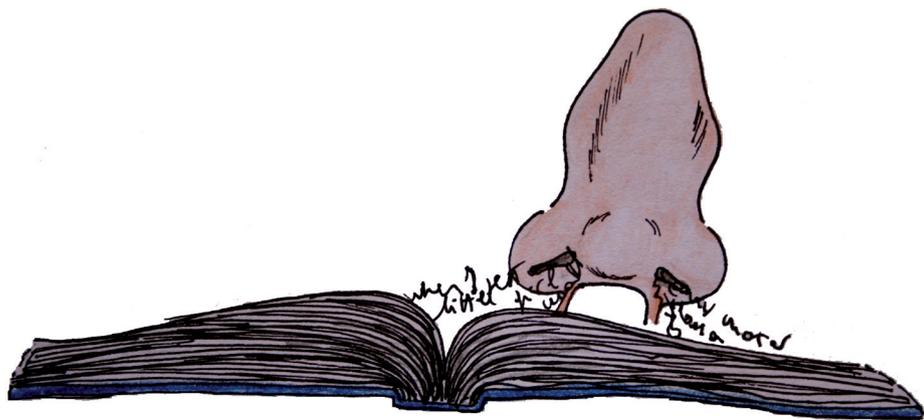
Le truculente vicende di questi romanzi che hanno per protagonista assoluto lo sbirro-ex sbirro Fabio Montale, si snodano tutte tra le strade di Marsiglia, città torbida e indecifrabile ma forse per questo così affascinante; nel bene e nel male Marsiglia è «una porta aperta. Sul mondo, sugli altri».

«Nascere a Marsiglia non è mai un caso» diceva lui, francese figlio di un italiano e di una spagnola. La memoria dell’esilio è l’atto cruciale da cui si articola la definizione di un’identità e di una spiritualità meticcica ed errante, che per certi versi è anche presa di posizione politica.

«Ci stavo bene nel bar di Hassan» afferma Izzo-Montale in *Solea*; «tra i frequentatori abituali non esistevano barriere d’età, sesso, colore di pelle, ceti sociali. Eravamo tutti amici. Chi veniva lì a bersi un pastis, sicuramente non votava Fronte nazionale, e non l’aveva mai fatto. Neppure una volta nella vita, come altri che conoscevo. Qui, in questo bar, tutti sapevano bene perché erano di Marsiglia e non di fuori, perché vivevano a Marsiglia e non altrove. L’amicizia che aleggiava qui, tra i vapori dell’anice, si comunicava con uno sguardo. Quello dell’esilio dei nostri padri. Ed era rassicurante. Non avevamo niente da perdere, avendo già perso tutto».

Il Mediterraneo è dentro Izzo e rappresenta lo spazio del pensiero, l’orizzonte più lontano.

Così leggiamo nel suo capolavoro *Marinai perduti*: «il nostro paese, le nostre radici, la nostra cultura, è tutta su questo mare, in questo mare». Il pro-



digio del mare sta nell'assenza del tempo perché sulle sponde mediterranee il passato è presente e ascoltando i racconti dei viaggiatori il mito riaffiora inatteso. La narrazione del più incredibile viaggio mediterraneo della letteratura diventa così paradigma di ogni possibile storia: «in effetti l'*Odissea* non ha mai smesso di essere raccontata, da una taverna all'altra, di bar in bar... E Ulisse è sempre fra noi. La sua eterna giovinezza è nelle storie che continuiamo a raccontarci anche oggi. Se abbiamo ancora un avvenire nel Mediterraneo è di sicuro lì».

Con *Aglio, menta e basilico*, postuma raccolta di scritti inediti che rappresenta un autentico trattato di "mediterraneità", si ha la testimonianza indiscutibile della mistica unione che fonde in un'unica entità l'autore con lo straordinario universo mediterraneo. Egli scrive in quanto interprete e portavoce di una mente comune, la *MediterraneaMente* che non contempla frontiere. Izzo, come pochi altri scrittori, si riconosce prima di tutto come atomo necessario, elemento vivo e combattivo di una coscienza collettiva ancora nebulosa: «E se oggi sono cittadino francese, il mare – questo Mediterraneo di casa mia, in cui mi consumo gli occhi, il cuore e i pensieri – rimane l'unico luogo dove mi sento esistere. Dove ogni giorno mi immagino un futuro. Malgrado tutto».

Oltre il mare, il buio. Poche certezze e tanti dubbi. Nei romanzi di Izzo tutto è in bilico, incerto, *borderline*: i giusti e i disonesti, i puri e gli impuri, l'amore e l'odio ma soprattutto il bene e il male, perché per arrivare al bene devi sempre attraversare il male (o il mare?). Il mondo passa dalla sua penna e dalle sue storie; l'immedesimazione del lettore è assolutamente inevitabile. È la non serenità, l'inquietudine che pervade i personaggi a creare una corrispondenza con il lettore. La vita non si può spiegare né insegnare e tanto meno in

un libro, questo il marsigliese lo sapeva bene; il disincanto assoluto conduce a una particolare condotta narrativa che lo istiga a giocare di continuo con l'imponderabilità, la nostalgia e la passione: tre categorie che orientano in un senso o nell'altro le esistenze degli individui.

Ovunque esiste un centro e per Izzo l'ago della bilancia è uno e uno solo: «A Marsiglia sappiamo bene che è il nostro mare a riunirci. E che il nostro sud, per citare ancora Brauquier, è un “tentato segnale verso le vaghe ragioni in cui l'uomo colloca il suo paradiso”». «Il Mediterraneo non è altro che un appello alla riconciliazione» e solo quando gli si è dentro, con le orecchie sintonizzate con le frequenze degli abissi, solo allora esplode lo stupore, quello di sapersi in un sol momento «tra due acque, tra due mondi. Tra oriente e occidente».

Ma dopo il godimento dell'estasi mediterranea, si torna sempre coi piedi per terra. Nella vita reale, così come nella finzione narrativa, tutto è instabile e precario: è il Caso – spalleggiato dall'egoismo umano – l'unico motore del mondo. Allora a volte è meglio farsi un tuffo e non pensare. Sfugge alle leggi terrene solo ciò che terreno non è. Nel mare le regole sono diverse, ci sono meno condizionamenti e dunque più libertà. Ma la libertà, intesa come possibilità di scoprire e conoscere, esiste davvero? «Non serve a niente correre altrove se non ci riconosciamo nello sguardo dell'Altro [...] Non cerchiamo di incontrare l'Altro. Vogliamo soltanto quello che gli appartiene. Il suo mare, le sue spiagge, le sue palme [...] Sogno grandi spazi. Reinvento il significato della terra. E in quel momento mi ricordo di un popolo civilizzato che diceva che un buon indiano è un indiano morto».

Coscienza e disillusione, rabbia e speranza. L'estenuante lotta dicotomica nella letteratura di Izzo è la stessa infinita battaglia dell'uomo contro se stesso, cioè del bene contro il male. Ma secondo Izzo c'è un futuro per le generazioni che verranno?

«Sì, guardando il mare credo che se c'è un futuro per l'Europa, un futuro bello, è in ciò che Edouard Glissant chiama la “creolità mediterranea”. Ed è qui che si gioca tutto. Fra il vecchio pensiero economico, separatista, segregazionista (della Banca mondiale e dei capitali privati internazionali) e una nuova cultura, diversa, meticciasca, in cui l'uomo rimanga padrone sia del suo tempo sia del suo spazio geografico e sociale. Questo rivendico. Pienamente».

Un sorprendente e ben definito pensiero politico-filosofico che diviene piacevole letteratura. Izzo è questo.

La sua lezione si conclude con un monito che è anche un suggerimento: «solo l'essenziale conta, non il superfluo. E qui esiste soltanto il piacere della giornata. Domani è domani, tutta un'altra storia. La felicità mediterranea è questo, un modo di dare senso alla giornata, giorno dopo giorno».

E allora chiuso il libro, non resta che farsi un varco tra la gente e imboccare una nuova strada, seguire la rotta dei Marinai perduti, la rotta della felicità mediterranea, quella di Jean-Claude Izzo. Senza timori. In libertà e senza catene. Ovunque sbarcheremo potremo camminare, mangiare a volontà e ubriacarci fino a smarrire ogni senso: tanto noi uomini e donne nati nel Mediterraneo, perché dovremmo avere paura di perderci?

«A un certo punto, si sa, torneremo verso il mare».

Francesco Armato

Ameno fonema

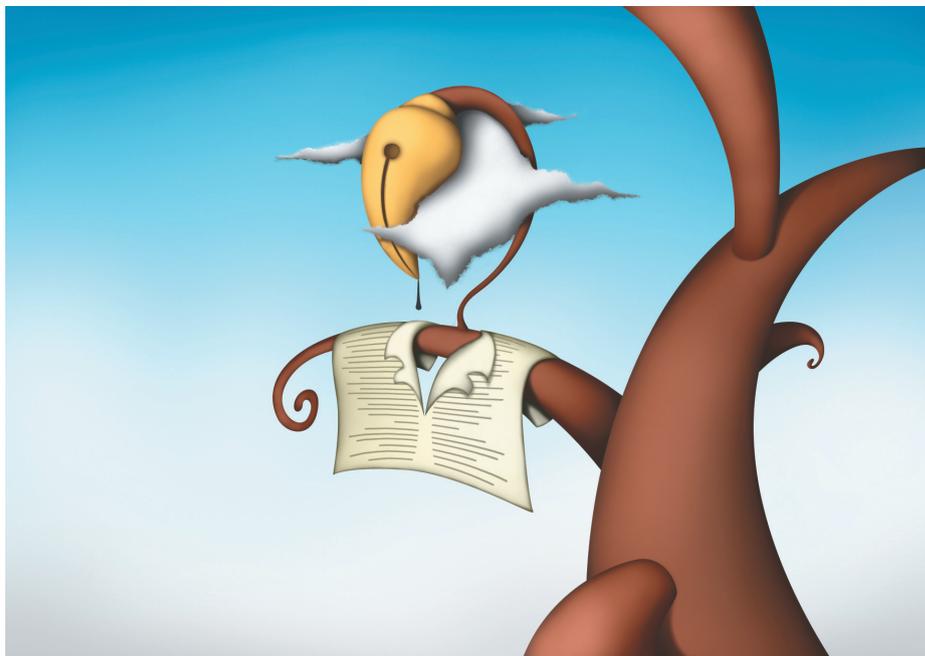
ovvero un'ideale staffetta letteraria

La letteratura può gettare una luce su quelle zone oscure della realtà che a volte sfuggono alla comprensione di quanti, attraverso attente analisi critiche e ricerche sociologiche, tentano di indagare su fenomeni e fatti attuali e brucianti cercando di interpretarne l'impatto, a volte dirimpente, che hanno sul nostro tempo.

È il caso ad esempio dello studio dei processi migratori, la maggior parte dei quali sembra focalizzarsi sul contesto d'arrivo e meno sul luogo d'origine.

Adottare una prospettiva transnazionale, che abbraccia contemporaneamente il "qui" e "l'altrove", permette di inquadrare la vita dell'individuo migrante nella sua interezza inscindibile. Ed è esattamente l'obbiettivo che si sono prefissati autori stranieri, emigrati in Italia e provenienti da svariate aree del mondo, che hanno scelto come lingua d'espressione non la lingua madre, bensì l'italiano. Essi sono chiamati a testimoniare quel dolore per un ritorno impossibile, quella nostalgia che Sayad (allievo di Bourdieu) teorizza a proposito del migrante, la cui esistenza resta spezzata in due segmenti. Questi scrittori compiono un viaggio all'indietro, recuperando il dato memoriale, in principio emotivamente insostenibile, e lo agganciano al presente, elaborandolo e sublimandolo attraverso l'atto della scrittura, che lo rende finalmente accettabile. La funzione della parola diventa appunto quella di liberare la rievocazione della società d'origine da false idealizzazioni e di sciogliere il nodo angoscioso che lega il migrante alla patria. Nello stesso tempo il racconto è il mezzo che rende possibile il dialogo tra due culture, i cui sistemi di valori risultano esaltati e accresciuti dall'incontro/confronto tra due visioni del mondo, che riflettono anche due modi differenti di "fare letteratura".

Ciò significa primariamente che affinché il lavoro intellettuale degli scrittori migranti si svincoli dal peso di un etichettamento, che anche quando è ostinatamente buonista è pur sempre marginalizzante e limitante, deve tentare di uscire dalla schiera dei localismi folkloristici. Deve insomma cessare di essere periferia culturale e cominciare ad essere centro. Da prosa diaristica, documentaristica e auto-consolatoria deve diventare opera di pensiero. E questo può accadere se l'intento di questi artisti diventa quello di calare la propria storia personale nel magma del mondo, incrociando altre storie; e se il proprio microcosmo culturale si allarga con cerchi concentrici fino a toccare la Cultura *lato sensu* e a confondersi con essa.



Ma come si può raggiungere l'unità al di sopra delle differenze? Come rendere universale un'esperienza individuale? Esistono felici casi letterari in cui questa maturazione è già avvenuta, e attende solo di essere recepita da noi lettori. Christiana De Caldas Brito offre, nell'ambito della narrativa contemporanea, una sintesi di quanto detto finora. Di origini brasiliane ma, diciamo così, romana d'adozione, si serve di immagini visionarie e surreali, spesso attinte da un serbatoio fantasioso inesauribile, per ristabilire un contatto con il proprio passato, ma anche per raccontare l'arrivo in terra straniera, ricongiungendo così i due momenti.

Per rendere chiaro questo procedimento e per far emergere le caratteristiche del suo approccio, come un immaginario passaggio di testimone, mi pare utile l'accostamento tra Christiana de Caldas Brito e una grande scrittrice del Novecento: Elsa Morante, romana di nascita. Si tratta di due scrittrici (o "scrittori" come preferirebbe la Morante, che non amava le distinzioni di genere in campo culturale) apparentemente lontane tra loro geograficamente e cronologicamente. Nonostante ciò tra le due si possono individuare vistosi punti di contatto, non soltanto sul piano tematico e stilistico. Leggere l'opera della Morante può indicarci la via per comprendere de Caldas Brito, evidenziando le qualità peculiari della seconda che affiorano per contrasto o per assonanza con la prima.

La fitta rete di rimandi che collega questi due universi letterari può essere individuata su più livelli, partendo dal confronto dell'ultimo romanzo della Morante, *Aracoeli* (1982), con la raccolta di racconti della scrittrice brasiliana, non a caso intitolata *Qui e là* (2004).

Le due esperienze artistiche sono entrambe contraddistinte dall'idea del movimento. Vediamo in che senso. I quattro romanzi della Morante sembrano far parte di una tetralogia che partendo dal luminoso Sud, con *Menzogna e Sortilegio*, risale la penisola passando dall'arcipelago napoletano con *L'isola di Arturo* e da Roma con *La Storia*, fino ad arrivare con *Aracoeli* a Milano, metropoli simbolo di una modernità connotata negativamente. Da qui prende avvio un altro percorso, l'ultimo, di ritorno alle origini, e di ricerca di un paradiso perduto, nel romanzo rappresentato dall'Andalusia. Un'iniziazione al contrario che ricorda inevitabilmente, al di là dell'esito della *quest*, il viaggio dentro se stessi compiuto dai personaggi dei racconti *Qui e là*, che per fare i conti con il loro trauma, si spingono fino ai territori dell'infanzia. Avvicinandoci alla materia trattata con una lente d'ingrandimento ci accorgiamo che il macro-tema di *Aracoeli* che fa da collante tra i due libri è quello di una maternità, vissuta come assenza. Ed è facile a questo punto la sovrapposizione tra Madre e Terra vagheggiata.

Non può sfuggire la somiglianza tra l'inizio del romanzo e quello di un racconto della sopraccitata raccolta, intitolato *La vedi, la stella?*, i cui scenari coincidono nella proposizione del medesimo idillio, cioè il rapporto armonico di un figlio con la propria madre; questo è percorso però da un presentimento di tragedia, che consiste nella fuga della madre e nel conseguente abbandono della famiglia.

Aracoeli, la donna, tiene tra le braccia il piccolo Manuel, e cantandogli una canzone lo solleva verso la luna, emblema per eccellenza di una femminilità inquieta e impenetrabile. Allo stesso modo nel breve racconto di de Caldas Brito alla luna si sostituisce un altro elemento celeste, una stella, ma la scena si ripete, e quella «piccola età felice» descritta dalla Morante, è qui abbozzata in pochi tratti: un paesaggio bucolico, una collina, gli ultimi momenti sereni prima di una separazione incomprensibile per il figlio: «Amo la gente, la musica, la luce. Un giorno andrò a vivere lassù» e indicando la stella la madre sembra preannunciare il distacco imminente.

Manuel e il bambino protagonista di *La vedi, la stella?* sono accomunati dallo stesso destino. Aracoeli ha un rapporto malato con il sesso, e l'*eros* tormentato si traduce in una negazione della maternità. La madre ritratta da Christiana de Caldas Brito lascia la famiglia per scappare con un altro uomo, rinunciando al suo ruolo. Le conseguenze saranno disastrose per entrambi i piccoli. Manuel da adulto è nient'altro che «un maschio fallito», frustrato dal suo lavoro ripetitivo all'interno della macchina alienante dell'industria culturale. Il dramma dell'altro si consuma invece nello spazio di poche pagine, e raggiunge

il suo apice con l'auto-soppressione del protagonista, il suicidio come unica soluzione per annullare il dolore di un'insopportabile verità. *La vedi, la stella?* è forse il racconto dai toni più cupi della raccolta. E nonostante ciò il punto di vista affidato allo sguardo del bambino fa sì che le carte vengano mescolate, e il lettore conosce i fatti attraverso il filtro delle fantasie/ossessioni infantili. Lo stesso accade a Manuel all'inizio del romanzo, che con la sua ingenuità avvolge di mistero il passato della madre in Andalusia, rimanendo vittima della rete di segreti da lui stesso tessuta: svelato l'arcano non vi è più nulla di favoloso.

L'abilità della Morante e di de Caldas Brito è quella di parlare di fatti "pesanti" con seducente leggerezza. Entrambe traggono linfa dalla realtà, dal quotidiano. Ma l'aspetto interessante della loro poetica è la capacità di trasformare il reale, alterarlo con l'immaginazione, attraverso la cifra del surrealismo, che permette di fare i conti con argomenti seri con un distacco che solo la fiaba e il gioco possono permettere. La leggerezza è tutt'altro che disimpegno.

Ma dietro la scelta di mettere in relazione queste due autrici c'è molto più di una semplice ricerca delle similitudini e delle differenze.

L'ambivalenza della relazione madre-figlio, inserita nella cornice del conflitto tra città e campagna, tra tradizione e progresso, è un *topos* letterario sapientemente declinato da due donne di generazioni diverse, in due diverse epoche storiche. *Aracoeli* è espressione della classe borghese liberale, fotografata nel dopoguerra, schiacciata dal fascismo e pertanto destinata al fallimento. D'altra parte *Qui e là* è un prodotto della società in cui viviamo, contraddistinta, più che mai, dai flussi migratori a lungo raggio. Qualcuno la definisce post-modernità, termine che rischia di diventare fuorviante, poiché in sé racchiude il concetto di superamento di un momento storico che invece non si è ancora concluso e continuamente promette nuove evoluzioni. Il punto è che queste opere scandagliano non soltanto due distinti periodi, ma si pongono come manifestazione della civiltà mondiale, che non conosce perimetri spazio-temporali. Spingono il lettore a misurarsi con questioni che trascendono il particolare, e piuttosto risultano valide universalmente, perché rappresentano una fenomenologia delle emozioni e una perfetta mappatura delle relazioni umane.

La distanza tra la sponda dell'America latina e quella europea risulta accorciata. La letteratura d'immigrazione, con le sue specificità, entra a far parte della letteratura occidentale. E viceversa.

Annalisa Cangemi

E noi sull'illusione...

*ovvero viaggio al contrario numero 2:
come, in questo strano Mediterraneo, gli arabi danno
lezioni di fumetti agli europei*

La Primavera araba, il Sessantotto arabo, la rinascita araba. Rinascita: parola che, guarda caso, in Iraq si dice *Baa'ith*, il nome del partito di Saddam Hussein.

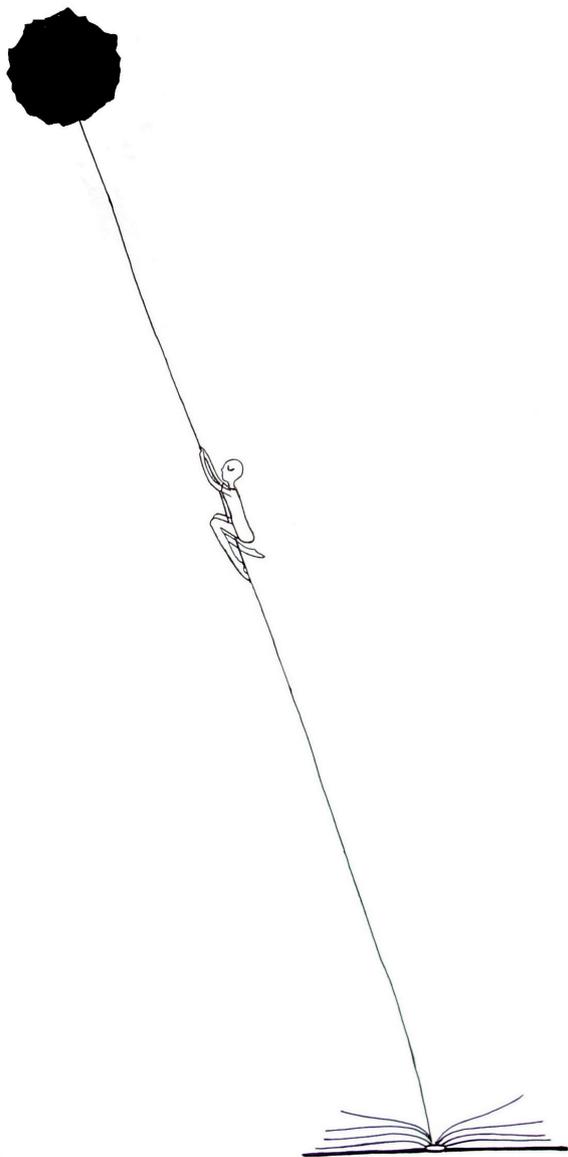
Un Mediterraneo arabo che vuole vivere il suo presente, andare oltre, sentirsi figlio del suo tempo. Aprirsi al futuro: va da sé che un Mediterraneo arabo concepito in questi termini è un soggetto giovane e fatto di giovani. Ed è un Mediterraneo arabo nuovo rispetto all'idea tradizionale e ormai un po' superata che si ha di quel lembo di terra. Lo immaginiamo come un campo minato, un terreno di scontro permanente, così come ce lo mostrano le tv nei giorni della rivolta contro Gheddafi in Libia, alla quale è seguita la rivolta dei "lealisti" – pro Gheddafi – contro i "ribelli". Insomma, rivolta sempre e comunque. Rivolta, come nelle immagini un po' più datate ma che, di tanto in tanto, tornano tristemente di moda, riportando d'attualità il conflitto tra Israele e Palestina, con le baionette contrapposte ai carri armati, le pietre contro i fucili.

Eppure un lembo di terra così esteso com'è in fondo questo tormentato Mediterraneo arabo, si diceva, serba una speranza, una promessa, una voglia di riscatto. Una primavera. Ogni qual volta bisogna uscire da un "inverno", o da un inferno, si fa ricorso alla metafora della stagione primaverile. Chi scrive ricorda, ad esempio, l'annunciata "primavera palermitana" all'indomani delle stragi di mafia del '92. In effetti un movimento che lasciasse presagire un riscatto della civiltà sull'omertà c'era stato. Ma si sa anche che, come da refrain stereotipato, «non esistono più le mezze stagioni», e a qualcuno sembrò che la primavera era finita e non sarebbe tornata mai più.

Questa nuova primavera araba giovanile è intelligente. Usa i social network: non che sia intelligente per questo motivo, caso mai questo dimostra che Facebook può servire a qualcosa oltre che a "taggare" e mettere il "mi piace". Serve, in questo caso, ad ampliare gli orizzonti di una generazione, quella appunto dei giovani della Primavera araba. Così simili rispetto ai loro coetanei di più di vent'anni fa, di quelli che stavano nell'Est europeo e sognavano il crollo del muro, l'Europa unita, nuove possibilità. Solo che quei giovani vedevano e sognavano il "mito occidentale" guardandolo alla tv, con i suoi jeans, i suoi moto-

rini, *Happy Days* e i Duran Duran, discoteche e Michael Jackson. Tutta un'altra storia rispetto al comunismo, ma forse non sapevano cosa li aspettava realmente. Questi giovani degli anni 2010-2011 e successivi, in Tunisia, Libia, Egitto, e altri avamposti della ribellione ancora da scoprire, hanno Facebook, Twitter. Molti sognano l'Italia che, pure in crisi, è per loro avamposto di libertà.

Giovani, libertà, voglia di riscatto, necessità di comunicare. Forma essenziale e mai tramontata di comunicazione giovanile e non solo è, da sempre, il fumetto. Lo rivela la storia, se letta in una certa maniera: ogni volta che gruppi di ragazzi hanno avvertito la necessità di comunicare qualcosa il riferimento a strisce animate è stato imprescindibile. Basti pensare alla miriade di pubblicazioni fiorite a cavallo degli anni '60, '70, '80, quando, dopo il '68, i giovani, nel mondo occidentale, diventavano finalmente categoria. Fanzine, ciclostilati, giornali beat, riviste musicali, periodici di controcultura, fogli di movimenti politici, quotidiani – poi scomparsi – di controinformazione, pubblicazioni di satira e perfino erotiche, legate agli ambienti di destra, di sinistra o espressioni del mondo femminista o omosessuale: tutte col fumetto a fare da comune denominatore. Qualche esempio? *Rosso, Re Nudo, la Voce della Fogna, l'Intrepido, F.U.O.R.I, Zut, A/Traverso, Viola, Freak, Voce Beat, Ciao 2001, Pensiero alternativo, Dissenso, Frigidaire, il Mucchio selvaggio*. Ci fermiamo per necessità di sintesi. Quella era stata una fioritura di creatività, una primavera della comunicazione per disegni e vignette. Quella stessa primavera che adesso giunge nel mondo arabo-islamico. È merito di una studentessa palermitana, Valeria Palazzo, avere discusso una bella tesi di laurea che ha fatto emergere il tema de *Il fumetto e il graphic novel nel mondo arabo-islamico: il ruolo di Samandal*. Un lavoro diviso in tre parti, “Il fumetto e il graphic novel”, “Samandal Magazine” e “Traducendo il fumetto”, in cui viene spiegata storicamente l'evoluzione di un genere, il graphic novel, e la ricezione di questo nel contesto arabo-islamico. Contesto che Valeria Palazzo ci aiuta a capire: «La satira nel mondo arabo contemporaneo – scrive l'autrice – risale all'epoca della *nahdah* quando, alla fine del XIX secolo, vengono pubblicati giornali che contengono disegni e caricature accanto a scritti umoristici di critica verso la politica e i suoi rappresentanti (...) Dal XIX secolo a oggi la satira ha avuto un compito sempre più rilevante per denunciare la politica e oggi si serve sempre di più del disegno, diventato ormai per gli autori il punto da cui partire per esprimere il loro dissenso verso coloro che stanno al potere: Nāḡī al – ‘Alī, Maḡdī al Šāfi ʿī e Marjane Satrapi sono oggi diventate voci importanti per comprendere la realtà delle loro rispettive patrie attraverso il fumetto». Emblematico è il caso di Nāḡī al – ‘Alī e del suo eroe *Hanzalah*, un bambino di spalle scalzo con le mani incrociate dietro la schiena famoso oggi in tutto il mondo per essere diventato l'emblema dell'insoluta questione palestinese e quindi eletto simbolo della Palestina libera. Si tratta del personaggio più famoso dei fumetti arabi creato in



Kuwait quando il suo autore, «alla fine del 1961 – spiega ancora Valeria Palazzo – vi si trasferì, lasciando il Libano come molti altri intellettuali palestinesi. L'età di Hanzalah è quella che aveva il disegnatore quando ha dovuto lasciare il Libano ed è a piedi scalzi come i bambini dei campi profughi. Il “bambino

di carta” non potrà continuare a crescere. Ciò sarebbe potuto accadere solo se Nāgī al -‘Alī – come afferma egli stesso – fosse tornato in patria, ma la sua personalità militante non glielo permise. Era entrato a far parte del movimento nazionalista arabo, venne processato e arrestato per militanza politica e costretto a spostarsi più volte, da Beirut al Kuwait fino a Londra dove rimarrà ucciso in un attentato». Successivamente alla morte del suo creatore Hanzalah non venne più ritratto con le mani incrociate dietro la schiena, come un semplice spettatore, ma reagisce impugnando la spada della ribellione palestinese, o sassi che invocano la “rivolta delle pietre”, l’intifada. Un portavoce della popolazione civile palestinese, e quindi scomodo non solo per il potere israeliano, che aveva invaso il Libano, ma anche per i politici arabi oggetti di denuncia delle vignette di Nāgī al – ‘Alī.

Questo caso non è unico nel panorama del fumetto e del graphic novel arabo. Dove il fumetto non è solo un elemento di rottura o di controcultura, ma una necessità di comunicazione e veicolo di un messaggio forte. Da noi, in Europa, non si muore per un fumetto, né si ricevono condanne, al più qualche querela come quella che alcuni anni fa Massimo D’Alema espone contro Giorgio Forattini. Ma in Palestina, in Libano, in alcune aree del Maghreb fare fumetti è una cosa seria. Così come è serio il progetto della rivista *Salamandal* (Salamandra) – oggetto di analisi della tesi di Valeria Palazzo –, una pubblicazione tradotta in tre lingue arabo, inglese e francese che promuove la differenza e l’alterità culturale favorendo lo scambio culturale e sociale. È una rivista nata a Beirut, in Libano. In Libano, come in Iraq, in Palestina, in Algeria, in Iran, alcuni giovani guardano a noi italiani, a noi europei come un modello da seguire. Ma siamo sicuri di non dovere essere noi a imparare qualcosa da loro?

Giovanni Tarantino

Eterni in rete

ovvero Nostranamento...

MediterraneaMente... MM... La doppia maiuscola sposta subito l'accento dal senso attribuibile al titolo di questo numero della rivista ("alla maniera mediterranea") se udito a quello meno immediato di una parola composta & accoppiata, un binomio facile ai verbali e difficile ai carnosì (provate un po'): tipo la *Weltanschauung* dell'artista Gaetano Grillo, "artista e Titolare di cattedra di Pittura all'Accademia delle Belle Arti di Brera"¹ che offre la linea di ceramiche Mediterranea-Mente.

«I primi oggetti nascono già nel 1991 ("Califfo", "Giglio", "Itaca", "Letterato", "Egeo") ma la linea prende forma solo nel 2009», informa il sito di Gaetano Grillo, e incalza: «Si tratta di oggetti d'uso reinventati con forme plastiche e sinuose, sensibili e senza spigoli, ispirati alla solarità cromatica del mediterraneo». Mediterraneo sul sito è minuscolo. Continuiamo, senza citare tutto perché lo spazio è tiranno:² «Sono ceramiche realizzate manualmente con l'antica tecnica del colaggio e dipinte con colori a ingobbio poi cristallinati [infatti mi pareva, a una prima occhiata] ... evidenziando ... i contadini pugliesi ... dei trulli ... spesso dipinta a mano dall'autore ... ogni oggetto porta il nome di un luogo o di un personaggio mitico del mediterraneo ... coincidono anche ... proprio mediterraneo ... Grillo è noto a livello internazionale proprio per la sua teorizzazione del pensiero mediterraneo come metafora del tempo presente e come affermazione di un nuov».³

Continuando a spulciare la rete, salta fuori il sito dell'associazione artistica culturale (comelotrovoloscrivo) mediTERRAneaMENTE ARTE, in quel reggioncalabrese di Locri. Di cosa si occupa? Di ARTE nella TERRA della MENTE/MENTE nella TERRA dell'ARTE / TERRA nella MENTE dell'ARTE / e cetra, o di medinea dell'ARTE / nea medi dell'ARTE / ARTE della nea medi / e cetra?

1 Per questa e le citazioni seguenti (fino a che punto si capisce senza aiuti): <http://www.gaetanogrillo.com/store/>

2 Mai quanto la possibilità di un'orchite, come insegna [finanzaonline.com](http://www.finanzaonline.com/forum/attachments/mercato-italiano/1456984d1311160445-la-vita-lamore-lacche-e-finmeccanica-vol-4-orchite.jpg): <http://www.finanzaonline.com/forum/attachments/mercato-italiano/1456984d1311160445-la-vita-lamore-lacche-e-finmeccanica-vol-4-orchite.jpg>.

3 Cfr. nota 2 per l'interruzione opinata.

Visti i risultati della seconda ipotesi⁴ propenderei per la prima, ma anche senza vederli, dal momento che sul sito campeggia qualcosa pienissimo di arte contemporanea e financo estemporanea:⁵ *Gerace art in contest*, e siamo tutti invitati – parrebbe di capire – a un vernissage nella chiesa di San Francesco. Il 22 luglio 2010, però. Peccato, perché alle 19.00, ora del vernissage, potevo proprio.

Passando sul lato video, vidi qui⁶ una postata intitolata *Mediterraneamente*, una robetta di 16 secondi: inquadrato un molo, un tizio cammina e s'ammara. Insulso? Provate allora a vedere qui⁷ un gruppo di giovani che si diverte a bordo piscina: verrebbe subito voglia di ripassare al video precedente e di passare le prossime vacanze a Villa Arzilla se la scritta sottostante, mercé una approssimativa comprensione della lingua, non ridonasse subito il buonumore: «Fiestón, mucha estrella damm... y muy buena gente pasándolo pipa».⁸ Qualcuno potrebbe però a questo punto fuorviarsi, e quindi è bene subito chiarire: Estrella Damm è una birra spagnola, il cui motto è guardacaso “Mediterraneamente”,⁹ con l'accento acuto sulla prima a.¹⁰

Tutt'altra storia quella che si legge nel blog *mediterraneamente* sul sito *ilmediterraneo.it*:¹¹ curato da Maria Del Vecchio, offre satira e opinioni su tutto quanto attiene i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, con un occhio particolare al nostro poro stivaletto bisolato (nel senso che ha due isole grosse, non due suole). Si va infatti da «Sparate leghiste: fanatismo euromediterraneo e scarsa lungimiranza di chi “chiude un occhio”» a «Satira Mediterranea: dalla rivoluzione dei gelsomini a quella delle mutandine», da «Satira post-moderna: italiano per immigrati e prove di resistenza televisiva» a «Satira per benpensanti: il manuale giapponese della “minigonna perfetta”» (e poi non si va più: quattro in tutto). Non aggiornatissimo, ma merita una letta.

Soprattutto, gioverebbe lo spunto che il sito, molto carino, dà: poiché si chiama “*ilmediterraneo.it*”, sottotitolo “portale di informazione di **26** paesi e **600** milioni di persone” (cliccando su una delle sottovoci, “rete mediterranea”, si scopre

4 La *medi* esistente si occupa di ausili sanitari-terapeutici (<http://www.medi-italia.it/>) lipedema, trombosi, dolore da arto fantasma, *nordic walking* tra le voci più stuzzicanti), chissà la “*nea*”; mentre il mega_sito (ipse blogsit) di *medinea*, “nel mondo reale Matteo” (<http://medinea.giovani.it/>), informa che ama la nautica e odia odiare.

5 <http://www.mediterraneamentearte.com>.

6 <http://www.youtube.com/watch?v=bAeB2ltqT8w&feature=related>.

7 <http://www.youtube.com/watch?v=oD08tihZRnw>.

8 “Pipare” non nel senso di “fumare la pipa”, bensì <http://www.scrivere.info/poesia.php?poesia=135147&t=Topa+marxista+pipare+meno+pipare+tutti>.

9 <http://dequieneslacancion.blogspot.com/2009/06/estrell-damm-mediterraneamente.html>.

10 La coincidenza tra il titolo di questo numero del Palindromo e il motto di una marca di birra attesta come della redazione di questa rivista, al contrario dei cammelli, ci si possa fidare: http://www.thequotefactory.com/irep/65/Q6573761759329421209_C250111_T2_F21x30_L.png.

11 <http://www.ilmediterraneo.it/it/mediterraneamente/blog>.

però che “Nella Rete Mediterranea trovi le notizie, le opportunità e i contatti di Istituzioni, Aziende, Camere di Commercio, Ambasciate, Enti che fanno parte del primo network nato per condividere le informazioni tra i **25** paesi del Mediterraneo”, e alla sezione contattaci “Fai parte anche tu della Rete Mediterranea. Il tuo problema è la SCARSA VISIBILITA’ del tuo brand, del tuo sito o del tuo prodotto o servizio? Vorresti farti conoscere oltre i confini della tua nazione? Entra nella prima ed unica RETE MEDITERRANEA EUROPEA! Quali i vantaggi: 1. Visibilità nei 25 Paesi del Mediterraneo con un potenziale di **450** milioni di visitatori”. In altre parole, un paese fantasma di 150 milioni di persone si aggira per l’Europa, tutto fatto di infanti e altri non naviganti... tu chiamala se vuoi una crisi...),¹² poiché si chiama il Mediterraneo, insomma, proviamo a riflettere diversamente sul titolo di questo numero della rivista.

Lasciando da parte la “Mente”, perché per pensar sulla mente ci vogliono menti forti e sarebbe discriminatorio verso le deboli,¹³ Mediterraneo è uno di quei nomi dati da qualcuno che sta fuori a qualcosa che sta nel mezzo, tipo medioevo. Racconta di un’epoca in cui si pensava che il rapporto terre emerse/terre sommerse fosse diverso da quello attuale (l’acqua copre circa il 70 per cento della superficie del pianeta), per cui di un mare si poteva dire: sta in mezzo alle terre. Prima, per noi “romani” il Mediterraneo era il “Mare Nostro”, con tutte le implicazioni che si possono immaginare¹⁴ (se è nostro non è vostro, ergo *cave...*; e oltre le Colonne d’Ercole ci vadano i vichinghi).

Sarà per forza di terra o per vento di mare, ma la maggior parte dei siti dedicati al Mediterraneo, o con un richiamo al Mediterraneo, stanno nell’Italia centro-meridionale (traete le vostre conclusioni). È un nome che nella sua de-

12 Qui, qui e qui: <http://www.ilmediterraneo.it/>, <http://www.ilmediterraneo.it/it/rete-mediterranea> e <http://www.ilmediterraneo.it/mediterraneo/contattaci>. Nella pagina principale, pare facciamo parte della rete mediterranea anche Portogallo, Serbia, Macedonia, Kosovo, Giordania, secondo una declinazione squisitamente etimologica della parola “mediterranea”: non si affacciano sul Mediterraneo, ma su terre con in mezzo qualcosa.

13 Non tutti ce l’hanno, i capi spesso sì. Per esempio, se un tizio che dal 1994 fa il politico dicendo che non è un politico sgancia 500 mila euro a un imprenditore pugliese con famiglia in difficoltà che gli procura donne a pagamento a sua insaputa e nonostante governi da più di chiunque altro deve sempre ripianare i guai di quegli altri anziché pensare allegramente a scoprire (prendo la finezza da una delle intercettazioni che lo riguardano: «di me possono dire solo che scopo»), è chiaro che sa come affrontare i problemi: mente forte. E se la battuta vi pare indecente, l’avete visto il governo? Ma in che stato siamo? In Italia. Ecc. ecc.

14 E qualcuna divertente, specie per gli xenomorfi razzisti. Una delle etimologie possibili per mar Ionio è albanese: in questa lingua significa “mare nostro”; e se consideriamo che gli albanesi si dicono discendenti dei pelasgi, tra le popolazioni più antiche del Mediterraneo, e che la loro lingua è tra le più anziane del ceppo indoeuropeo, e che nell’Italia romana vivevano molte tribù illiriche discendenti dai pelasgi, i romani potrebbero aver preso l’abitudine di chiamare “nostrum” il Mediterraneo dagli albanesi, che erano anche italiani prima di tanti italiani di oggi: http://it.wikipedia.org/wiki/Mare_nostrum. *Ciapa sò e porta a ca’*.



clinazione femminile, Mediterranea, su Pagine gialle¹⁵ dà 1871 risultati, mentre ne dà ben di meno nella versione maschile (nonostante si fregi anche del doppio valore aggettivo/sostantivo): 1643 risultati per Mediterraneo. D'altronde ci avevano avvisato Sabrina Salerno e Jo Squillo nel 1991: «donne donne, oltre le gambe c'è di più».¹⁶

E c'è davvero di più in questo nostro Mediterraneo, su cui si affacciano Gibilterra (Regno Unito), Spagna, Francia, Principato di Monaco, Italia, Malta, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia, Cipro, Turchia, Siria, Libano, Israele, Palestina, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco: un crogiuolo di paesi, culture, geografie, storie, difficilmente decifrabili dall'interno.¹⁷ Potrebbe soccorrerci il sito della Rete Universitaria Mediterra-

15 www.paginegialle.it.

16 Dimenticabile la loro prestazione in finale, con l'icona disco (eh sì) e l'icona punk (ah sì?) scosciatissime, chi in tagliarino e chi in costume da bagno e giacca. Vedere qui, <http://www.youtube.com/watch?v=3XIAMJEu9Eo>. All'epoca tra biechi porci sciovinisti, dopo acceso dibattito ("Cosa c'è oltre le gambe"? "Mah, se sali giusto un pelino..."), considerando definitiva la questione "gambe" = "patatonza", si era deciso cosa ci fosse di più oltre le gambe: le puppe e il glo. Di faccia non ci garbavano, o allora?

17 Per fortuna è sbocciato il sito www.retemediterranea.com, da cui citiamo cosa riporta in questo inizio settembre: anzi, no perché vengono solo quadratini, dal momento che si tratta

nea, la Rumuniversita¹⁸ (ma se si scioglie la prima parte del nome, viene *Rete Universitaria Mediterranea università*, è un'università al quadrato).

Oppure Mediterranea, «una rassegna di studi interculturali totalmente no profit, realizzata prevalentemente con contributi forniti dagli studenti (tesi di laurea, tesine, brevi saggi)» a cura di Gianni Ferracuti, dell'università di Trieste.¹⁹

O il sito di Civiltà mediterranea,²⁰ che oltre a riportare qualche news di scottante attualità (12/10/2010 LA NOSTRA CIVILTÀ E' IN DECLINO ?Una società nella quale, più che inorridire, “fanno notizia” le brutalità del genere umano. Non è, la nostra, una riflessione accusatoria nei confronti degli “altri”, noi stessi ci sentiamo ... 14/07/2010 **Nuovo articolo** Cosa non hanno i Campani e che i Siciliani hanno ? L'UMILTA' DI METTERSI INSIEME ! I fondi FAS assegnati alla sola Sicilia sono uno schiaffo all'intera Regione Campania seconda, in Italia, per ...»),²¹ si combattono combattaglie di civiltà, tipo: perché cinque regioni a statuto speciale beccano i soldi e noi²² no? È scritto persino su wikipedia! (in prima pagina sul sito) Bisogna abolire gli statuti speciali regionali.

Altrimenti rivolgersi a chi ha riflettuto sul problema “Do you speak Mediterranea”, cioè l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, che nel menù a sinistra contiene anche un Mediterranea 2.0, con «Contenuti multimediali a supporto del sito e dell'attività dell'Ufficio stampa».²³

di un sito in giapponese, scritto in ideogrammi. Per chi non mastica la lingua, si tratta di (uso la traduzione automatica dal giapponese) «Navigazione novizio commercio», © 2011 FX. Cosa ci combina col Mediterraneo? Be', le terre stanno in mezzo, no? E dove si pratica il commercio novizio? Sulle terre in mezzo alle terre o sul mare in mezzo alle terre con intorno il mare. No? Arigatò!

18 Tra i fondatori, ESN Palermo e AIESEC Palermo. Palermo! Ne parlo solo ora perché nell'alcool bisogna sempre salire, per non sentirsi male: prima la birra, ora il rum. Nel “chi siamo”, <http://www.rumuniversita.it/chi-siamo/>, si legge: «RUM è una rete di soggetti e di associazioni universitarie presenti nell'area del Mediterraneo. RUM si pone come obiettivo primario quello di migliorare i servizi degli studenti in un'ottica di confronto con tutti gli Atenei siti nei paesi del Mediterraneo. RUM nasce dalla volontà di un gruppo di studenti e giovani laureati che preso atto delle eterogenee realtà territoriali hanno voluto creare una rete di coordinamento capace di sintetizzare mille voci in una sola forte voce».

19 Il sito citato un paio di note fa, leggendo “Trieste” potrebbe dire: Bora!Bora!Bora!, tanto per cambiare le carte in tavola e stare in tema. Qui <http://www.ilboleroDIRAVEL.org/mediterranea/mediterranea-10.htm> la presentazione dell'ultimo numero di Mediterranea.

20 <http://www.cm-italia.eu>.

21 Le interruzioni, come l'evidenza sullo scritto “nuovo articolo”, sono originali del sito. Si ringrazia per l'interruzione. Due volte.

22 Noi: chi? Boh! Cliccando su voci tipo “statuto”, “organigramma”, “aree/dipartimenti”, “bilancio”, le voci semplicemente scompaiono. Avercelo al governo, un programma così.

23 Intendo: con la frase “Contenuti multimediali a supporto del sito e dell'attività dell'Ufficio stampa” e niente altro.

In alternativa, tentare un approccio più neutrale, praticamente svizzero, con Mediterranena Shipping Company,²⁴ con sede appunto su una delle città più belle del Mediterraneo:²⁵ Ginevra.

O ancora, rivolgersi al Consorzio Mediterraneo,²⁶ che «associa 14 cooperative di ricerca dislocate su tutto il territorio nazionale». A Escuela Mediterraneo, che offre «language courses in Barcelona»,²⁷ e già che ci siamo leggersi un po' di Periodico mediterraneo.²⁸ A una bella dieta mediterranea, che fa tanto bene al corazon, come ci suggeriscono compatriottisticamente dall'Oregon.²⁹

O lasciar perdere il mare della rete per il mare in mezzo alle terre e fare un bel tuffo, approfittando di questo scampolo d'estate. Meditterate, mente, meditterate. Ciaff!

Andrea Settis Frugoni

24 <http://www.mscgva.ch/>

25 Devo suggerirlo a ilmediterraneo.it, che ha escluso la Svizzera. Comunque è chiaro che la notizia è falsa: è più bella Zurigo. No, è uno scherzo: meglio Ginevra.

26 <http://www.mediterraneo.coop>.

27 <http://www.escuelamediterraneo.com>. Si capisce il perché del nome dal fatto che offre language courses.

28 <http://www.elperiodicomediterraneo.com>.

29 <http://lpi.oregonstate.edu/f-w00/mediterr.html>

Radar (l'individua individui)

ovvero

*La metamorfosi mediterranea e la miopia di eurolandia
nell'analisi di Franco Cardini*

Franco Cardini è un medievista fiorentino, professore presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze. È tra i più importanti studiosi della storia delle Crociate e del rapporto tra le culture cattolica e islamica. In gioventù ha aderito a "Giovane Europa", sezione italiana del movimento "Jeune Europe" fondato da Jean Thiriart.

Nel Mediterraneo arabo è in corso un processo di occidentalizzazione che è anche fisiologica fine di un sistema socio-politico. Fino a che punto si tratta di una spontanea insurrezione popolare?

Credo che quelle di "primavera araba", "risveglio arabo", siano definizioni affrettate ed emozionali, della quali si è poi appropriata una non innocente propaganda. Parlare di "processo di occidentalizzazione" di quel mondo, e in generale di tutto quello musulmano, implica l'ignoranza della storia: in realtà, tale processo è cominciato alla fine del XVIII secolo e non si è mai arrestato, anche se si tratta di un processo articolato e contraddittorio, segnato da battute d'arresto e inversioni di tendenza. Quanto al desiderio di democratizzazione, un altro elemento segnalato dai *media*, bisogna tener presente che gli arabi e i musulmani (sto pensando soprattutto a turchi e iraniani) conoscono il nostro cosiddetto "Occidente" di gran lunga meglio di quanto noi non conosciamo loro: e non sono pochi quelli fra loro che, pur non essendo né dei "fanatici" né dei "fondamentalisti", sono molto prevenuti contro i processi degenerativi della nostra "democrazia avanzata", sempre più incline all'oligarchismo e tendente a ridurre gli spazi ai liberi processi elettivi e nella quale il ceto politico è sempre più funzionale alle *lobbies* finanziario-economico-tecnologiche e loro "comitato d'affari". Per quel che riguarda il movimento iniziato ai primi dell'anno presente, non si può generalizzare: nato come espressione di disagio (la crisi e il processo di generale impoverimento parallelo alla concentrazione élitaria della ricchezza si avvertono anche là), esso si è rivolto anzitutto e soprattutto contro regimi che univano repressione a corruzione, come nel caso del tunisino Ben Ali e dell'egiziano Mubarak,

ma anche contro i governi algerino, yemenita e arabo-saudita. Si trattava e si tratta di regimi tutti buoni amici degli USA e dei paesi della NATO, cioè dell' "Occidente" politicamente inteso. La risposta, abile quanto spietata, non si è fatta attendere: interpretazione mediatica del movimento come "voglia di democrazia", scatenamento anglofrancese (attraverso l'appoggio fornito ai dissidenti cirenaici di Gheddafi) della crisi libica resa necessaria da quando il colonnello aveva annunciato le sue intenzioni di rafforzare i rapporti con Russia e Cina, "sparizione" dal campo delle informazioni mediatiche di qualunque notizia riguardante agitazioni in Algeria, Marocco, Arabia Saudita, Giordania, Yemen, Bahrein e ipertrofizzazione del "caso" siriano. Non si può escludere che si tratti di una ripresa su larga scala del programma statunitense dei *neocons* che condusse tra 2001 e 2003 alle aggressioni contro Afghanistan e Iraq: senonché, in tempi di crisi degli USA (il 10% della popolazione statunitense sotto il livello minimo di sopravvivenza economica) e di "multilateralismo", ora l'offensiva è guidata da Francia e Inghilterra. Negli USA, la sconfitta di Obama coinciderebbe probabilmente con un ritorno "alla grande" – che Dio non voglia – dei *neoconservatives* e delle loro folli teorie neotrotzskiste sull'interesse nazionale americano e il bisogno di modellare il mondo sulla misura di esso.

E' vero, secondo quanto sostiene qualche studioso, che ci troviamo dinanzi a un sessantotto musulmano?

Ci sono state e ci sono, nel mondo arabo, istanze del tipo che potremmo definire "sessantottesco", ma che non sono tutte coerenti con uno sviluppo etico e sociale analogo al nostro. Il movimento attuale è molto vario, e i gruppi "fondamentalisti", spesso in contrasto fra loro, ne sono parte integrante. Ciò non va dimenticato. Vale forse la pena di ricordare che tra '91 e '95 i talebani sono stati, in Afghanistan, i primi alleati degli USA, che li addestravano come oggi addestrano alcuni gruppi di "patrioti" antibaathisti in Siria.

Quali sono le responsabilità dell'Europa rispetto agli scenari di crisi in divenire? C'è una cultura del rifiuto catalogabile tra le nuove forme di xenofobia?

Per rispondere in modo adeguato, sarebbe necessario definire bene la "cultura del rifiuto". Diciamo che in Europa è largamente diffusa una cultura occidentocentrica, che ruota attorno ai principi del primato assoluto dell'individualismo nella vita etica e associativa e di quello dell'economia (e quindi del meccanismo produzione-consumo-profitto), per giunta funzionale alla finanza, sulle altre dimensioni della vita sociale (la politica, la fede religiosa,

la cultura, il culto delle tradizioni, la memoria comunitaria). La stessa ricerca identitaria, in Europa, è storicamente miope: finge di non vedere, o non sa vedere, il fatto che la rivoluzione costituita dalla Modernità ha appunto gradualmente distrutto o emarginato, tra XVI e XX secolo, tutti i valori che non fossero legati alla Volontà di Potenza individuale, all'arricchimento e al progresso tecnologico. La cosiddetta identità occidentale, oggi, si traduce nei seguenti controvalori: culto della volontà individuale (che si traduce in termini antidemocratici e antisociali), materialismo pratico ed esistenziale, tensione illimitata verso l'arricchimento e il progresso tecnico, perdita di qualunque "cultura del limite" (come si vede bene nel caso della sensibilità e del senso di responsabilità diffusi nei confronti dell'ambiente e delle risorse, che è mediamente basso e disordinato).

Se la sponda sud del Mediterraneo è in rivolta, quella europea è a sua volta percorsa da una profonda crisi socio-economica. In Grecia e in Spagna la crisi ha portato a una diffusa agitazione sociale che non ha seguito in Italia. Come mai?

In Grecia e soprattutto in Spagna la società civile non ha subito un processo di anestetizzazione etico-politica e di frammentazione individualistica paragonabile a quello che ha preso avvio nell'età del cosiddetto "riflusso", ai primi Anni Ottanta, e che da allora – nonostante effimeri e illusori momenti di inversione di tendenza, come quello di "Mani Pulite", che avrebbero potuto tradursi in coscienza collettiva se non fossero stati troppo presto e con troppa arroganza piegati a esigenze di propaganda politica e partitica – è sempre andato peggiorando, fino a tradursi in termini ormai irreversibili durante il secondo governo Berlusconi, l'impresentabilità e la corruzione del quale è però più effetto che causa di un processo degenerativo, di una malattia morale che ha colpito l'intera società civile italiana rendendola incapace di reagire perfino di fronte ad aberranti scandali come quelli di un presidente del Consiglio che dichiara il falso a un pubblico ufficiale (il caso di "Ruby, nipotina di Mubarak") e di un Parlamento che a maggioranza finge di credere alla sua sincerità mentre l'opinione pubblica non reagisce. E' fuori dubbio che Berlusconi sia uno spregevole corruttore: ma il suo ormai lungo governo prova che egli ha avuto a che fare con una classe politica e con una società civile fatte prevalentemente di corrotti. Un'ottima premessa alla generale corruzione è stata costituita dalla progressiva fine dell'abitudine degli italiani di stare insieme e di discutere: oggi lo standardizzato ed eterodiretto potere mediatico della TV, che diseduca e disabituava alla dialettica, che dà l'impressione della massima libertà mentre al contrario diseduca e massifica, ha sostituito quasi del tutto i luoghi e le occasioni d'incontro. In un paese dove non ci

sono più o quasi momenti dedicati alla discussione, cancellati partiti politici e circoli culturali, ridotte le occasioni comunitarie a qualche festa folklorica o allo sport, la stessa *kermesse* domenicale è divenuta la visita ai centri commerciali. Non credo che tale processo sia ormai reversibile: si è troppo profondamente cronicizzato nella maggior parte degli italiani. Per quanto con preoccupazione e riluttanza, auspico quindi, e auguro all'Italia, una dura crisi socioeconomica che le consenta di ritrovare se stessa. Intanto, bisognerebbe ricominciare dai giovanissimi: insegnar loro di nuovo e sul serio il valore del senso comunitario, della responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri, del rispetto del "patrimonio immateriale" della nostra identità e delle nostre tradizioni, del rifiuto della società dell'Avere e dall'Apparire contrapposti all'Essere, del rifiuto di formule sociali fondate sull'individualismo, il consumo e il profitto.

Lei aveva aderito a un movimento, Giovane Europa, di cui non ha mai rinnegato le idee, il cui fondatore, Jean Thiriart, sosteneva la necessità di "un'Europa unita da Brest a Vladivostock" e alleata col mondo arabo. È un modello ancora percorribile?

Anzitutto, un chiarimento. Il dibattito destra-sinistra mi ha sempre interessato poco ed ormai mi ha decisamente stancato. Uno dei miei più cari maestri, Attilio Mordini, mi ha insegnato a sentirmi "di destra" dal punto di vista metafisico e da quello storico: ma a quel secondo livello la possibilità di dirsi "di destra" a mio avviso è finita nella prima metà dell'Ottocento, quando essa è divenuta il "luogo" dei valori borghesi del nazionalismo e del liberismo. Io personalmente ho smesso di dirmi "di destra" a metà degli Anni Sessanta, anche se di rado mi sono curato di correggere chi "di destra" mi definiva e se ho mantenuto rapporti, amicizia e collaborazione con persone che a quell'area afferivano. Certo, con la "destra" berlusconiana non ho e non voglio aver niente a che fare, per quanto in linea di principio non mi rifiuto di dialogare con nessuno. Quanto alla "destra" cattolica, che per lungo tempo si è definita e che ancor oggi in certe aree di nicchia si definisce "tradizionalista", non ho apprezzato la sua prevalente conversione a valori occidentalistici e paraliberisti, che giudico incompatibili con il cattolicesimo, frutto di un cedimento alla Modernità e alla secolarizzazione, esito di un trasformismo opportunistico. Da parte mia, mi definisco cattolico, socialista, europeista. Ciò premesso, veniamo a Jean Thiriart. Non ho rinnegato il nucleo delle idee da lui sostenute – anche se alcuni aspetti della sua prassi e del suo stile propagandistico non mi piacevano allora e ancor meno li approvo oggi – per due ragioni: anzitutto perché il rinnegare appartiene al mondo di chi ha commesso volontariamente un crimine o un errore, che

non è il mio caso; e poi perché ritengo buono e generoso il nucleo centrale del pensiero di “Giovane Europa”, che consisteva nella volontà di giungere alla creazione di una “Nazione europea” (in un senso analogo, anche se più difficile e problematico, rispetto a quello che consente agli statunitensi di parlare di se stessi come di “nazione americana”) e nella consapevolezza – valida negli Anni Sessanta-Ottanta – che l’identità europea, tradotta in forza politica unitaria, avrebbe dovuto opporsi ai due grandi blocchi egemonici mondiali statunitense e sovietico e rivendicare libertà, giustizia sociale e lotta allo sfruttamento e all’ingiustizia non solo per sé, ma anche per i continenti asiatico, africano e latinoamericano. In Thiriart, come nel pensiero di Juan Domingo Perón, erano già fin dagli Anni Cinquanta-Sessanta vive e presenti quelle componenti comunitaristiche, anticapitalistiche e in prospettiva già antimondialistiche le quali furono poi ereditate dalla *Nouvelle Droite* di Alain de Benoist, al pensiero del quale mi sono successivamente avvicinato e che condivido largamente (a parte il suo anticristianesimo, che giudico frutto di un malinteso filosofico-culturale). Thiriart non proponeva un’Europa unita da Brest a Vladivostock, che avrebbe significato un *Anschluss* euro sovietico: in questo, confesso di essere più vicino a tesi propugnate da Carl Schmitt e attualmente difese dagli eurasiatisti: in altri termini, credo che un’Europa libera e forte, se si potesse costituirla, dovrebbe avere come naturale amico e alleato – anche se non istituzionalmente collegato ad essa – il mondo della Confederazione degli Stati Indipendenti guidati dalla Russia. Ma purtroppo, da tutto ciò siamo lontani. L’Unione Europea reale è nata male: anzitutto come federalismo di stati e di governi anziché di popoli e di culture; quindi come compagine sovrastatale che ha accettato la “logica di Yalta” sviluppandosi fino agli ultimi Anni Ottanta come “realtà occidentale” coerente con le prospettive dell’egemonia statunitense e del suo principale strumento politico-militare, l’infausta NATO; infine come realtà anzitutto economico-finanziaria, che giustamente ha creato e imposto una moneta comune, l’euro, ma che ha trascurato gravemente gli altri tre elementi che, insieme alla moneta, costituiscono necessariamente un’entità istituzionale, vale a dire la difesa militare, la scuola, la magistratura. Oggi siamo non Europa, bensì patria dell’euro, Eurolandia: non abbiamo una politica militare (né estera) comune, non abbiamo una scuola soprattutto primaria comune in cui i nostri giovanissimi imparino fin dalla prima infanzia ad esser cittadini europei (tale strumento era e resta ben più importante di un’Università comune, e non ci sono Erasmo e Socrate che tengano). Per edificare quella che Michail Gorbaciov splendidamente definì “la casa comune europea”, avremmo dovuto cominciare dalle fondamenta, vale a dire dalla scuola, dalla cultura, dal senso identitario, dalla costruzione di un “patriottismo europeo”. Fin dagli Anni Cinquanta, abbiamo cominciato dal tetto, l’economia e la

finanza. Ecco perché, se non vogliamo perdere ogni fiducia nella nostra casa comune, bisogna aver il coraggio di ricominciare da zero: ridefinire le istituzioni europee, rivestirle di un nuovo senso sociale e morale, strapparle ai governi e restituirle ai popoli.

A cura di *Giovanni Tarantino*

IL MAR MEDITERRANEO
E' IN GUERRA...

CERTO, SE FOSSE UN OCEANO,
SAREBBE "PACIFICO"...



In otto bottoni



Ludovico Corrao, *Il sogno Mediterraneo*, a cura di B. Carollo, Di Lorenzo, Alcamo, 2010. Un'intervista al senatore in cui questi ripercorre sessant'anni di vita e di storia siciliana all'insegna del «sogno mediterraneo» (vedi *I cigolii logici*).

Jean-Claude Izzo, *Aglia, menta e basilico*, E/O, Roma, 2011. Lo sguardo accattivante e zingaro dello scrittore marsigliese attraverso le terre mediterranee vissute o immaginate (vedi *I nasi sani*).

Christiana de Caldas Brito, *Qui e là*, Cosmo Iannone, Isernia, 2004. Una raccolta di racconti in cui la scrittrice brasiliana ci mostra il confine tra il “qui” e il “là”, talmente labile che forse non esiste (vedi *Ameno fonema*).

Franco Cardini, *La globalizzazione. Tra nuovo ordine e caos*, Il Cerchio, Rimini, 2005. Dello stesso autore: *Noi e l'Islam: un incontro possibile?*, Laterza, Roma-Bari, 1994 (vedi *Radar*).

www.ilmediterraneo.it, portale di informazione di ventisei paesi e seicento milioni di persone (vedi *Eterni in rete*).

Bruno Pomara Saverino, *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Bornova, Madrid, 2011 (vedi il saggio dell'autore in *Eco vana voce*).

Andrea Ferrante, *Free emotion*, Videoradio-RAI Trade, Milano, 2011. Nel CD il compositore, come nota Ennio Morricone, «pur nel rispetto della nostra antica civiltà compositiva, serpeggia una spinta a una moderata sperimentazione» (vedi il saggio di R.A. Gambino in *Eco vana voce*).

Armando Gnisci, *L'educazione del te*, Sinnos, Roma, 2009. L'autore, variando un celebre assunto di Platone, afferma che «se uno con la parte migliore del proprio occhio – la pupilla – guarda la parte migliore dell'occhio dell'altro, può vedere finalmente l'altro: te; te che stai guardando me» (vedi *I bar arabi*).



I bar arabi



Prima puntata con una intervista preliminare

Intervista di Chiara Forte, del quotidiano **il detto quotidiano**, al titolare della nuova rubrica “i bar arabi” de *il Palindromo*:

Che cosa intende lei per bar arabi?

Niente...

Ma come?.. niente?

Lei è italiana?

Certo

Allora, per cortesia, faccia in modo che la mia frase incipiente possa completarsi seguendo la sua propria spontanea e ragionevole sequenza

Finisca pure, [che modi, ma chikaz... si crede di essere questo rudere? ecc.]

Dicevo: Niente... che abbia a che vedere con l'Arabia, lì, come lei mi insegna, d'inverno fa 50 gradi; i bar arabi si trovano nel Mediterraneo, più che altrove, ma al contempo si trovano ovunque, anche a Parigi, a Coimbra o a Auckland, per dire... purché siano arabi e bar, non caffè italiani o bistrot francesi, o bracerie, immense birrerie, come a Monaco di Baviera, wine and salicce, pub irlandese, sale da barba ecc., o macellerie, o chiesa metodiste o sistematiche, per dire...

Per dire cosa?

Niente, dicevo, così,... per dire, no?

Va bene, l'intervista finisce qui, grazie

Grazie a lei

In che senso?

No, niente, per dire...va bene, *adieu donc* e auguri...non so, cos'altro potrei dirle?

Ma si figuri - [correndo via] - lasci perdere...

Lasci perdere? ... Aspetti... perché dovrei?...lasciar perdere?... proprio io che spesso...chi disse questa frase... e a chi? l'ho già sentita..., o letta, forse... o non è proprio una frase...ecco! è il titolo di un racconto quasi istantaneo di Kafka "Lascia perdere", l'ho letto quaranta anni fa, o venti? parla di un treno o di una stazione a Marrakesh, forse, o a Kairouan, no...a Brescia o a Berlino, c'è anche una guardia di mezzo, ed è proprio il vigile (già, "il vigile") che dice al protagonista sperso di lasciar perdere... ma forse sto confondendo con Canetti o con Joseph Roth, o con Bernhard, o con Rabelais...cosa c'entra questo caos allegro caos con i bar arabi? Ma, forse "allegro" non va bene, due volte. L'intervistatrice ha improvvisamente chiuso l'intervista, e se n'è andata di fretta, anzi è fuggita dicendo di lasciarla perdere... ma era lei, che non mi è sembrata certo una ragazza "vigile"...per dire...che mi stava lasciando perdere, era proprio lei che mi stava andando perdendo...o meglio, che mi stava buttando via volutamente e senza nemmeno guardarmi per ultima, come si può guardare appena e di sguincio, occhiando, un vecchio ciocco tarlato che nessuno userà mai per dare materia al fuoco...o per farci un burattino, come Geppetto...che stavo dicendo?... bè, visto che l'intervista è finita così imperfettamente, anzi è stata malandata, forse faceva, troppo caldo...comunque: ho deciso che continuo io a chiarire qualche punto fermo, insomma, i *landmarks*, di questa nuova rubrica che mi hanno affidato per via palindroma, avendola loro già chiamata, prima ancora di chiamare me, *i bar arabi*, forse sapendo che io amavo starmene nei giardini interni dei bar arabi, tra Alessandria e Parigi, tra Gerusalemme e Venezia... ma come facevano a saperlo? Insomma, parlerò in bar arabi vari, ma frequenterò più che altri quello di Alessandria d'Egitto, e proverò a raccontare di certi caos che se vengono raccontati per il verso giusto, possono trovare dimora e quadratura senza dover smettere di valere da caos, al contrario, anzi: cioè: proprio, per dire, cosa permette al caos che io tu diventi stella danzante e cantante, come scrive uno che ricopia sempre le frasi fatte in internet, ma solo quelle prese da Nietzsche; io, invece prenderei storie raccontate dentro un bar arabo, o meglio, al plurale, per far funzionare il pensiero-azione del palindromo. Solo in quei bar lì è possibile, lo dicono tutti per certo, che i piccoli caos tornando a casa incontrino una volta, nel tempo, o una piega nuova, del vento e quindi crescano temperatamente, come una musica di Bach o di Duke Ellington. Voglio dire che solo in quei bar lì, arabi, al ritorno a casa un piccolo caos possa incontrare e ricevere il dono casalingo di potersi avverare, diventando una storia. Una storia che possa essere ascoltata in un bar arabo e che possa andare per il senso al rovescio di quel detto della scrittura sacra degli ebrei e dei cristiani che dice, magnificamente come a volte succede, che gli anni della nostra vita svaniscano, pian piano o anche velocemente o alla rinfusa ecc. "come una storia mentre la si racconta": bello! vero? Aggiungerei che ciò accade anche per chi l'ascolta quella storia, e qualsiasi, o sivoglia, storia. Perché così scemano tutte le storie mentre le si raccontano-ascoltano-scrivono-leggono,

come gli anni che passano, non per conto loro, come nei libri di storia, ma per ognuna e dentro ognuna delle vite di noialtri, che sono datate. È giusto, però, che io riporti anche la notizia che alcuni eruditi – misti tra loro, come i fritti, e quindi, sia non arabi sia arabi – dicono che i bar arabi non esistono, sono come dei non-topi o dis-topi, o topoi matti, come lo Zahir o l’Aleph, o un altro coso-topo di cui parla H.G. Wells in un racconto, che avevo dimenticato, in vero, ma che ho ritrovato ieri mattina pistando a caso sugli indici dei Meridiani di Borges, che sfoglio, ricuperando sempre e ancora una volta ennesima, scritti che mi piacciono tanto, o, altrettanto, quelli che non ricordo assolutamente, e sempre avviene una sorpresa gioiva, una diciottina mediamente di volte in un anno, sto dicendo che sfoglio Borges, va bene? o vi siete persi, o qualcuno s’è perso? Io, credo di no: non possiamo dimenticare che sempre noi accoppie scrittore-lettertrice possiamo rileggere a contropelo il testo, e ripassarlo alla lente fina della svolta, del rientro, del ri-incubo, del passaggio molesto, del passaggio salutare ecc. Insomma, io ricordo sempre davvero, come dire?, le cose...le luci e le storie da giardino dei bar arabi, anzi ricordo che mi trovo bene solo nei bar arabi, e mi sovviene che ce n’era uno a Bari, dove non sono mai stato (nel bar); dicevano che vi si accedesse dal molo, per una fratta e che si beveva il miglior ouzo, o anisetta, dell’Adriatico meridionale, ma nessuno, dico nessuno, e non così per dire, dichiarò a me mai di essere stato realmente lì, proprio nel bar arabo a bari, e non a Molfetta o a Mola di Bari; anzi, chiunque ne parlasse, se veniva interrogato per svelare la sua fonte della fama che aveva quel bar nella mole del molo di Bari, diceva che l’aveva sentita dire da tanti, la fama, e che la dicevano, tanti, anzi tutti; si sapeva, però, che un certo “alfano” (non si sa se fosse il nome o il mestiere di costui o se fosse un giovane siciliano della costa jonica, che somigliava a un giovane di Gallipoli, sulla costa jonica pugliese, che aveva la stessa voce e la stessa impronta fonica, “alla siciliana”) c’era stato davvero e che per entrarci, nel bar arabo sul molo di bari, bisognava pronunciare sommessamente ma per bene la password “bari”, semplicissimo l’ingresso, okkay?, ma che essa andava pronunciata assolutamente e nettamente con la minuscola, non “Bari”, come dicono tutti, quindi, ma “bari”. Molti dicevano che molti avevano raccontato di averci provato, ma che non succedeva niente, sul molo, a qualsiasi, o qualsiasi voglia, ora del giorno, o della notte; io non c’ho provato nemmeno una volta: perché non si sapeva dove e quando, al muro del molo, dire “bari” per entrare al bar di bari e, poi, secondo me, nessuno ha mai certamente saputo come si fa a dire dire “bari” invece che “Bari”. Aggiungo che nell’infanzia e nell’adolescenza, fino al 1964, sono stato solo due sole volte a Bari, e quelle due volte mi lasciarono ad aspettare in macchina per andare a vedere certi negozi. Dopo, sono passato al volo e solo dalla stazione, eccetto una volta, ricordo che forse dall’aeroporto.

armando gnisci 19 luglio 2011

I bar arabi

ovvero

*La storia di Fantagiusta (alla maniera di come si dice: Fantascienza,
Fantastoria, Fantal'aranciatadarancia ecc.)
o Il salvacondotto*

Scrivo questa storia il 18 luglio del 2011 in un bar di Alessandria d'Egitto, di fronte al mare, ma anche di fronte ma di sguincio, occhiando l'oceano. Riprendo un pensiero antico a lungo tenuto a mente e mai appuntato nella scrittura. Può darsi che quando voi leggerete questa storia la sua stoffa si sia lisa e superata dalla storia posteriore corrente, ma credo che potrebbe rimanere valida come una storia di Fantagiusta, comunque; come un gioco gratuito della fantasia da giardino, o come una caramella che ci piace girarci in bocca e sotto la lingua.

Nel giardino del bar con me c'è ora solo un bambino di 8 o 9 anni che viene ogni pomeriggio verso le 5, mentre gli amici adulti si fanno vedere sempre dopo le 7. Tutti conoscono il bambino ad Alessandria e nessuno sa dove viva; alcuni dicono che abiti al Cairo, dove torna ogni sera di sera. Dicono anche che lui sia il capo e il portavoce di una piccola setta – una *settina*, dicono proprio così, nel dialetto di Alessandria – chiamata “Certi Bambini Arabi” (ABC, palindromo) anche perché, dicono, lui comincia i suoi racconti sempre con la stessa formula: “Certi bambini arabi dicono...”. Alcuni ragazzi di Alessandria dicono che il suo nome sia: Abdel Ali Hussein al-Hasan ibn Muhamad al-Wazzan al-Zayati, Ma nessuno mette la mano sul fuoco che si chiami proprio così. Cert'altri dicono che sia marocchino, di Fez, e altri ancora dicono che è nato a Granada, in Andalusia, e che per questo spesso viene chiamato anche “il granadino”. Comunque, tutti dicono che è sicuro che dorme da tanti anni vicino alla Grande Piramide e che si sposta ogni mattina a piedi ad Alessandria, dove ha parenti ed amici, ma nessuno li conosce. Il pomeriggio alle 5 viene sempre e puntuale al bar arabo a raccontare le storie di “certi bambini arabi” e ad ascoltare le storie che raccontano gli adulti e i vecchi al bar. Io sono tra i vecchi. Dicono anche che Ali Abdel al-Wazzan faccia commercio e scambi di storie, e che ci guadagna tanto, ma solo di storie a voce, anche perché nessuno l'ha mai visto scrivere, o leggere, e nemmeno prendere qualche appunto volante, cifrato o abbozzato. Alcuni dicono che sia un bambino molto vecchio, che

sembra un bambino di 8 o 9 anni, ma certi dicono piuttosto di 7 o 8 anni. C'è anche chi dice addirittura che abbia 500 anni e che è proprio vero che nacque a Granada. Dicono anche che è vissuto per molti anni a Roma, alla Corte del Papa de' Medici, quel Leone X. E che poi da lì scappò via per via di una guerra spaventosa un sacco e andò a Venezia, e che da lì riuscì a tornare al Cairo. Ma perché non a Fez o a Granada? Comunque, dovremmo dire meglio, che arrivò al Cairo sì, ma certamente ad Alessandria e poi al Cairo, giusto? A quei tempi non c'erano gli aeroplani.

Torniamo alla storia fantagiusta. Da tempo fa ho cominciato a pensare che se il Signore SBagliato – *idest* “Silvio Berlusconi SB-agiato (unto d'aglio)” – fosse condannato per tutti, più o meno, i suoi reati, tutti i suoi giudici, tra loro federati, mediante una legge costituzionale perfettamente *ad personam*, dovrebbero confiscare ogni suo bene di ogni tipo, a favore degli eredi, legittimamente, e soprattutto alla beneficenza per poveri arabi, poveri africani, poveri caraibici e poveri di ogni mondo del mondo, certamente e innanzitutto italiani come primi rispetto agli altri occidentali. Si tratterebbe di opere di beneficenza umanistica *del fare*, che lui ha sempre praticato e amato. I giudici dovrebbero escludere *a priori* qualsiasi pena carceraria, per sempre. E dovrebbero adottare, verso quest' uomo fatale per la nazione italiana tra XX e XXI secoli, una ragione assoluta di redenzione del suo corpo-spirito, dovendosi escludere una ragione di ri-educazione, data la sua età avanzata. I giudici dovrebbero, quindi, mettere a punto ed emanare una articolata *condanna esistenziale con un nuovo e magnifico significato sociale*: il suo scopo sarebbe il risanamento laico e giustissimo dello SBagliato, ormai *in exitu*. In questo modo sarebbe possibile emettere l'unica condanna realisticamente e congruamente alternativa al principio della rieducazione, sostituendolo, e completandolo, mediante il riconoscimento e la sanzione di un “principio della *redenzione in exitu*”. Sarebbe questa l'unica e nuovissima via al riscatto e alla salvezza terrena di costui, tagliata *ad personam* e per i suoi ultimi anni di vita. Un principio e una condanna assolutamente – anche se il diritto non è mai assoluto – *ad personam*. Questa nuova via della giustizia mostrerebbe la sua “personalizzazione esemplare” e, allo stesso tempo, ne riconoscerebbe la sua proposta di una *disponibilità universale*. In tal modo, essa sarebbe chiamata, dalla mano federata e ferma della Giustizia italiana: la “Via della Umiliazione Salutare” (VUS, o SUV, visto che scrivo in un regime palindromo). Le procedure da adottare e da adattare all'uomo, sarebbero: in prima istanza, la “Pulizia del *corpo* unto dall'aglio e poi della sua *immagine* universale” mediante un preliminare Spacchettamento della visibilità contraffatta per decenni dal BS per ingannare i nostri occhi e quelli di lui medesimo, *in primis*. Le operazioni necessarie sarebbero le seguenti: Spiegamento e successiva reinstallazione della pelle vera e martoriata del Soggetto, a partire dalla Destutturazione cranica mediante la Dis-asfaltazione del

cuoio non più falsamente capelluto con la ricostruzione del calvino centrale e laterale; e per seconda, una operazione di Cambia-la-voce; e per terza, la Destutturazione dell'edificio totale di tutta la cosmesi plastica pregressa, fino ai piedi e alla sue scarpe incorporate; infine, un'Analisi biologica approfondita, soprattutto per portar via il percolato umido accumulato in 70 anni e, almeno, la diossina. Ove fossero evidenziate altre presenze nocive, nucleari ad esempio, si dovrà comunque ricoverare il paziente per cure profonde di ri-organizzazione del corpo nella sua e propria normale fascia di età maschile. Dopo questa pulitura totale del *soma* si passerebbe alla cura della sua parecchio storta *psiché*;¹ il primo comma prescriverebbe la messa in opera di un orizzonte invalicabile del regime di vita in solitudine perfetta e apocrifa, tale da far diventare e trasformare la sua *persona ricostruita anziana* giustamente in *persona qualunque*: un pensionato ultrasettantenne, che ha amici, se riesce a farseli, solo tra i suoi coetanei e vicini qualunque; il secondo intervento riguarderà il suo abbigliamento: jeans di grana grossa e in forma di tuta, con uno zaino multiuoso; nessun'altro tipo di abito, calze e intimo dei venditori marocchini ecc.

Dopo la psicologia, si daranno le istruzioni capitali attraverso la sociologia e la cura del *welfare* del soggetto: l'uomo nuovo, pronto e avviato sulla china salutare dell'anonimato, sarebbe confezionato socialmente nella seguente maniera patrimoniale: un appartamento periferico a Milano, in zona Bicocca o altra di tipologia popolare, consistente di due stanzette, un cucinino e un bagno con doccia, senza vasca; con un arredamento sobrio e limitato, unico "lusso": 4 televisori, uno per ogni vano. Piano alto, 7°-8°. La casa sarebbe, unica cosa, di proprietà del Suddetto. Egli riceverebbe mensilmente un assegno di Pensione di 1.200 euro netti.

Lo scopo ultimo e benefico di questa giustizia esemplare, consisterebbe nel fatto che il soggetto potesse imparare a vivere da persona umana qualunque, non poverissima ma "regolare", come dicono a Roma. Regolare, anche se avvitata in una vita risolta al rovescio e solo alla fine, un palindromo inesorabile della corsa della sua intera esistenza. Finalmente qualcuno, i giudici da lui vilipesi, si sarà interessato al suo ultimo bene, sicuro e compassionevole. Né Quirinale né carcere, ma una *vita giustificata*. Che solo questo *salvacondotto* potrà offrire all'ex-tiranno. Consiglio di leggere il libriccino di Etienne de La Boétie, un giovane morto nel 1563, amico carissimo di Montaigne, che a lui dedicò il capitolo XXVIII, "Dell'Amicizia", dei *Saggi. Discorso della servitù volontaria*, pubblicato da Chiare Lettere, Milano 2011. Troverete, cari conazionali italiani, descritta meravigliosamente la parabola del "nostro" unto d'aglio e degli italiani a lui vicini.

1 Uso questi termini antichi e antiquati, per intenderci più facilmente. Sappiamo, ormai e infatti, che *soma* e *psiché* sono tutt'uno.

Questa storia da tribunale ha avuto molto successo nel bar arabo. Ha colpito l'immaginario di tutti. Alcuni amici vorrebbero sentirla raccontare ogni sera, come una favola rituale. Come tutti i raccontatori, io cambio e aggiungo ogni volta dettagli, ammiccamenti, barzellette, mie più che altro, raramente le sue, anche perché non le ricordo. Non so bene, però, per quali motivi gli amici del giardino del bar arabo di Alessandria siano così favorevoli e soddisfatti da questa favola italiana che sembra non toccare il loro mondo. Dicono che è una storia veramente giusta e che sentirla raccontare, ogni volta rianima, dicono proprio così. Il bambino cinquecentenario, Ali Abdel al-Wazzan ecc., dice che anche a lui non dispiace, ma la ritiene non adatta come storia da raccontare ai bambini arabi, per via che non sanno nulla di Berlusconi e sarebbe inutile, anzi impossibile, spiegarglielo prima, con un mini-stage di 38 giorni a Roma-Milano-Brianza-Sardegna-Grazioli-Antigua ecc. Ali Abdel al-Wazzan dice che non ne vale la pena e che lui sta pensando, semmai, di fare una *short soap opera* di 3 o 4 puntate, meglio 4 dice, sulla vita le opere, i giorni e la vecchiaia congrua e saggiamente beneficiata dalla giustizia di questo personaggio illustre della civiltà europea contemporanea. Il casting, la produzione, la *location* e la post-produzione e tutto il resto, sarebbero al Cairo, dove lui ha certi amici che hanno una impresa nello spettacolo.

Senza di voi, lettrici/lettori presenti e vivi, "i bar arabi" chiuderebbero dopo qualche mese, se non vi manifestate. Vi invito a scrivermi, quindi, ma solo se vi va. Raccontatemi vostre piccole storie, cose curiose mediterranee e non mediterranee, faccende palindrome, proteste contro il male e l'ingiustizia presenti o assenti ecc. armandognisci@libero.it

armando unisci

(*Gnisci* – in verità. Il pc corregge sempre in unisci, e ancora mai l'ho convinto a cedere, è inestenuante, ma anche perché mi sento ad agio se mi sento chiamare come "uno che unisce", e che, quindi, "si unisce" in continuum).

The background is a complex, abstract composition of paint splatters and washes. It features a central, large, dark black shape that resembles a silhouette or a blot. This black shape is surrounded by and overlaid with various colors: vibrant pink, teal, and light blue. The colors are applied in a splatter-like manner, with many small, circular droplets and larger, irregular washes. The overall effect is one of chaotic energy and visual noise. The text "[sic]" is centered within the black shape, and the phrase "E la mafia sai fa male" is located in the bottom right corner.

[sic]

E la mafia sai fa male

E la mafia sai fa male

ovvero

*Bollettino asettico e anti-retorico sulla “questione mafiosa”
(terzo trimestre 2011)**

5 luglio – «Il pizzo? Ufficialmente no». Un video-reportage fra le strade del centro di Palermo sul tema delle estorsioni mafiose mostra episodi di colpevoli silenzi da parte dei commercianti intervistati. Questo lavoro giornalistico segue di poco l'intervista rilasciata qualche giorno prima a «La Padania» da Alessandro Albanese, presidente di Confindustria Palermo che ha espresso giudizi trancianti sui commercianti delle vie principali della città, i quali «si incipriano il naso per *pappariàrsi* in vetrina e poi sguazzano nella melma del malaffare come i topi nelle fogne». (LiveSicilia.it)

6 luglio – Niente tasse per chi denuncia il pizzo. La Commissione Giustizia della Camera ha concluso oggi l'esame, in sede legislativa, del testo contro l'usura e l'estorsione. Il provvedimento, che ha visto come relatrice il presidente della commissione Giulia Bongiorno, prevede tra l'altro la possibilità per chi denuncia il “pizzo” di non pagare per un certo periodo di tempo alcune tasse comunali. La norma, introdotta con un emendamento del Pd, era stata richiesta a gran voce da alcuni enti locali siciliani. Ora la proposta di legge va al Senato per completare l'iter della sua approvazione. (Giornale di Sicilia)

6 luglio – Grasso “boccia” il codice antimafia: «Meglio un testo unico». Il procuratore Antimafia Piero Grasso boccia senza appello il codice antimafia all'esame della Commissione Giustizia della Camera spiegando che sarebbe molto meglio fare un Testo Unificato. Il rischio infatti, per Grasso, è che si creino delle leggi speciali che porterebbero a “dubbi interpretativi”, visto che non sono state abrogate le norme in vigore. Il procuratore Antimafia, nella sua audizione in commissione Giustizia, demolisce articolo per articolo quella che

* Le notizie di questo bollettino sono frutto di una selezione della redazione de «il Palindromo»; non si tratta di un resoconto integrale dei fatti di mafia degli ultimi tre mesi ma di uno spazio per porre una rinnovata attenzione su alcune notizie per noi particolarmente significative o rimaste in secondo piano.

il Guardasigilli Alfano ha definito una delle «vere priorità» sostenendo tra l'altro che «non bastano 10 norme per fare un Codice». Molto meglio, ribadisce, sarebbe mettere a punto un Testo Unificato che raccolga tutte le norme antimafia presenti nell'ordinamento. (Giornale di Sicilia)

12 luglio – «Tale padre, tale figlio», a Palermo manifesti con la foto di Ciancimino jr. Affissi in città in vista dell'anniversario della strage via d'Amelio manifesti contenenti anche il vecchio slogan «Meglio un giorno da Borsellino che cento anni da Ciancimino». L'iniziativa è di Giovane Italia, il movimento giovanile del Pdl: «Per troppo tempo i soloni dell'antimafia, sempre pronti a dare lezioni non richieste di legalità, ci hanno propinato l'immagine di un Massimo Ciancimino ripulito ed in grado di svelare la verità sulle stragi del '92». (LiveSicilia.it)

13 luglio – Rinvio a giudizio per Saverio Romano. La Procura di Palermo ha depositato questa mattina la richiesta di rinvio a giudizio del ministro per l'agricoltura Saverio Romano, imputato di concorso in associazione mafiosa. Delle presunte collusioni del ministro hanno parlato i pentiti Angelo Siino e Campanella. (LiveSicilia.it)

14 luglio – Chi uccise Borsellino. Il killer fu il boss Giuseppe Graviano. Il movente: il magistrato sapeva troppo sui colloqui tra mafia e Stato. A 19 anni dalla strage di via D'Amelio, le indagini della Dia di Caltanissetta sono arrivate a una svolta decisiva. Il pool di magistrati dopo tre anni di indagini ha chiuso l'inchiesta individuando l'uomo che ha premuto il telecomando dell'autobomba carica di tritolo. (l'Espresso)

19 luglio – Palermo ricorda via D'Amelio. Fini: «Via i sospettati dai partiti». Diciannovesima commemorazione sul luogo della strage. L'attacco del presidente della Camera: «Nella battaglia contro la criminalità organizzata quello politico è un fronte decisivo. I partiti sono tenuti a svolgere un'opera di pulizia al loro interno». Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «Azione di contrasto delle mafie e delle sue più insidiose forme di aggressione criminale». Non si placa intanto la polemica tra i familiari del giudice e i rappresentanti delle istituzioni. Con uno striscione provocatorio i giovani del movimento Agende rosse chiedono: «Niente corone di Stato per una strage di Stato». (La Repubblica – Palermo)

24 luglio – Il dramma del pentito suicida abbandonato dalla moglie. Giuseppe Di Maio, 34 anni, ex esattore del pizzo a Brancaccio, era genero del capomafia Lo Bocchiaro. Dopo la collaborazione la sua compagna e i parenti del

suocero lo avevano ripudiato. Da un anno e mezzo il pentito non vedeva i suoi due bambini. Venerdì potrebbe aver avuto un altro momento di sconforto e si è impiccato nella casa dove era ai domiciliari, in una località segreta della Liguria.

Di Maio aveva fatto arrestare, oltre al suocero, alcuni dei maggiori esponenti della famiglia di Santa Maria di Gesù, guidata fino al 1997 da Pietro Aglieri e in seguito da Ino Corso. La procura di Palermo ha sollecitato l'autopsia per "approfondire" le cause della morte. (La Repubblica – Palermo)

27 luglio – Il dramma del superpentito. Mannoia tenta il suicidio: «Lo stato ci ha abbandonati». È stato uno dei mafiosi più temuti di Cosa nostra. E poi uno dei pentiti più importanti della lotta alla mafia, grazie al giudice Giovanni Falcone. Oggi, Francesco Marino Mannoia si vede solo e disperato: ha tentato di suicidarsi ingerendo un cocktail di farmaci, ma sua moglie è riuscita a salvarlo in extremis, portandolo in ospedale. Era già accaduto un'altra volta, un mese fa. E qualche giorno dopo Mannoia aveva affidato il suo sfogo al procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, che era andato a interrogarlo per una vecchia inchiesta: «Sono deluso, amareggiato, dopo tutto quello che ho fatto per la lotta alla mafia, dal 1989». (La Repubblica)

5 agosto – Omicidio Agostino. 22 anni dopo indagato un prefetto in pensione. Antonio Daloiso è il nuovo nome nell'inchiesta sulla morte dell'agente. Oggi l'anniversario: il poliziotto fu ucciso con la moglie per motivi ancora oggi misteriosi dopo il fallito attentato dell'Addaura ai danni del giudice Falcone. Per l'omicidio, era il 5 agosto di 22 anni fa, era già indagato un altro agente in pensione (l'Unità)

7 agosto – «In tempo di crisi i soldi delle mafie hanno più valore». Intervista a Piero Grasso. Secondo la Commissione parlamentare antimafia la criminalità organizzata "divora" quasi il 20% del prodotto interno lordo delle regioni del Sud Italia. Un dato che il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso ha ben chiaro quando dice che «in un momento di crisi economica come l'attuale, chi ha denaro liquido ha più potere sul mercato perché può intervenire per supportare le attività commerciali o le imprese che subiscono le conseguenze della crisi». (l'Unità)

9 agosto – Armao, crociata sui beni confiscati: «Il codice antimafia è illegittimo». «Il codice antimafia, approvato dal Consiglio dei ministri il 3 agosto 2011, è illegittimo perché emargina Regioni ed enti locali nell'assegnazione dei beni confiscati alla mafia. È noto – dice Armao – che la maggior parte del patrimonio confiscato alla criminalità organizzata ricada per il 45% in Sicilia e che questo patrimonio sia stato costituito con la vessazione e il pizzo ai danni



dei siciliani. Eppure, il testo normativo prevede che i beni restino allo Stato e non siano restituiti al territorio». (LiveSicilia.it)

9 agosto – Lari e Montante nei pizzini di Di Vincenzo. Le mosse e gli spostamenti del procuratore capo di Caltanissetta, Sergio Lari, e del presidente di Confindustria, Antonello Montante, erano segnati su un foglietto di carta trovato in possesso del costruttore nisseno, ex presidente regionale dell’Ance arrestato per riciclaggio, intestazione fittizia di beni ed estorsione. (Giornale di Sicilia)

18 agosto – Lasciati soli contro i boss. Una lunga intervista di Lirio Abbate a Pina Maisano, vedova dell’imprenditore Libero Grassi, che vent’anni fa veniva ucciso per la sua decisione coraggiosa di dire no al racket, racconta la sua continua battaglia. E denuncia: troppi pagano ancora il pizzo. E la politica è collusa con i clan. «Ho adottato come una nonna i ragazzi di “Addio-pizzo”, piccoli eroi che lottano nel nome di mio marito. Intanto la borghesia subisce e tace». (l’Espresso)

20 agosto – Corleone, il cognome Riina fa ancora paura. Tacciono i commercianti che pagano il pizzo. A un mese e mezzo dall'arresto di Gaetano Riina, fratello del capo di Cosa nostra, i carabinieri hanno convocato in caserma le vittime del racket, una decina fra commercianti e imprenditori. Nessuno ha ammesso di aver pagato il pizzo al nuovo clan di Corleone, nonostante l'evidenza di alcune intercettazioni. Dalle indagini emerge pure l'ascesa di un nuovo influente gruppo mafioso in provincia, con base a San Giuseppe Jato: avrebbe già commesso un omicidio. (La Repubblica – Palermo)

25 agosto – Decalogo antiracket nel manifesto dei professionisti. Ad diopizzo, l'associazione antiracket Libero Grassi, l'impegno di Confindustria Sicilia contro le collusioni tra imprenditori e mafia. È lungo questa scia che, in occasione del ventennale dell'uccisione di Libero Grassi, si salderà l'asse tra Confindustria Palermo e il Comitato Professionisti liberi "Paolo Giaccone", guidato da Alessandro Cali, ex presidente degli ordini degli ingegneri di Palermo. Il Comitato ha presentato nei giorni scorsi il proprio Manifesto. Il decalogo va oltre le norme penali e i codici deontologici e punta a contrastare il racket e il sistema mafioso. «Si vuole affermare il principio della responsabilità sociale dei professionisti» sottolineano in una nota congiunta le due associazioni. Sono ancora tanti i casi di professionisti «che permettono con prezzolate consulenze ai mafiosi di riciclare le loro enormi risorse o di gestirle dopo che sono state reinvestite in attività apparentemente lecite». (Il Sole24Ore)

3 settembre – Dalla Chiesa: Napolitano, suo sacrificio impone vigilanza. Messaggio del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, per il 29esimo anniversario della morte del generale Dalla Chiesa. Per il presidente della Repubblica «il ricordo del sacrificio del generale Dalla Chiesa permane vivo nella memoria di tutti e a tutti impone una continua vigilanza contro le persistenti forme di infiltrazione della criminalità e il rafforzamento della cultura del rispetto delle regole contro ogni forma di violenza e sopraffazione». (Repubblica.it)

3 settembre – Minacce di morte a Pino Maniaci. «A Partinico il clima è molto teso». Decine di scritte sui muri di Partinico, tutte inneggianti alla mafia e contro Pino Maniaci. Il direttore di Telejato, da tempo nel mirino di Cosa Nostra per la sua attività giornalistica d'inchiesta, fotografa e conta gli insulti che ieri hanno riempito i muri della cittadina siciliana. «Viva la mafia, Pino Telejato sei lo schifo della terra», «Maniaci sei un figlio di...» e una bara disegnata accanto. Un presagio di morte, una chiara minaccia che fa il paio con la lettera minatoria ricevuta di recente. (LiveSicilia.it)

5 settembre – Intervista a Gaetano Paci: «La mafia è sempre più ricca, il governo deve darci le risorse». La mafia con le gambe a cavallo, ben accommodata nei salotti più in di Trapani, di Palermo, ma anche di Milano. Gaetano Paci, sostituto procuratore alla Dda di Palermo offre uno scenario sconsolante, da un lato lo stravaccamento mafioso, dall'altro il contraltare: «Il suicidio dei pentiti, in grandi difficoltà economiche per l'assistenza legale, il sostentamento, grazie ai tagli sui fondi destinati ai collaboratori di giustizia, e ai servizi di protezione». Al sud come al nord con dinamiche identiche. «Il progressivo radicamento della criminalità organizzata al nord negli ultimi 10 anni ha eliminato le diversità operative che in passato erano riscontrabili. Nel senso che adesso l'accumulazione illegale avviene al nord con estorsioni, scommesse clandestine, traffici di stupefacenti. Il paradosso è che raramente al nord le estorsioni vengono denunciate dalle vittime, anche quando queste non sono meridionali, mentre ormai al sud, ed in Sicilia in particolare, le denunce sono in aumento». (l'Unità)

6 settembre – Palermo, bomba contro un'impresa funebre. Un'esplosione a tarda notte, tra il 5 e il 6 settembre, ha distrutto il negozio di pompe funebri Madonia in piazza delle Cliniche, nei pressi del Policlinico. L'attentato, causato da una bomba molotov o una bombola di gas, intorno alle 23.30, ha mandato in frantumi i vetri dello stabile e provocato terrore tra i residenti della zona che sono subito scesi in strada. Gli agenti della scientifica stanno indagando. Pochi i dubbi sul movente, si pensa al racket. (Giornale di Sicilia)

7 settembre – «Faccio quello che m... voglio». «Negli uffici della Procura di Palermo io faccio quel che minchia voglio». A parlare è Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo, che ignaro di essere intercettato, inoltre, «rideva della sua scorta e anche dei magistrati». A riportare gli episodi è il settimanale Panorama, che pubblica stralci di due intercettazioni ambientali risalenti al 16 novembre e al 1 dicembre 2010: nei nastri era stata registrata la voce dell'ex teste della procura di Palermo, poi arrestato lo scorso 21 aprile con l'accusa di calunnia aggravata. La procura di Reggio Calabria in quel momento teneva sotto controllo Girolamo Strangi, un commercialista indagato perché considerato vicino alla 'ndrangheta. Strangi con Ciancimino parla di fatture false e di 170 mila euro in contanti, da trasportare a Bologna o a Parigi. E Ciancimino si propone di pensarci lui: «Ti fidi a fare tutto quel percorso in macchina, con i soldi?» chiede. «Io non ho problemi, che sono con scorte e cose io passo ovunque. Io c'ho una specie di squadra di calcetto dietro». Ciancimino racconta a Strangi di avere quasi libero accesso agli uffici della procura di Palermo. E che dal computer entra nella banca dati del Viminale. «Negli uffici di Ingroia (il procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia) tu digiti

un nome dice e gli puoi fare vita, morte e miracoli». Aggiunge che qualche sera prima c'è stata una riunione alla direzione distrettuale antimafia. «Mi lasciano nella stanza chiusa per non farmi vedere dai giornalisti», dice. Così, in assenza del magistrato, Ciancimino sostiene di avere armeggiato al suo pc. Poi il procuratore rientra: «E vede che sto al computer. Dice: Lei è bastardo!... Mica mi nascondo, io faccio quello che minchia voglio là dentro, peggio per loro che mi lasciano là. L'altra volta mi sono andato a vedere un file dove c'erano le barche da sequestrare...». (LiveSicilia.it)

8 settembre – Dietrofront del Viminale. Spatuzza torna sotto protezione. Per Alfredo Mantovano era «il remake di un brutto film», per Gianfranco Fini, addirittura, la «bomba atomica» contro Berlusconi: oggi Gaspare Spatuzza, l'ex boss di Brancaccio, torna sotto la protezione del Viminale che nei suoi confronti chiude così un capitolo non esaltante. La decisione della commissione per la protezione dei collaboratori arriva infatti dopo la bocciatura, da parte del Tar del Lazio, del provvedimento con cui la stessa commissione aveva deciso di tenere fuori Spatuzza, perché aveva fatto le sue rivelazioni su Berlusconi dopo i 180 giorni previsti dalla legge. (Il Fatto Quotidiano)

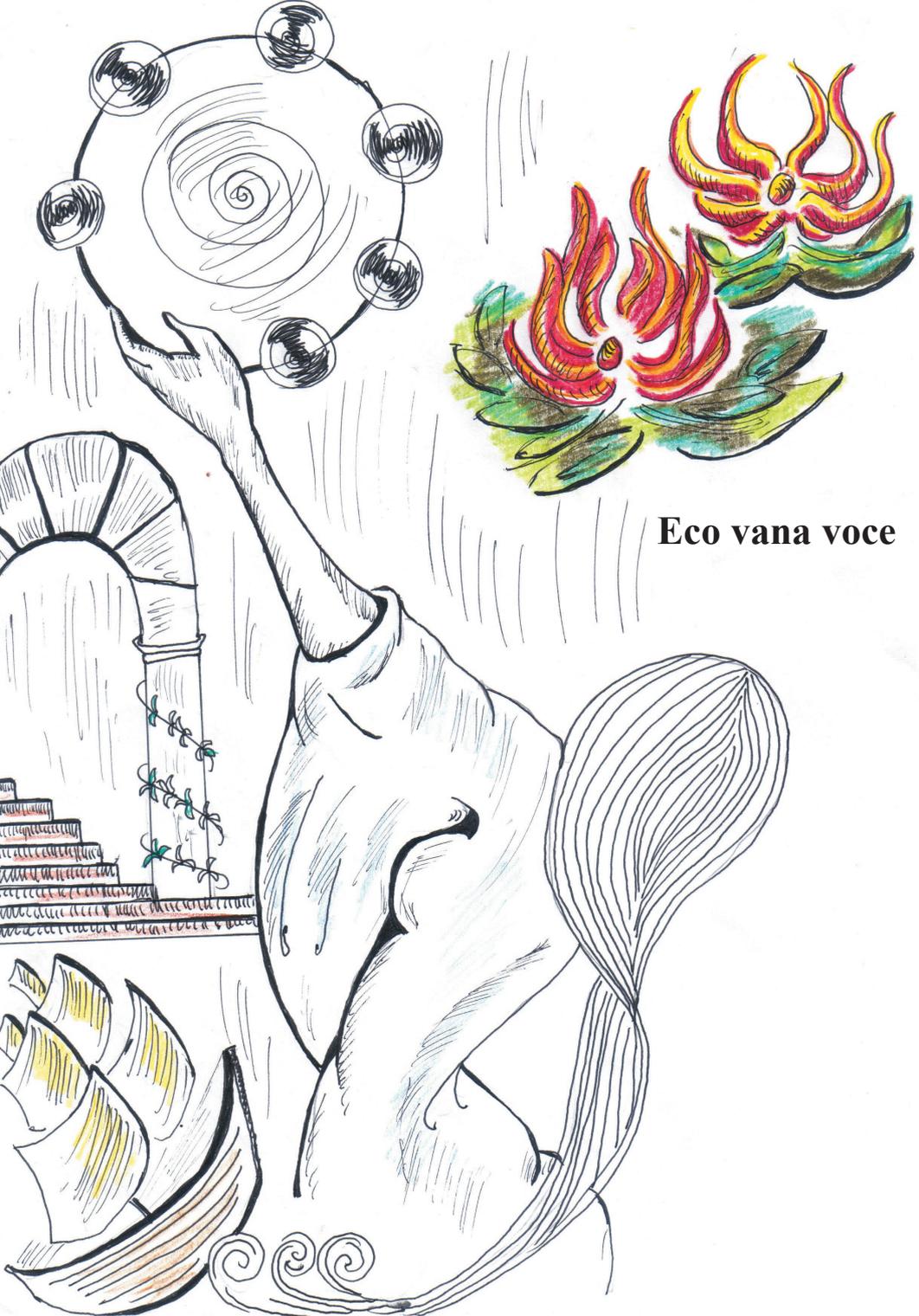
8 settembre – «Giudici del Sud inerti sulla mafia». Bufera sul leghista Torazzi. I magistrati del Sud favoriscono la mafia e «se, oltre a un ministro dell'Interno padano, avessimo anche i magistrati e i Csm padani, in Padania la mafia non ci sarebbe». A dirlo è stato il deputato leghista Alberto Torazzi in un intervento a Radio Padania. Per Torazzi la magistratura è «fatta tutta di ragazzi del Sud, coi loro burocrati del Sud e cancellieri, un'autentica groviera di informazioni. Come fa uno a denunciare un mafioso se il mafioso dopo tre minuti lo sa perché viene informato da qualcuno, dagli amici». E ancora: «Questi sono così: qualcuno sarà codardo, qualcuno sarà un venduto o semplicemente un facilone, quello viene preso di mira e ci lascia pure la pelle... Poi il magistrato, quando tornerà dalle ferie, quando avrà voglia, interverrà. Questo è il loro modo di fare». E infine: «I magistrati del Sud considerano la mafia come una cosa endemica, come la pioggia. Purtroppo la sfiga ha voluto che la magistratura ce l'hanno in mano loro». (La Repubblica)

12 settembre – Palermo, arrestato u Scintilluni. Il latitante mafioso Antonino Lauricella, boss delle estorsioni a Palermo centro, è stato arrestato dalla squadra mobile di Palermo. Era ricercato dal 3 ottobre 2005. Lauricella, 57 anni, è stato arrestato nella zona del popolare mercato di Ballarò nel centro storico. Alcuni mesi fa sfuggì ad un altro blitz della polizia, le cui fasi erano seguite in diretta dai carabinieri che intercettavano un altro boss, Luigi Abbate, detto "Gino u mitra". Era proprio quest'ultimo a dare indicazioni per la cattura

del latitante parlando al cellulare con un commissario di polizia. All'atto della cattura, Lauricella, che portava al seguito un borsone contenente un asciugamano, un passamontagna, un coltellino e dei guanti in lattice, si è complimentato con i poliziotti. (Gds.it)

13 settembre – Brucia un panificio a Brancaccio. Sul rogo c'è l'ombra del racket. C'è l'ombra del racket dietro l'attentato incendiario che ha colpito, questa notte, un panificio di via Hazon a Brancaccio. Sono state trovate tracce di liquido infiammabile, dunque, si segue la pista del dolo. L'incendio è divampato intorno alle quattro di notte. Sono intervenuti carabinieri e vigili del fuoco. (LiveSicilia.it)

a cura di *Giuseppe Enrico Di Trapani*



Eco vana voce

Rosa Alba Gambino

Backstage dell'atto creativo: rappresentazione mentale e condizionamento emotivo nella composizione musicale di Andrea Ferrante

Immagine mentale e condizionamento emotivo sono i temi fondamentali su cui poggia l'interpretazione psicologica del linguaggio della musica. Il contesto cui ci rivolgiamo, ponendo come proprio oggetto di interesse l'idea di *MediterraneaMente*, ci offre la inusitata occasione di calare una dissertazione specialistica nella trattazione di una "mediterranea mente musicale": il compositore Andrea Ferrante.

Questo ci pone di fronte a un duplice aspetto: quello generale relativo alle nostre tematiche e quello specifico relativo alla componente artistico-biografica. Coniugare le due impostazioni e conferire organicità alla riflessione richiede uno sforzo di pazienza e impone di procedere per gradi. Innanzitutto è necessario acquisire familiarità con i nostri argomenti.

L'indagine intorno all'atto creativo e l'introspezione nel pensiero di un compositore caratterizzano abitualmente l'analisi dell'opera musicale e lo sviluppo della critica al riguardo. Lo storico, come pure il critico e il musicista, cerca di avvalersi di tutti quei documenti che possano fornire un orientamento; così biografie, carteggi, appunti autografi e manoscritti, fonti primarie e secondarie sostengono le ricostruzioni degli studiosi e, ove possibile, l'interpretazione esecutiva da parte dei musicisti. Cioè si cercano i "perché" e i "come" riguardanti una composizione o la produzione di un periodo, si cerca di risalire al modo di lavorare, all'evoluzione delle concezioni e delle idee musicali, alle circostanze e alle motivazioni che abbiano giocato un ruolo importante per la nascita di un'opera.¹

1 Lo studio psicologico di questi concetti evidenzia quattro metodi di indagine: su abbozzi e appunti; sull'esame di ciò che i compositori dicono dei propri processi compositivi; sull'osservazione diretta dei compositori durante il lavoro; sull'osservazione dell'improvvisazione e della ricerca di spunti. Nella stesura di questo saggio l'autrice lavora sulle quattro impostazioni. Per un approfondimento cfr. J. Sloboda, *The musical mind. The cognitive psychology of music*, Oxford, Oxford University Press, 1985. Trad. it. *La mente musicale*, Bologna, Il Mulino, 1988, cap. IV.

Ogni tipo di documento scritto, proveniente dal passato o prodotto in epoca attuale, deriva dall'elaborazione di un pensiero che, per la natura e per le regole della comunicazione, non è esattamente quello che si potrebbe definire "frutto della spontaneità". Nel momento stesso in cui scriviamo qualcosa, la nostra espressione subisce il condizionamento della consapevolezza di essere rivolti a qualcuno, che "ci" leggerà ed elaborerà una sua interpretazione del nostro pensiero. La coscienza, più o meno consistente, di questo innesca una sorta di meccanismo di filtro che ci fa scegliere "come e cosa" dire rivolgendoci agli altri, colorando o velando o annebbiando o addirittura offuscando la "vera verità" sull'oggetto in questione.

Perfino il grado di confidenza con l'interlocutore non è garanzia di veridicità assoluta della comunicazione: il mittente, nel nostro caso il compositore, potrebbe voler compiacere il destinatario di una sua musica, deviare la sua attenzione verso precisi aspetti del suo *modus operandi* per guadagnare il suo favore, e via dicendo. Lo stesso genere di considerazione vale naturalmente per la risposta dell'interlocutore.²

Quando possiamo contare solo su questo genere di testimonianze, ogni lavoro interpretativo può solo essere condotto attraverso ricerche e confronti fra documenti, preferibilmente incrociando i punti di vista su cui sono impostate le varie discipline. Vale a dire che gli studiosi con diverso tipo di formazione pongono come fulcro dei loro studi gli aspetti differenti di interesse della loro materia. Possiamo confidare nelle loro intenzioni di obiettività, ma pare anche lecito voler mantenere qualche dubbio sulle conclusioni tratte.

Il fatto è che alcune analisi dell'attività compositiva si concentrano soprattutto sul prodotto, ossia sulla partitura finale, altre sul processo, cioè sulle fasi del concepimento: così vengono portate in primo piano ragioni tecniche oppure ragioni emozionali sottostanti la composizione. Ora, le due ragioni immettono in due strade ove addentrarsi anche con dovizia di particolari: ma in quale considerazione è corretto tenere l'una o l'altra? Quando ricostruiamo il pensiero compositivo, "il sentimento" che una musica esprime, dunque definiamo lo stile di un autore, qual è la base delle nostre deduzioni?

Pare che questi interrogativi emergano più chiari se l'artista del quale suoniamo o ascoltiamo le musiche è un nostro contemporaneo. Perché viene istintivo risponderci: - Possiamo sapere direttamente da lui! -

Intendiamo arrivare poco per volta alla questione di fondo della creazione musicale e avvicinarci all'individuazione di quelle ragioni nella musica del compositore nostro conterraneo.

2 Il flusso di segnali nel corso della comunicazione presenta coerenze e incoerenze, rispetto al reale pensiero dell'emittente, che possono essere volontarie o involontarie in relazione al messaggio che si vuole trasmettere. Le caratteristiche del flusso dipendono dalla competenza comunicativa. Cfr. P. Di Giovanni, *Psicologia della comunicazione*, Bologna, Zanichelli, 2005.

Circa la natura del creare in generale, e della creazione musicale in particolare, ci imbattiamo in due concezioni apparentemente del tutto opposte tra loro. La prima sottolinea soprattutto la spontaneità, attribuendo la massima importanza alle ispirazioni musicali sorgenti dall'*inconscio*. L'artista viene qui rappresentato e considerato come una *forza originaria* che, mediante un'attività inconscia, esprime da sé idee musicali, in forma più o meno definitiva. La coscienza avrebbe in questo caso solo una importanza di secondo piano [...] I pensieri musicali, portati a livello cosciente, attraverso l'inconscio attivo, avrebbero, innanzi tutto, almeno così si ritiene, un carattere di improvvisazione e verrebbero successivamente modificati e completati secondo l'intenzione artistica.³

Si tratta di capire cosa sia esattamente questo "inconscio" che crea, questa "ispirazione", tanto cara a Nietzsche come a Goethe, di misteriosa e meravigliosa matrice divina; questa radice "metafisica" dell'artistica mano dell'uomo. Una questione sulla quale Ferrante ritorna molte volte, in età giovanile e nella maturità, rileggendola nel tempo in una chiave più complessa. A dire il vero, la psicologia della musica, in virtù dei suoi oggetti di studio, cerca di indagare sul binomio percezione/emozione lavorando sui processi cognitivi e sulle rappresentazioni mentali della musica, offrendo al fruitore gli strumenti per risalire ai meccanismi dell'atto creativo musicale, specialmente laddove persistesse «la strana opinione che un artista non pensi e un ricercatore non faccia altro che pensare».⁴ Già per Kant «[...] nessuno, Omero o Wieland, può indicare come si producano e si compongano nella propria testa le loro idee ricche di fantasia e nello stesso tempo di pensiero, dal momento che egli stesso non lo sa, e neppure quindi può insegnarlo ad altri».⁵

La condizione irrinunciabile è che il triangolo che ha come vertici il percepire, il sentire e il pensare non perda la sua connotazione di "figura" nella sua interezza, guardando all'interazione e dunque l'inscindibilità delle tre azioni.⁶

Riordiniamo le idee. I documenti scritti su opere e autori sono "epurati" dai pensieri che gli scriventi ritengono superflui o sconvenienti; se autografi, sono condizionati dalle intenzioni della comunicazione verso il destinatario; se di impronta psicologica possono incentrarsi sulla percezione o sull'emozione; infine possono veicolare un punto di vista metafisico oppure squisitamente psicologico.

3 G. Révész, *Einführung in die Musikpsychologie*, Bern, A. Franke, 1946. Trad. it. *Psicologia della musica*, Firenze, Giunti Barbèra, 1983, p. 203.

4 J. Dewey, *Art as Experience*, New York, Balch & C., 1935, p. 21. Trad. it. *Arte come esperienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.

5 I. Kant, *Kritik der Urteilskraft*, Berlin, F. T. Lagarde, 1793. Trad. it. *Critica della facoltà di giudizio*, Torino, Einaudi, 1999, § 47.

6 J. Bruner, *Actual Minds, Possible Worlds*, Cambridge Massachussets, Harvard University Press, 1986. Trad. it. *La mente a più dimensioni*, Bari, Laterza, 1988, p. 85.

Quest'ampia introduzione raccoglie il complesso di idee che la scrivente vede fluire nel corso di una riflessione sull'immagine mentale e sul condizionamento emotivo nella composizione musicale di un musicista di cui può osservare i dettagli dell'operato. Una motivazione al lettore: l'emozione nella fruizione musicale, con particolare riferimento all'ascolto e all'esecuzione strumentale, vanta una bibliografia convincente; lo stesso tema sul piano dell'atto compositivo non soddisfa del tutto le aspettative.

Fin qui tutte le premesse ad un comune scritto di interesse psicologico musicale. Se non si trattasse della bizzarra situazione che vede l'autrice coinvolta in prima persona nel contesto del proprio "oggetto di studio".

La scientificità nell'analisi di un tema così delicato nella produzione del proprio marito rischia costantemente di essere messa in discussione e la stessa ostinata ricerca di obiettività risulta un'impresa titanica. Tuttavia si è fermamente decisi a ripercorrere i retroscena della creazione musicale di Andrea Ferrante gettando un ponte tra la "lettura dall'esterno", quella che si attiene ai canoni consueti dell'osservazione, e la "lettura dall'interno" dell'ambiente di vita condiviso, quella che abitualmente conferisce un contrassegno autobiografico.

L'obiettivo è mettere a nudo, per il lettore e per l'ascoltatore, l'intima origine di una emozione musicale costantemente influenzata dal suo legame viscerale con l'essenza mediterranea.

L'aspetto che subito emerge, a partire dalla produzione giovanile, è la connotazione culturale che fa da sfondo ai primi pezzi, una sicilianità che ne determina a pieno diritto la definizione, qui pienamente calzante, di "mediterraneamente musicale". Se è qui che coniamo la locuzione, è dalla fine degli anni Ottanta che l'impronta creativa si impone a forza come "mediterranea", individuando come propria fonte di "ispirazione" i fondamenti della cultura locale, con il grande fascino che lontanissime radici greche e significativi influssi arabi esercitano sull'autore. Cos'è questa ispirazione? Da dove deriva e come si manifesta?

A quell'epoca il compositore in erba è lui stesso a mitizzare l'"Idea", che si aspetta possa arrivare in virtù di qualcosa di indefinibile. E probabilmente cerca la risposta negli scritti e nei saggi dei grandi artisti, soprattutto Goethe e Stravinsky,⁷ perché svelino se sia necessario aspettarla oppure cercare di andarle incontro. Ma come?

Lo spirito creativo, attratto dal bello, dalle cose, dalle forme, dai colori e dai suoni guarda alla sua terra con tutti i sensi, senza differenziazione alcuna, come a voler cogliere il "Tutto" insieme, che potrebbe rivelargli qualcosa. Un atteggiamento

7 Tra le letture preferite dal compositore J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 2006; I. Stravinsky, *Cronique de ma vie*, Paris, Denoel, 1935. Trad. it. *Cronache della mia vita*, Milano, Feltrinelli, 1979.

giamento ingenuo (o forse troppo profondo?) che inevitabilmente genera una certa diffidenza nel temperamento tendenzialmente lucido della scrivente, che già allora, pur nell'ammirazione di questa proiezione onirica, prova a indagare elaborazioni cognitive e processi emotivi.

«È difficile (per non dire impossibile) afferrare processi che sono del tutto interiori al soggetto. [...] la sola possibilità per il ricercatore consiste nell'inferire i processi interni partendo da indicazioni e segni che il soggetto rende osservabili».⁸ E il segno più insistente, nel nostro artista, è il bisogno continuo di recarsi nei luoghi per lui più affascinanti, non per forza i luoghi d'arte, ma quelli dove si respira un'atmosfera "speciale".

Erice è per molti anni una meta prediletta. Certamente il paesino, ma specialmente le lunghe permanenze semplicemente seduto su un masso a guardare le rovine del Castello di Venere,

[...] in attesa che arrivassero le nuvole basse ad avvolgere il castello, come spesso fanno, spruzzando finissime gocce d'acqua sul viso e sui capelli. Lì il vento suona le pietre e le foglie e ti attraversa. Riesci a sentire un silenzio particolare... il suono del silenzio... di quel silenzio. Che ti fa nascere in testa un suono tutto tuo, che si accorda con quello di quel luogo. Dovresti proprio scriverlo all'istante, per non perderlo appena te ne vai da quel posto. Non è detto che quando ci torni sia lo stesso.⁹

A quel luogo Ferrante dedica l'ottetto *Il Castello di Venere*. A voler ricercare l'ispirazione musicale che lo ha generato si resta a metà fra perplessità e delusione: nessun inciso melodico, nessun frammento ritmico o timbro fanno improvvisa apparizione nella mente dell'autore; così ci racconta. Il ritorno numerose volte in quel luogo è emotivamente condizionato e condizionante: il desiderio di rivivere quella particolare suggestione genera (lo ricordiamo dai dialoghi riguardo a quel contesto) una immagine mentale iconica/emozionale che si autoalimenta ad ogni nuova visita. Fino alla stesura della partitura, surrogato della suggestione stessa. Tuttavia l'autore non parla di ispirazione, sulla cui natura continua a interrogarsi leggendo e ascoltando fiumi di libri e musica. Ma è evidente il costante riferimento mentale a una complessità sinestesica an-

8 R. Droz, *Cognizione*, in *Enciclopedia*, vol. 3, Torino, Einaudi, 1978, p. 327. Dall'osservazione dell'autore deduciamo la variabilità degli esiti di una indagine. È opportuno sottolineare che nella ricerca sul campo il ruolo del ricercatore nel contesto può determinare il successo o l'insuccesso del lavoro. Pur nella impossibilità di certezze assolute, la partecipazione attiva e il coinvolgimento dello studioso consentono di guadagnare la fiducia dell'interlocutore, aumentando le possibilità di raccogliere informazioni preziose e più veritiere.

9 Con queste parole Ferrante fissa un frammento di conversazione sul ricordo del luogo e della suggestione musicale ad esso collegata. Il documento è uno scritto privato recente dal quale si evince che l'estatica maniera giovanile di immergersi in un'atmosfera si è mantenuta nella maturità con la stessa partecipazione emotiva.

che nelle prove d'esecuzione che seguono, dove il maestro lavora sul dettaglio, insistendo sulla descrizione della "fonte d'ispirazione" più che sulla partitura stessa, come a volere che i musicisti vivano quella suggestione per potere esprimerla col suono. E però, stranamente, non manifesta alcuna convinzione sulla semanticità della musica, prendendo allora a prestito le parole di Stravinsky:

[...] io considero la musica, a cagione della sua essenza, impotente a esprimere alcunché: un sentimento, un'attitudine, uno stato psicologico, un fenomeno naturale, ecc. [...] Se, come quasi sempre accade, la musica sembra esprimere qualcosa, si tratta di un'illusione e non di una realtà.¹⁰

Essa, l'illusione, catalizza l'attenzione del compositore costantemente per un lungo periodo: affinché un'altra emozione riesca a imporsi è necessario che abbia la stessa forza evocativa.

E questa forza continua ad arrivare dai luoghi e dalle atmosfere mediterranee. Sempre in quell'anno la scrivente è coinvolta in un giro dei siti archeologici siciliani, con frequenti ritorni ad Agrigento, alla Valle dei Templi; a Sciacca, dove la meta prediletta è una bianca scogliera d'argilla a picco sul mare; a Selinunte; a Eraclea Minoa. Quest'ultimo è un luogo dove Ferrante ritorna molte volte negli anni, dove desidera portare gli amici e i figli. E ogni volta si sofferma a lungo nella descrizione del paesaggio, delle rovine sul piccolo altopiano, dell'immenso Mediterraneo sullo sfondo, per aprirsi alle persone care attraverso l'immagine delle proprie sensazioni. Che è il solo modo di accedere ad una personalità essenzialmente schiva e riservata, che di sé rivela solo "se, quando e cosa" vuole, anche dietro una maschera estroversa.

Eraclea Minoa diventa un pezzo per pianoforte, costruito su un'intima espressione melodica e timbrica, in una timida atmosfera atonale che pare voler ricreare l'immagine della scena. Questo per un ascoltatore immerso, per propria volontà e perché intenzionalmente coinvolto, nello stesso clima vissuto dall'autore, o almeno nell'illusione di questo. È ancora l'atmosfera che vi si respira, ci dice il compositore, a ispirare *Shuluq*, per clarinetto: lo scirocco (traduzione del titolo) non è qui semplicemente un vento, ma «l'Anima mediterranea stessa, del luogo e dell'uomo che vi si trova immerso».

Nelle stesse settimane e dalla stessa gestazione nasce *Séikilos Euterpe*, ancora per pianoforte, nel quale l'intensità emotiva si fa irruente, attraverso un'atmosfera nella quale un sostrato timbrico di tremoli è "strappato" da acciacature e note incisive come chiodi, sospendendosi a un tratto su un delicato inciso melodico

[...] alta si leva come un ricordo lontano, ma forte ancora, una melodia che il tempo non cancella dall'aria. Ispirato all'Epitaffio di Sicilo, *Séikilos Euterpe*

10 Stravinsky, *Cronique de ma vie*, cit.

fa assurgere l'inciso tematico a nucleo generatore di quella stessa atmosfera che solo l'armonia greca aveva saputo creare. Non scandisce infatti il tempo, ma vi si immerge, come in un presente che non scorre. È un alone che lascia emergere, ora flebili, ora vigorose, sensazioni arcaiche che la natura umana non sopisce, ma lascia anch'essa riaffiorare. [...] uno status etereo e rarefatto che prima di ogni altro mi vanto di aver raggiunto.¹¹

L'autrice, pianista attiva in quegli anni, testimonia la precisione insindacabile con cui il compositore, in quella circostanza, intende "costruire" l'esecuzione di questo brano, lungi dall'accontentarsi di una "normale" interpretazione. Lo studio assume perfino toni estenuanti; parecchie le ore al pianoforte sotto la direzione del singolo gesto e del singolo respiro; un lavoro da certosino per riprodurre indiscutibilmente il clone della immagine mentale dell'autore.

Egocentrismo o bisogno di manifestare il vero Io? È difficile rispondere con certezza, soprattutto perché analizzare una situazione "in corso" richiede che si decida all'istante di cambiare atteggiamento osservativo, ossia passare da esecutrice e compagna a psicologa. Umanamente significa venir fuori da uno stato emotivo, di qualunque tipo esso sia, "a comando", ma per difesa della propria integrità psicofisica non è opportuno cimentarsi in questo se non occasionalmente.

L'impresa interpretativa riesce, con gratificazione artistica e morale degli attori: *Séikilos Euterpe*, che nel 1991 verrà pubblicato dall'editore Carrara di Bergamo e inciso su *Contemporanea 2000*,¹² compare già nel novembre dell'anno prima nella raccolta *Palermo nel colore dei suoni*, titolo che rappresenta la natura sinestesica del pensiero compositivo del musicista.

L'opera nasce dalla collaborazione con l'architetto e grafico palermitano Vincenzo Savignano, il quale ai brani «ha saputo donare un commento grafico di piacevole efficacia rappresentativa. Esso, accostandosi ai soggetti ispiratori con singolare perizia tecnica, ne ha tracciato un'interpretazione di stampo psicoanalitico oltremodo coinvolgente».¹³

I due artisti si incontrano, fantasticano e si confrontano sui fotogrammi mentali che ciascuno ha concepito per sé e che inconsciamente prendono a plasmare insieme. L'immagine che aveva imbrigliato il travaglio esecutivo di *Séikilos* si concretizza in un vecchio palcoscenico, con le sedie di paglia, gli spartiti e i libri su Palermo sulle tavole del pavimento, e le cupole di San Giovanni degli Eremiti sullo sfondo della scena.

11 R.A. Gambino, presentazione a A. Ferrante, *Séikilos Euterpe*, Bergamo, Edizioni Carrara, 1991.

12 CD A. Ferrante, *Contemporanea 2000*, Milano, City Record, 1992.

13 E. Guardo Riscica, presentazione a A. Ferrante, V. Savignano, *Palermo nel colore dei suoni*, Città di Palermo, 1990.

Ferrante vorrà ancora Savignano per la copertina della riedizione bergamasca: qui l'artista riprodurrà l'iscrizione greca originaria dell'*Epitaffio di Sicilo* sullo sfondo di un elmo, per sottolineare la forza generativa del primo frammento di musica scritta.

La discesa dei candelai, per violino, clarinetto e pianoforte, dà voce al fascino delle passeggiate, e ancora dei frequenti ritorni, nell'omonimo vicolo palermitano, che nel quadro di Savignano prenderà posto su un calendario appeso accanto a fogli di carta da musica, sopra un tavolo che accoglie ancora immagini della Palermo antica su vecchi libri, accanto a un metronomo in funzione su un tempo lento. Il senso costruito insieme dai due artisti mostra un'empatia che sembra volere escludere gli altri, quelli che si trovano ad assistere a qualche dialogo, da questa "ispirazione a due", un'idea che prende contemporaneamente corpo in immagine e in musica.

E ancora un notturno porticciolo palermitano, antistante il monte Pellegrino, domina il quadro del *Prélude lunaire*, un quintetto di fiati le cui sonorità sono un'impronta chiaramente riconoscibile anche nella produzione più recente. Segno del costruirsi di una personalità musicale che, pur evolvendo nel linguaggio, fissa nel tempo certi suoi marchi distintivi.¹⁴

Nella prima metà degli anni Novanta gli incontri con il pianista Giuseppe Scotese, con il direttore d'orchestra Ottavio Ziino, e con i compositori Aldo Clementi, Ennio Morricone, Ivan Vandor, Sylvano Bussotti, Franco Mannino, Francesco Pennisi aprono una stagione musicale più matura.

La preoccupazione costante di identificare l'ispirazione "come concetto" va diluendosi mano a mano con il dileguarsi della ricerca dell'identità compositiva, che va consolidandosi. Innescatosi il meccanismo per il quale Ferrante si lascia semplicemente trasportare dalle cose, dalle persone, dai luoghi, dagli accadimenti "comuni", attraverso la sua personale sensibilità, si manifesta la sua spontanea, anche se non pienamente consapevole, adesione ad una interpretazione di stampo psicologico dell'atto creativo.

Proprio in questo salto vien fuori l'Inatteso, l'Involontario, del quale appunto l'artista produttivo è sovente sorpreso egli stesso. Entrambe le attività spirituali, cioè il lavoro cosciente e l'ispirazione spontanea, inconscia, sono efficienti nella composizione; mai l'una sola di esse può condurre senza l'altra a un'opera d'arte completa e compiuta, nel vero senso della parola. La fantasia creativa, certo, non aleggia nell'aria; essa è simile a un corso d'acqua che diviene sempre più ampio, ricco e potente per sempre nuovi affluenti; essa prende materia dalle esperienze, dalle conoscenze acquisite, dalla realtà con cui entra in relazione.¹⁵

14 *Prélude lunaire*, verrà ripubblicato dalle Edizioni Simeoli di Napoli nella collana di opere contemporanee *Solis Esperia*.

15 G. Révész, *Psicologia della musica*, cit., p. 210.

Nella seconda metà degli anni Novanta la cultura della nostra terra ha già pervaso la vita quotidiana della nascente famiglia del compositore: Alberto Favara, Giuseppe Pitrè, Lionardo Vigo, Salvatore Salomone Marino, la poesia e le tradizioni popolari siciliane diventano il fulcro non solo delle attività artistiche e professionali, ma anche di scelte culturali e riflessioni private. Ferrante compone, ma resteranno inedite malgrado le insistenze della moglie e di alcuni musicisti, le musiche per la celebrazione del proprio matrimonio nel 1997, su testi dialettali raccolti da Lionardo Vigo, eseguite dal Gruppo di Ricerca Etnomusicale Alberto Favara, di cui è direttore. Tra queste la splendida *Oh! Chi bedda jurnata ch'agghiurnau!* e la commovente "Ave Maria" *Mistica rrosa 'n terra compariu*.

Appena l'anno dopo la coppia si dedica a tempo pieno alla ricerca etnomusicologica sul campo, registrando i canti e le "barzellette" dei salinari di Marsala, i *rusari* e le *nuvene* di Villafrati, la *via crucis* dei carrettieri di Bagheria.¹⁶ Il tipico canto melismatico d'araba memoria di questi ultimi esercita sull'autore un fascino speciale, che origina dal nonno carrettiere. Sono i presupposti che avviano alla lettura del poeta Ignazio Buttitta: nel dicembre del 1999 vengono eseguiti nella città del poeta *Cantu di carritteri*¹⁷ e *Sicilia luntana*,¹⁸ per voce e quartetto d'archi (quest'ultima poi inserita in *Cinque miniature*, per orchestra d'archi).

Ancora una volta il compositore segue le prove con insistenza sul particolare, che possa rievocare le immagini dell'artista bagherese, senza risparmiare richieste alla voce "prestata" a fatica dalla moglie, allora al settimo mese di attesa.

La forte presenza dell'ispirazione mediterranea in corrispondenza di eventi emotivamente significativi rinforza il condizionamento nella produzione. Contestualmente avviene un altro fortunato incontro, quello con Salvatore Lo Bue, nel cui pensiero poetico Ferrante riconosce il parallelo del proprio musicale. Lo Bue scrive i libretti di due opere, *La Sposa del Vento*, per soli, coro, corno inglese e archi e l'opera lirica *La Vergine delle Rocce*, nel cui prologo si impone la potenza della sofferenza, della forza e della speranza della terra di Sicilia, in un dialogo segnato dalla graffiante presenza di un pescatore, che "grida" in siciliano la durezza del suo mare. La caratterizzazione musicale di questo personaggio è, nel sentimento del compositore, di un'incisività spiazzante. Non

16 Si tratta delle voci più tardi entrate come sfondo nella colonna sonora del film *Baaria*, del regista Giuseppe Tornatore, composta da Ennio Morricone. Ferrante frequenta per lungo tempo il gruppo di cantori, prevalentemente figli di carrettieri, che gli consentono eccezionalmente di partecipare alle loro prove e riunioni private, e gli concedono racconti e confidenze sulle loro storie e sul loro canto.

17 Lirica tratta dalla raccolta *Sintimentali* (1923), in I. Buttitta, *La mia vita voglio viverla cantando*, Palermo, Sellerio, 1999.

18 Lirica tratta dalla raccolta *Prime e Nuovissime* (1922-1954), *ibidem*.

ne parlerà mai in pubblico, ma la stesura della partitura è preceduta dal ritrovamento di una vecchia audiocassetta con la voce del nonno paterno: la ascolta ripetutamente, cogliendo ogni volta l'accento di un'altra voce, i rumori della cucina, il canto di vecchio carrettiere e le frasi di incitamento al suo "sciccarreddu". «Senti - spiega a chi ora ne scrive - qui si sente anche la voce di ... , e qui "bannia" i *banani d'a Somalia* e i *manniri* ...». E tra quei temi diventerà fortemente evocativo quello intonato su «*Bedda, chi mi purtasti... chi lariu distinu*», da cui nascerà *Bedda* per voce e orchestra d'archi, poi incisa nella versione per oboe e trio d'archi.¹⁹

Il timbro roco e l'andamento oscillante tra lunghi suoni incerti e vocalizzazioni melismatiche del nonno carrettiere entreranno anche nella melodia del "pescatore" della *Vergine*.

Quest'ultima, insieme con *La sposa del vento*, concluderà un periodo di completa e visibile immersione di Ferrante nella sicilianità. Oggi l'autore ne dice:

La Sposa del Vento segna il punto di arrivo di una evoluzione stilistica che parte dagli anni '90 con *Séikilos Euterpe*.

La sua prima avviene per Operalaboratorio nel 2000. È il periodo in cui neoromanticismo e neotonalismo (figli e sposi di un minimalismo di maniera) hanno già dato il meglio della loro ispirazione musicale, svelandone limiti e assenza di contenuti profondi. Si trattava quindi di operare una scelta: far tristemente parte dei tanti divulgatori di ovvietà musicali oppure, scelta fatta, ritirarsi serenamente in una riflessione (umana e artistica insieme) su se stesso e sul rapporto con i propri cari e con la società. Il linguaggio musicale di quegli anni purtroppo si trascina fra i pentagrammi dei nostri giorni, riflettendo l'impostazione di una società che non crea differenze (quindi personalità) ma che uniforma.²⁰

La Vergine delle Rocce è in realtà la parte iniziale di un'opera che non ha avuto seguito: ancora qui non sono valse a nulla le insistenze delle persone vicine, né la delusione manifestata dall'amico Lo Bue, che ormai viveva in un clima di entusiasmo e di coinvolgimento creativo.

Dell'opera in tre atti, preludio e postludio (su meraviglioso testo di Salvatore Lo Bue) ho composto solo il Preludio e l'inizio del Primo Atto.

La Vergine delle Rocce è ispirata alla vita e alla redenzione spirituale di Santa Rosalia, Santa Patrona della Città di Palermo. È quindi un'opera che nasce da un palermitano e che è rivolta, in prima istanza, ai palermitani. Il suo compimento non ha senso al di fuori del "mondo culturale" palermitano, che non ha manifestato la curiosità che mi aspettavo nei confronti della concezione musicale della storia della "sua" Santa.²¹

19 A. Ferrante, *Bedda*, in CD *Phantasy*, Milano, Tirreno Gruppo Editoriale, 1996.

20 A. Ferrante, scritto privato, frammento.

21 *Ibidem*.

Queste le parole a distanza di molti anni. Ma dinanzi all'immotivato rifiuto di allora, cui Ferrante non diede risposte, pare anche possibile poter inferire che la felice esecuzione degli ultimi due lavori aveva appagato un desiderio di superficie, una motivazione estrinseca, diremmo con una definizione psicologica, come esternazione fine a se stessa e al compiacimento del pubblico, non supportata da una motivazione profonda. In una lettura metafisica diremmo "da una intima ispirazione". O comunque il progetto compositivo, benché più ampio, aveva esaurito anzitempo ciò che voleva dire.

Tuttavia la grande passionalità che conosciamo nel musicista contrasta con la decisione dell'assenza; è a quel punto che si palesa una caratteristica destinata a diventare molto significativa nel temperamento di Andrea Ferrante: il donarsi totalmente a qualcosa fino a quando un altro evento di forte intensità emotiva assorba il suo status mentale, deviandolo dal precedente oggetto del suo pensiero.

Nonostante la delusione nelle sue parole, ci pare poco verosimile che si possa parlare di rinuncia: in più di un'occasione della sua vita egli non manca di assumere l'atteggiamento del silenzio, della chiusura all'altro, marcando non una "chiusura" in se stesso, ma una "esclusione" dell'altro; che "all'altro" impone lo stesso tipo di riflessione che egli attua prima di "scegliere", al costo di un tempo molto lungo di attesa.

Ci viene allora da chiederci se e in quale forma si mantenga la suggestione generativa nel pensiero dell'autore dopo la composizione, o dopo l'esecuzione o l'attuazione di un altro progetto. L'atto della realizzazione pare assorbire totalmente la tensione creativa che lo precede, sgonfiandola come quando si soddisfa un bisogno o un desiderio lievitati a lungo, come l'appagamento esaurisce l'esigenza. Tanto più in un carattere fortemente volitivo e paziente.

La psicologia musicale ha studiato i termini della risposta emotiva nella fruizione musicale, e anche nel professionista ha rilevato meccanismi generali comuni ai diversi livelli di fruizione; anche se in ambito artistico sorprendono proprio in ragione del "mito" dell'artista. Sloboda considera:

Le nostre risposte emotive allo stesso identico brano possono variare in modo considerevole da ascolto ad ascolto.

Vi sono stati per esempio dei casi in cui l'ultimo movimento della Sesta Sinfonia di Chaikovsky mi ha commosso fino alla lacrime, o mi ha angosciato, mentre in altri casi il suo ascolto mi ha lasciato del tutto indifferente. Ma in tutti i casi quel che restava costante nel mio stato mentale era la conoscenza del fatto che si trattava di musica che esprimeva un'estrema disperazione, indipendentemente dalla mia risposta emotiva ad essa.²²

22 J. Sloboda, *The musical mind. The cognitive psychology of music*, Oxford, Oxford University Press, 1985. Trad. it. *La mente musicale*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 25.

Il musicista, strumentista o compositore, è in grado di disporre di una vasta gamma di modalità di fruizione (ascolto, lettura, esercizio tecnico, prova d'esecuzione, concerto, composizione, analisi, etc. che possono essere condotte secondo molte sfumature in termini quantitativi e qualitativi) intimamente legate con gli "stati d'animo" e con le "intenzioni" di fruizione. Ancora, in merito alla possibile valenza emotiva della musica:

Un testo, considerato di per sé, comunica poco: esso significa tutto quello che noi siamo in grado di leggerci, attivando una nostra esclusiva catena di associazioni mentali, quella che è la proiezione astratta simbolica della nostra esperienza personale. Dunque è impossibile che la nostra intima emozione possa coincidere esattamente con quella di alcuno. Ne concludiamo che una musica, di per sé, significa qualcosa per tutti, ma molto altro per ciascuno.²³

Che rilevanza constatazioni del genere hanno per un compositore? Possono essere assunte anche in relazione alla propria stessa musica?

Il fatto che si possa mutare atteggiamento nel fruire la musica è assodato, ciò che incuriosisce e che stupisce allo stesso tempo è la possibilità che si possa emozionarsi e amare, altrettanto come diventare indifferenti e lasciarsi alle spalle ciò che si è creato, musica o situazioni. Effettivamente il dubbio rimane, a meno che la mente non operi, più o meno coscientemente, una selezione utilitaristica.

Per circa un decennio Andrea Ferrante si ritira dalla scena pubblica come compositore. Ciò che è visibile all'esterno è la scelta, peraltro dichiarata, di recuperare il suo «rapporto con i propri cari e con la società»; il rinnovato amore per i luoghi affascinanti, fatto di ritorni e contemplazioni, stavolta insieme con la famiglia, «dove la Sicilia tocca l'anima» (la Valle dei templi, Eraclea, Selinunte, i laghetti di Avola, Noto sono le mete più frequenti); la dedizione alla neomanifesta personalità musicale del figlio maggiore. Una nuova e più densa condizione emotiva cui la musica fa da *humus*.

Oggi abbiamo ragione di ritenere che si sia trattato di un lungo periodo di "moratoria". Perché pressoché improvvisa e inattesa irrompe una condizione opposta, di un nuovo stato emozionale che declina il precedente, generandone il disorientamento. Non coscientemente (ma ce ne convinciamo solo a posteriori, essendo allora fuggito qualunque tentativo di rilevazione oggettiva delle rappresentazioni interne).

Una immersione totale e totalizzante il cui unico interlocutore manifesto è quello virtuale, divenuto sfera privata entro la sfera privata. Un'altra esigenza di

23 Quello riportato è un frammento tratto dalla relazione tenuta da R. A. Gambino in seno al convegno *Musica è salute: la ricerca in musicoterapia*, a cura di Associazione Musart – Regione Siciliana – Conservatorio "V. Bellini" di Palermo, 10 giugno 2011.

assenza dal reale e concreto di chi assiste, nella quale comincia a fluire, a ritmo frenetico, un numero sorprendente di composizioni (circa duecento in meno di un biennio) che rispondono alla incalzante committenza di questa “condizione introspettiva”, che ci sembra interpretare la convinzione che esista

[...] non “potere della musica”, su di me, ma “potere mio” con la musica, grazie alla musica: grazie al “senso” di cui è piena la musica; piena per me, che di quel senso sono al tempo stesso destinatario e agente. [...] Infatti il senso che io do alla musica, la musica lo dà a me. Di più: quel senso è il senso di me che la musica mi rinvia.²⁴

Evidentemente il compositore sta ricostruendo la propria identità, ne sta ritrovando le connotazioni, pagandone anche il prezzo di un investimento emotivo tutt'altro che sereno.

Riprendo perché ritengo che la “decennale riflessione” (insieme con la decennale attività didattica e artistica non compositiva)²⁵ mi abbiano consentito di maturare un mio stile, le cui connotazioni sono ben distinguibili e individuabili da ogni diversa tipologia di ascoltatore. Non mi interessa più il rapporto che si crea fra la mia opera e quella degli altri e ritengo il mio linguaggio sufficientemente forte nell'ispirazione e nel substrato tecnico. Non ho più bisogno, come un tempo mi accadeva non di rado e come oggi accade frequentemente a moltissimi compositori, di sostenere la mia musica con mezzi e strumenti che non siano squisitamente ed esclusivamente musicali.²⁶

E tuttavia i destinatari del nuovo volto compositivo di Ferrante provengono da tutto il globo, specialmente dagli Stati Uniti e dal sud America, dall'Australia, dall'est europeo, dalla Francia e dalla Spagna. Ma lo sapremo molto dopo.

Il compositore dialoga volentieri con il mondo artistico estero, che gli riserva grande stima, ma si mostra ancora geloso e schivo nei confronti dei suoi contesti più diretti. Leggiamo in questo l'amarrezza della disattenzione che egli percepisce intorno a sé e nella sua terra.

Ancora una breve analisi: l'autoesclusione inconscia genera una lettura falsata dei comportamenti degli altri. Gli accadimenti, pubblici o privati che siano, vengono ricondotti a una unica linea di interpretazione, dove le differenze,

24 G. Stefani, *Musica: dall'esperienza alla teoria*, Milano, Ricordi, 1998, p. 7.

25 Dal 1996 al 1999 Andrea Ferrante è stato Direttore Editoriale della Neopoiesis Editrice, con la quale ha vinto il “Premio Diego Fabbri” promosso dalla RAI-Radiotelevisione Italiana, e assunto la direzione artistica dell'Associazione Siciliana di Ricerca Etnomusicale Alberto Favara (fondata sul recupero delle tradizioni musicali siciliane e sulla diffusione del repertorio raccolto dal Favara nel *Corpus di musiche popolari siciliane*) e dell'Associazione per la Musica Contemporanea Neopoiesis di Palermo. Nel 1995 occupa la cattedra di Elementi di Composizione per Didattica della Musica, prima a Palermo e poi a Messina.

26 A. Ferrante, scritto privato, cit.

sebbene oggettivamente enormi, possono essere lette come minime o nulle. Così la sfera emotiva viene influenzata da una condizione generalizzata. La percezione sintetizzata: da lontano comprensione e apprezzamento, da vicino incomprensione e indifferenza.

Le cose non stanno esattamente così, ma dovranno passare all'incirca i due anni compresi fra il 2008 e il 2010 perché Ferrante riesca a riconoscere anche al proprio fianco l'interesse di prossimi e musicisti motivati a condividere la sua musica e i suoi progetti. Pur conservando quell'ingenuità che alimenta la sua generosità creativa, che non sa negarsi anche di fronte ad atteggiamenti superficiali o opportunisti: la passione e l'attenzione dedicate a lavori concepiti "su misura" non sempre ricevono un "grazie" dai musicisti, né sempre arrivano al pubblico. Ma l'osservazione è soprattutto esterna: l'artista non se ne accorge o sceglie di non curarsene.

La conoscenza di Domenico Picciché, pianista siciliano di raro talento e cuore (sia consentita all'autrice la sottolineatura), interprete prediletto delle composizioni degli ultimi anni, accompagna la svolta artistica del compositore. La riscoperta del valore della condivisione con il musicista, come già vent'anni prima con il compositore e pianista catanese Roberto Carnevale, lo incoraggia a dare un seguito italiano ad una prima selezione di suoi pezzi.

*The sensual style*²⁷ lo riconsegna ufficialmente all'arte, in una veste che risente palesemente degli influssi d'oltreoceano di questi ultimi anni, avvolgendo tuttavia le impronte delle radici. A un orecchio attento riaffiorano i lontani incisi della tradizione siciliana, scorsi tra dinamica culturale e tecnica compositiva.

L'ispirazione è in un frammento melodico come in una cellula ritmica come in un impasto timbrico, ma l'elaborazione è evidente soprattutto a chi vi riconosce gli echi dei canti della terra e del mare.²⁸ Frammenti nostalgici appena accennati che non dissetano pienamente il desiderio del riascolto. Il non completamente detto.

Le sonorità di Andrea Ferrante coinvolgono i sensi, stimolano la fantasia, alimentano il miraggio. Tuttavia, pur sentendoci partecipi e protagonisti all'ascolto, le nostre aspettative vengono spesso sottilmente disorientate. Ed è proprio questo uno dei tratti stilistici che caratterizzano la sua musica: lasciare che il desiderio resti a pulsare in noi, a vibrare in noi... oltre l'ascolto.²⁹

27 CDA. Ferrante, *The sensual style*, Milano, Videoradio, 2011.

28 Il riferimento è al *Corpus di musiche popolari* raccolte da Alberto Favara, alcune delle quali arrangiate per canto e pianoforte e pubblicate dalla Casa Editrice Ricordi nei due fascicoli intitolati *Canti della terra e del mare di Sicilia*; volumi studiati da Ferrante nel corso delle proprie ricerche e della direzione del Gruppo di Ricerca Etnomusicale "A. Favara".

29 G. Sollima, frammento dalla presentazione al CD *The sensual style* di A. Ferrante.

Lo stesso autore, talora “scoperto”, ammette il ricordo e il riferimento alle amate melodie dei canti delle donne e d'amore, dei pescatori e dei fanciulli, ma preferisce “cullarli” tra le proprie sensazioni, reinterpretarli attraverso la propria personalità rinnovata, piuttosto che darvi «voce banale». Forse esprime ancora una polemica nei confronti di chi adotta «atteggiamenti tipici del sentirsi siciliano, ma di una sicilianità “di maniera”, a tutti i costi, che non valorizza né rispetta la profondità musicale della nostra terra, ma ne ostenta solo gli aspetti di superficie, per strappare magari un applauso disattento».³⁰ Questo tipo di riflessione prende corpo nel contesto mentale e artistico di un Ferrante maturo che riformula il proprio modo di concepirsi “anima mediterranea”: se nel periodo giovanile egli “parlava ai siciliani”, oggi invece marca il proprio messaggio musicale da “siciliano che parla al mondo”, enfatizzando così il proprio “essere mediterraneo”.

Nel suo pensiero e nella sua produzione musicale oggi, ci spiega, attinge costantemente alle proprie radici con la volontà di immetterle entro un linguaggio che abbia un riscontro emotivo universale, svincolato dalla preoccupazione di palesarle come un manifesto che parli agli occhi e non al cuore. L'elaborazione della sua mente musicale vive una complessità che lo guida nel profondo delle sue fonti di ispirazione, dove la stessa mediterraneità prende forma. Anche la matrice greca riaffiora nella sua musica con una espressività diversa: se *Séikilos* incarnava la rievocazione, oggi la *Trilogia di Esopo*³¹ incarna l'essenza. Egli “racconta” le radici attraverso il suo linguaggio di oggi, perché possa entrarvi in empatia anche l'ascoltatore più distante dal senso culturale ed emotivo più profondo della culla della nostra cultura.

A differenza della produzione giovanile, i pezzi della stagione matura velano dunque le radici, ma non più sentimenti e stati emozionali, apertamente dichiarati dai titoli. L'autore li riferisce con assoluta immediatezza, a sottolineare l'“ovvietà” del contenuto emotivo, pur sfuggendo a riferimenti concreti. È una sua caratteristica rispondere alle domande più “imbarazzanti”, quelle più indagatrici, con un sorriso altrettanto imbarazzato: del *Postludio a un sogno*, per pianoforte, come di *A bassa voce* e di *Ti cerco ancora*, per violino e pianoforte, ci dice che l'ispirazione più intima ha una sua rappresentazione interiore che è tutta lì, nel titolo. Non è vero, ma fingiamo di crederci; e accogliamo la descrizione delle armonie e dei dialoghi tra le parti che traducono in musica quelle sensazioni: la nota tecnica non ci viene negata. Viceversa il compositore ama indugiare nella descrizione dei paesaggi da cui nascono gli spunti per *In riva*, per violoncello e pianoforte, *La luna riflessa*, per pianoforte e *Como la tarde*, per violino e pianoforte: negli ultimi anni una delle spiagge siciliane a

30 A. Ferrante, scritto privato, cit.

31 La *Trilogia di Esopo* si compone di tre pezzi per voce recitante e pianoforte a quattro mani su favole dell'autore greco, con testo in lingue europee ed extraeuropee.

sud-ovest da lui più amate viene scelta come secondo luogo di residenza; ama raccontarne del Mediterraneo a perdita d'occhio, delle nuvole basse che scendono fin sulla sabbia e bagnano il viso e i capelli, del rumore delle onde giorno e notte, che fanno da sfondo al suo lavoro al pianoforte e al computer, nella sua terrazza di fronte al mare, nelle ore dell'alba e della notte, quando il silenzio concilia l'immaginazione e la concentrazione. D'altra parte l'immagine mentale che cerchiamo di tirar fuori integra in un tutt'uno la rappresentazione analogica autobiografica e quella digitale delle proprie strutture musicali.³²

Nella nostra analisi dell'atto creativo del conterraneo, ci ritroviamo di nuovo in Révész:

La ricerca genetica del lavoro creativo è in grado di determinare e stabilire i fattori del processo di produzione musicale e di precisare anche i diversi stadi di realizzazione che si susseguono dalla prima concezione fino al compimento dell'opera; ma neppure questa ricerca può dare risposta completamente soddisfacente alla domanda *concreta*, *come* cioè l'artista sia arrivato a determinate idee musicali, a determinati motivi-guida, ai suoi temi originali e originari, e *perché* sia arrivato proprio a *questi*. [...] Per quanto esattamente si possa seguire tutto il lungo, interiore processo di preparazione, per quanto convincente possa essere l'esposizione dei vari gradi di sviluppo di una composizione, resta tuttavia sempre tra il processo di preparazione e le preziose ispirazioni originali un abisso che [l'artista colma] attraverso l'incontro felice di parecchie circostanze e il lavoro dell'Inconscio.³³

Nel Ferrante di oggi questo processo di integrazione conquista un'estroversione del tutto nuova che ci coglie impreparati: del lavoro compositivo rende partecipi gli interlocutori più fidati, con i quali condivide la ricerca dei temi e delle idee, accennati al pianoforte o trascritti al computer, modificati nei parametri ed elaborati. Il Maestro ascolta di buon grado i pareri di chi è più o meno direttamente coinvolto nella sua produzione. Riflette sulla comunicatività emotiva delle sue scelte stilistiche, pur peccando ancora sovente (ci permettiamo) di un eccesso di compiacimento dell'interlocutore: lo stile "sospensivo" che gli è proprio subisce spesso il sacrificio, di uno scivolamento melodico di araba memoria come di una arditezza armonica, che priva la componente espressiva di una "sofisticatezza" meno immediata nella percezione, ma decisamente più elegante ed evocativa. Aspetto che sottolinea come il concetto più astratto di ispirazione vada riletto sotto una luce tecnica, esigendo un *labor limae* che realizzi il compromesso nello sviluppo del fraseggio. Delle musiche raccolte in *Free Emotion*³⁴ Ennio Morricone analizza:

32 Per approfondire l'argomento, S. M. Kosslyn, *Le immagini della mente*, Firenze, Giunti, 1989.

33 G. Révész, *Psicologia della musica*, cit., p. 210.

34 CD A. Ferrante, *Free emotion*, Milano, Videoradio - RAI Trade, 2011.

Andrea Ferrante ha un linguaggio chiaro, preciso, ordinato. Non cerca “effetti” facili ma punta tutto su un’elaborazione attenta. Armonicamente non si allontana dalla tradizione usando le accordalità della nostra cultura con libertà. La sua scrittura coinvolge i sensi nella maniera lecita rispetto ad alcuni linguaggi già ascoltati e/o più degenerati. [...] è un ottimo e vero compositore perché, pur nel rispetto dalla nostra antica civiltà compositiva, in lui serpeggia una spinta ad una moderata sperimentazione. Tutto ciò tenendo in alta considerazione il pubblico che dovrà ascoltare la sua opera.³⁵

Nel quintetto di fiati *Innovative quintet* riaffiorano cenni del *Prélude lunaire*, come già nel *Postludio a un sogno*. E, come già in *La danza sconnessa* per flauto e pianoforte, risuonano insistenti echi di ritmi di danza popolare in *Ascendente* per chitarra, dove riconosciamo il profilo melodico del popolare *Signuruzzu chiuviti, chiuviti*.³⁶ Il trio *Free Emotion*, per sax violoncello e pianoforte, scorre anch’esso sul ricordo dei melismi alla carrettiera, in un timbro che allude alle antiche melodie siciliane eseguite con la cornamusa.

Al *fil rouge* del recupero dalla memoria attinge anche *D’incanto*, nella voce suggestiva del macedone *Equilibrium Quartet*.³⁷ L’apprezzamento, che il compositore non esita a manifestare, lo incoraggia a prediligere i musicisti come interpreti ideali della propria musica per quartetto d’archi. Dunque l’interpretazione stessa entra nel “circolo complesso” dell’ispirazione e del condizionamento emotivo, dove le persone, le cose e i contesti, ogni dettaglio dietro le quinte interagisce con l’uomo e con l’artista, nella doppia natura della sua essenza.

Avremmo ragione di esprimere a priori i termini delle nostre tematiche nei progetti attuali dell’autore, specialmente nella prolifica composizione orchestrale, tuttavia per il momento non riceviamo altro consenso se non quello di citare l’ultimissimo lavoro, in fase di realizzazione nel momento stesso in cui ne scriviamo: il *Morricone’s Concert*, concerto per due pianoforti e orchestra, che la committente “Orchestra della Magna Grecia” eseguirà in *world premier* nella prossima primavera. Ci è concessa un’anticipazione: nei tre movimenti, omaggio alla musica di Ennio Morricone, l’orchestrazione accoglierà ancora una volta gli echi mediterranei “sigillo” del Maestro palermitano accanto alla memoria del più emblematico pianismo concertistico per solo e orchestra.

La possibilità di condividere momento per momento il travaglio di un’opera, concludiamo, ha permesso una chiave di lettura introspettiva assolutamente unica, che è impossibile per l’autrice adottare tale e quale come strumento metodologico per l’analisi di qualunque altro artista.

35 E. Morricone, frammento dalla presentazione al CD *Free emotion* di A. Ferrante.

36 Favara, *Corpus*, cit.

37 A. Ferrante, *D’incanto*, in CD *Equilibrium Quartet*, Skopje, Ministry of Culture of the Republic of Macedonia, 2011.

Senza dubbio alcuno, dalla nostra indagine deriviamo che in Andrea Ferrante il processo e il prodotto non possono essere separati, essi “sono” il pensiero compositivo, “sono” l’*Ego* che la sua musica esprime.

Sullo sfondo indelebile di un temperamento fortemente mediterraneo, quello che abbiamo voluto chiamare *backstage dell’atto creativo*, è nel nostro autore l’*atto creativo stesso*.

Bibliografia

- Bruner J., *Actual Minds, Possible Worlds*, Cambridge Massachussets, Harvard University Press, 1986. Trad. it. *La mente a più dimensioni*, Bari, Laterza, 1988
- Dewey J., *Art as Experience*, New York, Balch & C., 1935. Trad. it. *Arte come esperienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1951
- Di Giovanni P., *Psicologia della comunicazione*, Bologna, Zanichelli, 2005
- Droz R., *Cognizione*, in *Enciclopedia*, vol. 3, Torino, Einaudi, 1978
- Droz R., *Operazioni*, in *Enciclopedia*, vol. 9, Torino, Einaudi, 1978
- Kant I., *Kritik der Urtheilskraft*, Berlin, F. T. Lagarde, 1793. Trad.it. *Critica della facoltà di giudizio*, Torino, Einaudi, 1999
- Kosslyn S.M., *Le immagini della mente*, Firenze, Giunti, 1989
- Révész G., *Einführung in die Musikpsychologie*, Bern, A. Franke, 1946. Trad. it. *Psicologia della musica*, Firenze, Giunti Barbèra, 1983
- Sloboda J., *The musical mind. The cognitive psychology of music*, Oxford, Oxford University Press, 1985. Trad.it. *La mente musicale*, Bologna, Il Mulino, 1988
- Stefani G., *Musica: dall’esperienza alla teoria*, Milano, Ricordi, 1998
- Stravinsky I., *Cronique de ma vie*, Paris, Denoel, 1935. Trad. it. *Cronache della mia vita*, Milano, Feltrinelli, 1979

Rosa Alba Gambino è docente di Pedagogia Musicale per Didattica presso il Conservatorio di Musica «Vincenzo Bellini» di Palermo. Ha una formazione didattica, pianistica e vocale e al proprio attivo una attività concertistica come solista e in formazioni da camera. Si è specializzata nell’interpretazione del repertorio contemporaneo, eseguendo anche brani di Donatoni, Pennisi, Cinque, Mannino, Ferrante in prima assoluta e a lei dedicati.

Ha inciso su CD Pilz, Pongo, City Record e pubblicato per Carrara, Simeoli, Neopoiesis saggi di didattica e pedagogia della musica (*Teorie e metodi per la didattica musicale, Il Corpo musicale secondo il Metodo Dalcroze, Cantando e leggendo Itinerari didattici nel folklore musicale, In viaggio con la musica*) e musiche pianistiche e vocali per l’infanzia. Dal 2002 incentra la propria ricerca sul condizionamento emotivo in psicologia musicale e sugli approcci metodologici in pedagogia musicale, riguardo al bambino e all’adulto.

Bruno Pomara Saverino

Tra violenze e giustizie. La società del mondo mediterraneo occidentale e cattolico in antico regime*

1. Introduzione

Il primo romanzo storico italiano, *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, racchiude grandi temi, alcuni dei quali in questo saggio ci si è proposti di affrontare: quello della criminalità, nella fattispecie il banditismo, e una delle sue soluzioni nella forma della riconciliazione tra litiganti. Il riferimento ai bravi manzoniani ricorda le tipiche associazioni di violenti al soldo di un signore. L'immagine consegnataci da Manzoni è quella di individui minacciosi e spavaldi, sfacciati sicari armati di pistole, spade e pugnali, molto diffusi nella Lombardia spagnola (e austriaca, evidentemente). L'Innominato si serve di tali soggetti ed è stato a sua volta un *foruscito*, come ricorda lo stesso scrittore, vale a dire un uomo ricercato e condannato in contumacia dalle autorità: un uomo influente e potente, certo non uno sprovveduto da quattro soldi.

Come ha ricordato Ottavia Niccoli, *I promessi sposi* è il romanzo del perdono cristiano per eccellenza:¹ a riconciliarsi sono fra' Cristoforo con i fratelli dell'uomo che egli ha ucciso; don Rodrigo e Renzo; l'Innominato con il cardinal Borromeo.

L'opera di Manzoni ha influenzato l'immaginario collettivo di molte generazioni italiane e straniere. Pur tuttavia, nonostante riguardi un testo costruito da un autore scrupoloso nel riferimento a fonti documentarie, sempre di romanzo si tratta.

Banditismo e perdono non sono argomenti così distinti, anzi a ben guardare essi appaiono come concetti complementari. Il collegamento storiografico fra

* L'autore si fa responsabile delle traduzioni testuali dalle rispettive lingue originali.

1 O. Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. VIII-IX.

i due temi è stato un po' tardivo e, oltretutto, ha suggellato una causalità temporale talvolta d'impronta positivistica. In questo articolo mi preoccupero di descrivere le tappe fondamentali di questo collegamento, spiegando quale sia il filo rosso che porta al recente interesse storiografico per le risoluzioni pacifiche dei conflitti. Un cenno generale e comparativo servirà inizialmente a delineare i caratteri fondamentali dei due fenomeni, accentuando diversità e somiglianze dentro uno spazio mediterraneo e cattolico.

2. *Il percorso storiografico. Dal banditismo sociale al misere et banditisme*

Anche se il primo a teorizzare categorie precise sul bandito-tipo è stato Fernand Braudel nel suo *La Méditerranée*,² a scatenare il dibattito è stato l'inglese Eric J. Hobsbawm, teorizzando il bandito sociale. *Primitive Rebels* è del 1959 e di dieci anni più tardi *Bandits*, dove si riconsiderano parzialmente alcune teorie del precedente volume.³ Grazie a un grande consenso di pubblico e al fascino delle teorie proposte, la ricerca riceve un impulso improvviso e il dibattito coinvolge studiosi di tutto il mondo. Hobsbawm fa un ritratto sociale del bandito vincolandolo a schemi interpretativi marxisti, che leggono la storia come lotta di classe, scontro del forte contro il debole e viceversa. A suo modo di vedere, il banditismo è un fenomeno prepolitico e standardizzato; un fenomeno precapitalista che, come la mafia, scompare nel momento in cui si sviluppano movimenti sociali e politici più consapevoli e avanzati. Inoltre, il banditismo è una forma politica di rivolta sociale molto primitiva e fragile, perché si organizza in caso di necessità, non si dota di un'organizzazione che gli permette una sopravvivenza di lunga durata. Infine, il popolo mitizza il bandito in una peculiare funzione sociale, facendone un Robin Hood che ruba ai ricchi per dare ai poveri – come è stato spesso ripetuto banalizzando il pensiero dello storico inglese –, un ribelle sociale inconsapevole, ma abile nell'adattarsi al ruolo eroico che la comunità di appartenenza o di riferimento gli ha assegnato. Il bandito contadino, capace di riscattarsi dalla propria posizione di sottomissione e povertà, è il simbolo di una società che si fa giustizia da sé e sogna epoche migliori, diventando così un simbolo di fortuna e capacità. L'ingenuità più palese di Hobsbawm è stata quella di aver lavorato prevalentemente su materiale etnografico, ballate e poesie popolari, fonti letterarie, anche se più volte lo stesso autore ha cercato di ripensare e migliorare il suo sistema fino a

2 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986 (ed. orig. Parigi, 1949).

3 E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 2002 (ed. or. Londra, 1959); Id., *Banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 2002 (ed. or. Londra, 1969).

“sanare” gli aspetti legati ai limiti delle fonti di cui fece uso.⁴ Bisogna inquadrare i meriti e demeriti di Hobsbawm nel contesto del progresso degli studi sui comportamenti sociali e sulle forme di violenza collettiva di quegli anni, nei quali «i suoi schemi interpretativi [...] contribuirono ad orientare l'interesse verso un settore dei movimenti di protesta fino allora ritenuto marginale»⁵. Hobsbawm dovrà comunque predisporre le sue difese dai bersagliamenti critici di storici di mezza Europa i quali, studiando fonti d'archivio, dimostreranno come quel modello non potesse funzionare alla prova dei contesti locali.⁶ Le varietà locali impediscono di fatto larghe generalizzazioni e un importante convegno internazionale svoltosi a Venezia nel 1985 lo mette in chiaro.⁷ La chiusura dei lavori, affidata a Maurice Aymard, sottolinea pionieristicamente le *varietà mediterranee* del fenomeno:

Larghissima parte dell'Europa moderna – per non dire nella sua totalità – è stata così toccata, in momenti differenti, da una “criminalità” che il potere percepisce come organizzata, collettiva e duratura, anche se forme, contenuti, attività, reclutamento, cause e implicazioni variano di volta in volta e di luogo in luogo. Vano sarebbe perciò forzare una realtà così diversificata per farla rientrare in un modello unico, e ancor meno, nello schema del “banditismo sociale” il quale – nel migliore dei casi – non ha costituito che un polo, fragile e passeggero, del fenomeno.⁸

Diversamente dalle teorie dello storico inglese, i modelli proposti da Fernand Braudel, nonostante siano di qualche anno precedenti, hanno suscitato meno scalpore e sono stati non di rado adottati. L'annalista francese nega qualsiasi connessione del banditismo con la lotta di classe e caldeggia una relazione

4 «Le ballate popolari, insomma, come i nastri registrati della storia orale, sono contaminate dai metodi di trasmissione tra le generazioni. Comunque canzoni e storie popolari possono ancora essere utili per certi fini; spero stavolta di non essermene servito oltre i limiti del buon senso»: *ibidem*, p. X. La citazione appartiene alla versione più recente del libro.

5 A. Scirocco, *Banditismo e repressione in Europa nell'età moderna*, in *Fra storia e storiografia: scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macri – A. Massafra, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 414.

6 Per una ricognizione sul banditismo hobsbawmiano e in merito ai suoi “ripensamenti”, cfr. *ibidem*, pp. 413-416. Le pagine più intense di strenua difesa di Hobsbawm, in risposta alle critiche sollevategli dal mondo scientifico, si trovano nel *Postscritto* di Hobsbawm, *I banditi*, cit., pp. 169-203. Fu Anton Blok, invece, a inaugurare gli attacchi alle teorie di Hobsbawm: A. Blok, *The Peasant and the brigand: social banditry reconsidered*, in «Comparative Studies in Society and History», 14, 1972, pp. 495-504. Il caso della Sicilia, sempre presente nelle riflessioni di Hobsbawm, è stato adeguatamente rimesso in discussione in G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849), violenza e organizzazione del potere*, Università di Palermo, Palermo, 1984.

7 L'anno seguente si pubblicano gli atti: *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, a cura di G. Ortalli, Roma, Jouvence, 1986.

8 M. Aymard, *Per una conclusione*, in *Bande armate, banditi, banditismo*, cit., p. 508.

strettissima fra miseria e banditismo, fenomeni di sovrappopolamento e regressione economica. La sua impostazione si concentra sullo straordinario aumento della miseria sul finire del XVI secolo coincidente con una recrudescenza della criminalità banditesca e con una maggiore oppressione esercitata dai ricchi e dai potenti sui più deboli. Inoltre, Braudel colloca geograficamente il bandito nelle zone montagnose e di frontiera, alla ricerca di un rifugio difficilmente raggiungibile. Braudel parla di un banditismo non solo sociale ma anche economico, politico e terrorista. Il banditismo si inserisce così in un lento processo di metamorfosi e di polarizzazione sociale, rappresentando una «interminabile rivoluzione larvata»:⁹

Il banditismo non è legato alla crisi di una certa nobiltà: è contadino, è popolare. Marea sociale, «inondazione», [...] convoglia in sé le acque più diverse. È rivendicazione politica e sociale (non religiosa), è al tempo stesso aristocratico e popolare [...]. È jacquerie latente, figlio della miseria [...] e della sovrappopolazione; è la ripresa di vecchie tradizioni, e, molto spesso anche, brigantaggio puro e semplice, feroce avventura dell'uomo contro l'uomo.¹⁰

3. *Il banditismo come lotta fra fazioni*

Tuttavia, il contributo di Braudel che ha aperto una nuova fase per la ricerca è l'introduzione del tema del banditismo signorile, quel gran sistema con il quale la nobiltà dell'Europa mediterranea si serve, fra le altre cose, dei banditi come milizia privata. Questi temi a lungo studiati da Xavier Torres Sans hanno permesso allo studioso barcellonese di vedere il banditismo sociale piuttosto come l'eccezione e i banditi – lacchè dei signori – come la regola.¹¹ Torres propone un nuovo modo di fare ricerca sul fenomeno, capace di rimettere in discussione molti luoghi comuni, creati e alimentati dalla storiografia stessa, analizzando le dinamiche banditesche di una regione concreta, la Catalogna, che collidono tanto con quelle descritte da Hobsbawm quanto con quelle di Braudel.

In primo luogo, smentisce l'esistenza di una vita media criminale banditesca limitata a soli due-tre anni:¹² tra i suoi *bandolers* ce ne sono alcuni che arrivano a quaranta anni di attività. Non è il solo a rilevare tale disomogeneità. Per la Sardegna, per esempio, Maria Lepori racconta di un giovane quindicenne che dal

9 Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., p. 779.

10 *Ibidem*, p. 794.

11 X. Torres Sans, *El bandolerismo mediterráneo: una visión comparativa (siglos XVI-XVII)*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, a cura di E. Belenguier Cebriá, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999, pp. 416-417.

12 Era l'opinione di Hobsbawm, *I ribelli*, cit., p. 27.

1720, macchiatosi di un omicidio per la difesa di una nobildonna, latita addirittura per 54 anni.¹³ La durata della latitanza di un bandito è strettamente correlata al sistema di favoreggiamento e di solidarietà comunitario, fazionale o parentale. Nel momento in cui esso viene meno, la sua inafferrabilità perde quel grado di incolumità garantito dalle giuste reti di relazioni e di conoscenze.

In secondo luogo, Torres Sans ragiona in maniera esclusiva in termini di *bandositats*, bande al servizio del signore che si affrontano vicendevolmente, nel contesto di una dialettica manifestata nella faida o vendetta, mettendo in discussione l'assioma braudeliano del banditismo *figlio della miseria* per considerarlo piuttosto *figlio della faida*. L'evoluzione di Torres Sans rispetto all'interpretazione di Braudel risiede nello spostamento delle origini e dei flussi di movimento dei banditi: non è più la montagna il luogo di provenienza bensì ne è il rifugio.¹⁴ La principale zona geografica e culla d'azione diventa la pianura. Per irrobustire questa ipotesi Torres Sans si serve di alcuni dati quantitativi che confermerebbero la composizione interclassista e intercettuale delle *bandositats* e la loro provenienza fundamentalmente urbana.

In orbita italiana, sulla stessa scia di Torres Sans, e superando le intense riflessioni degli anni Ottanta, si pongono le proposte di Osvaldo Raggio, destinate anche a segnare un genere e a marcare un approccio anticentralista, quello della microstoria, che permette l'emergere di un «carattere relazionale e non autoreferenziale dei diversi piani della giustizia».¹⁵ Raggio ha studiato il caso della Fontanabuona, una piccola vallata di una zona della Liguria orientale, ragionando anch'egli in termini di fazioni, faide e parentele – concetti base per la comprensione del banditismo – visti nondimeno da Fontanabuona appunto, un osservatorio periferico tradizionalmente sottovalutato dagli storici, più spesso interessati a leggere i fenomeni dal punto di vista del potere centrale. Ricordando l'ubiquità dei banditi, «numerosi sia sulle montagne [...] sia nei borghi commerciali costieri sia a ridosso delle mura delle città», trova nei *Ricordi* di un consigliere politico genovese la voce *Banditi* che rimanda direttamente alla voce *Fattioni*.¹⁶ Raggio ne desume che i banditi, soggetti dall'appartenenza sociale fortemente trasversale, costitu-

13 M. Lepori, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Roma, Viella, 2010, pp. 54-55. La difesa di una donna è il tipico movente inventato di fronte alla giustizia con un'intenzione legittimante o riabilitativa dei comportamenti del bandito. Talvolta il gesto viene mitizzato a posteriori e ricordato dalla memoria collettiva della comunità di provenienza del bandito.

14 Si vedano le mappe su *els origens geogràfics dels bandolers*, pubblicati in Torres Sans, *Els bandolers (s. XVI-XVII)*, Vic, Eumo, 1991, pp. 48-56.

15 G. Alessi, *Giustizia pubblica, private vendette. Riflessioni intorno alla stagione dell'infragiustizia*, in «Storica», 39, 2009, p. 105.

16 O. Raggio, *Faide e Parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990, pp. XII e 30.

iscono «un indicatore delle interazioni di potere locali e sovralocali», tanto che l'emergenza banditesca ritorna alla normalità solo in funzione delle «persistenti solidarietà familiari, parentali o professionali».¹⁷

La centralità delle lotte fazionali come base per lo sviluppo del banditismo non è un'esclusività della Repubblica genovese né dei suoi studiosi. Inteso come conflitto fra «bandos», «particularitati», «parzialità», per fare degli esempi, studi sugli scontri fra fazioni dominano la scena politica della Catalogna del XVII secolo con i *bandos* di Nyerros e Cadells,¹⁸ come di Maiorca con i Canamunt e i Canavalls,¹⁹ o come della Sicilia tardo medievale con la parzialità latina avversa a quella gotica²⁰ non dimenticando naturalmente le rivalità dell'Italia comunale fra guelfi e ghibellini, nomi diventati, nel corso del tempo, più delle etichette che gruppi antagonisti con conflitti e rivendicazioni concrete; o ancora della Sardegna di inizio Settecento che vede contrapposti, in una forma più simile al buon pretesto che a sincere posizioni politiche, i lealisti di Filippo V di Spagna a Carlo d'Asburgo,²¹ riproducendo *bandos* aristocratici tra potenti famiglie dell'isola del Seicento (i Castellví e gli Alagón).²² Le imponenti alleanze consolidatesi sono plasmate dai ceti nobiliari e si estendono a grappolo sul resto della società, coinvolgendo proprio i settori della delinquenza più comune, i ladri, i saltatori. Talvolta si circoscrivono a un ambito più locale, limitato ai confini delle mura di una *urbs* e percepibili dentro le amministrazioni civiche, tanto da poter parlare a pieno titolo di «governo delle fazioni» (altra importante strada storiografica intrapresa).²³ Ma questa a cui facciamo riferimento è una società con «deficit di Stato»²⁴ e sovente le rivalità politiche sono lontane da un vincolo col potere, lo ignorano, non lo comprendono. Dunque le rivalità possono essere anche:

17 *Ibidem*, pp. 32-33.

18 Cfr. Torres Sans, *Nyerros i cadells: bàndols i bandolerisme a la Catalunya moderna (1590-1640)*, Barcelona, Reial Acadèmia de Bones Lletres de Barcelona i Quaderns Crema (co-edizione), 1993.

19 Cfr. J. Serra i Barceló, *El peso de la insularidad. El bandolerismo mallorquín de los siglos XVI y XVII*, in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, a cura di F. Manconi, Roma, Carocci, 2003, pp. 253-288; P. Xamena i Fiol, *El problema dels bandejats a Mallorca*, Mallorca, Manacor, 1990.

20 Cfr. A. Giuffrida, *La giustizia nel medioevo siciliano*, Palermo, Manfredi, 1975, in particolare pp. 40-44 e 22-24.

21 M. Lepori, *Faide*, cit., pp. 19-41.

22 Sul conflitto sardo Alagón-Castelví durante il Seicento, cfr. F. Manconi, *Don Agustín de Castelví, "padre della patria" sarda o nobile-bandolero?*, in *Banditismi mediterranei*, cit., pp. 107-146.

23 La bibliografia attinente è fin troppo imponente per essere esaustivamente citata. Per avere un'idea, cfr. vedasi il volume *Pouvoir local et factions*, a cura di G. Delille, in *Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée*, 116, 2, 2004.

24 Torres Sans, *El bandolerismo mediterráneo*, cit., p. 404.

- parentali, nel bene o nel male, perché nella famiglia si consegue aiuto e protezione oppure, al contrario, la famiglia è causa di contese in seguito a un matrimonio scongiurato da una parte o a una lite per una successione patrimoniale;
- corporative, perché è tra le maestranze cittadine che di norma si gioca il controllo informale delle strade e dei quartieri. Si arriva al punto che quasi nulla esce fuori da questi schemi e lo Stato ha una presa pressoché residuale.

4. *Banditismi e infragiustizie mediterranee*

La storiografia dei banditismi mediterranei si muove oggi sul filone della pluralità territoriale e forale, lungo spiegazioni che non si riducono univocamente a causalità politiche, o economiche, o sociali, bensì cercano di includere tutte e tre, per abbracciare le complessità della questione. Non si studia solo il bandito, alla ricerca della sua identità, ma si indagano anche gli organismi della repressione, le pratiche poliziesche e quelle del compromesso, la dialettica della giustizia e della negoziazione privata. Sono questi gli aspetti sui quali si è districata la riflessione storiografica degli ultimi trent'anni, e gli anni Ottanta del Novecento hanno simboleggiato un laboratorio generale per queste nuove tendenze.

Il punto di partenza è rappresentato da un saggio pionieristico di Bruce Lenman e Geoffrey Parker pubblicato nel 1980.²⁵ I due storici separano la *State law* dalla *Community law* in una secca contrapposizione che richiama la giustizia pubblica da un lato e le vendette private dall'altro come due mondi ben distinti, però paralleli, che si ignorano a vicenda.²⁶ I meriti dei due inglesi consistono nell'aver messo fortemente in discussione quel filone sociologico che parte da Emile Durkheim e arriva a Michel Foucault, i quali avevano affermato la predominanza degli elementi punitivi in antico regime e il progressivo cambiamento di un sistema penale che opta per la "dolcezza della pena".²⁷ Illustrando il sistema compositivo extra-giudiziale, Lenman e Parker dimostrano come in antico regime, invece, esistano più elementi per una legalità "restitutiva".²⁸

I nuovi impulsi alla riformulazione del nostro tema provengono direttamente anche dal modo di accostarsi alle fonti, e gli storici criticano la storiografia giuridica «accusata di una ricostruzione tutta formale e astratta»²⁹, viziata da

25 B. Lenman, G. Parker, *The State, the Community and the Criminal Law in Early Modern Europe, in Crime and the law, The Social History of Crime in Western Europe since 1500*, a cura di V. A. C. Gatrell, B. Lenman, G. Parker, Londra, Europa Publications, 1980.

26 *Ibidem*, pp. 15 e 28.

27 Secondo la celebre definizione di M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1994 (ed. orig. Parigi, 1975).

28 Lenman, Parker, *The State, the Community and the Criminal Law*, cit., p. 12.

29 Alessi, *Giustizia pubblica, private vendette*, cit., p. 93.

leggi generali e dottrine, testimoni di ciò che doveva essere, non di ciò che era. La storia sociale, anche nella sua variante microstorica, fa uso altresì di fonti giuridiche privilegiando, però, le testimonianze processuali, a cui si rimprovera «il carattere largamente artificiale della recita giudiziaria», oltre ai filtri istituzionali selezionati dagli imputati che definiscono arbitrariamente le tipologie «devianti o “normali” dei comportamenti» dei singoli.³⁰

L'epilogo di questa lunga stagione storiografica trova il suo punto d'arrivo nella cosiddetta stagione dell'*infragiustizia*, dove al centro della scena si colloca il *conflitto*, la cui risoluzione è una forma consolidata, tollerata e lentamente regolata da parte del potere centrale.³¹

Nel corso di quel lungo processo di centralizzazione statale, di assolutismo monarchico, i fenomeni banditeschi possono essere letti all'interno di un gioco di *checks and balances*. Come ricorda Villari, non è una contraddizione il paradossale che, se da un lato lo Stato diventa più vigoroso e aumenta la sua presa, il banditismo smentisce questa tendenza allorché raggiunge i suoi picchi più elevati, mostrando la realtà di un potere centrale in fin dei conti debole³² e per questo flessibile. A questo gioco, fatto di pesi e contrappesi, prendono parte figure di tutti i ceti ed estrazione sociale, a volte conniventi con la criminalità o direttamente partecipi di essa, altre costrette a collaborare minacciate dall'ombra dell'esilio. Un gioco, quello statale, tendente a sottomettere e instradare verso soluzioni pacifiche le bande nobiliari, osservando silenziosamente gli esiti delle liti o intervenendo al momento della degenerazione in violenza per incanalarle sulla via del diritto e della costituzionalità.

Pertanto, nell'Europa orientata all'assolutismo monarchico, «il banditismo appare come una delle forme di resistenza al cambiamento, la forma più socialmente visibile, ma non certo l'unica».³³ Quest'Europa viaggia, tuttavia, a

30 *Ibidem*. Cfr. V. Bailey, *Reato, giustizia penale e autorità in Inghilterra. Un decennio di studi storici, 1969-1979*, in *Per lo studio della storia criminale*, a cura di E. Grendi, in «Quaderni storici», 44, 1980, p. 592: qualcuno si è accorto che «il “delitto” è in gran parte una definizione sociale operata dall'alto, una categoria creata da chi ha il potere di perdonare o punire».

31 Cfr. Alessi, *Giustizia pubblica, private vendette*, cit., pp. 98 ss. Sulla stagione dell'infragiustizia, cfr. *L'infrajudiciaire du Moyen Age à l'époque contemporaine*, a cura di B. Garnot, Dijon, EUD, 1996.

32 R. Villari, *Introduzione*, in *Banditismi mediterranei*, cit., p. 16: «sul piano della trasformazione istituzionale, questo è un periodo in cui c'è una intensificazione del cambiamento della natura dello Stato in varie parti delle parti dell'Europa e nell'Europa mediterranea in particolare. C'è uno sforzo e un impegno al rafforzamento e alla centralizzazione del potere. D'altra parte, però l'esistenza stessa di un banditismo diffuso, forte, duraturo rivela un fenomeno opposto, cioè la debolezza dello Stato, non ancora capace di affermare in misura adeguata l'autorità centrale. È probabile che le due cose non siano in contraddizione, come potrebbe apparire dalla mia osservazione necessariamente sommaria».

33 *Ibidem*.

diverse velocità per aree geografiche, e quelle del suo sud, del Mediterraneo occidentale e cattolico appunto, appaiono ancora più farraginose e lente.

Il banditismo, di conseguenza, ha senso solo in relazione allo Stato perché, giocoforza, ne discute l'autorità, e per tale ragione, a modo proprio, mette in evidenza i tentennamenti e le disfatte del potere centrale più che la sua nascita e affermazione. Per evitare questo insuccesso, come si vedrà più avanti, gli apparati repressivi sono disposti a negoziare. Si concede, si perdona, si commuta la pena più che punire duramente. Questa politica dello Stato è flessibile e volubile perché si piega alle circostanze concrete ma principalmente ai profili personali e all'iscrizione di status di ogni singolo vassallo, aspetti essenziali per la risoluzione dei conflitti. È plausibile ritenere che questa linea duttile delle monarchie, repubbliche e principati del Mediterraneo sia la strategia alla lunga vincente per una cooptazione definitiva dentro lo Stato.

5. *Il bandito è bandito*

La parola banditismo è mutuata dal termine di origine franca *band* ed *her-band*. Dal VI secolo i *banniti* e *forbanniti* erano gli espulsi dalla comunità,³⁴ però sin dall'inizio la parola "bando" ha un doppio significato. Da un lato, quello di un documento originariamente di matrice comunale che, tra le altre funzioni, sanziona comportamenti individuali dichiarando fuorilegge i rei di alcuni crimini; dall'altro, le persone riunitesi intorno a uno stendardo, dunque soggetti che si ascrivono a una fazione.³⁵

Come è noto, nella lingua italiana *bandire* è un verbo e per trasmissione la sua forma participiale assume altresì una forma sostantivale: il bandito è letteralmente colui che è bandito per un bando pubblico, cioè che viene citato criminalmente e condannato in contumacia dalle autorità competenti in attesa di giungere alla sua detenzione. Il bando, sancendo la contumacia del reo, gli intima di consegnarsi alla giustizia nel più breve tempo possibile. Il *bannitus* diventa, dunque, un nemico pubblico. Nella storiografia italiana la difficoltà sta nella successiva operazione di discernimento tra semplici criminali messi al bando, chiamati banditi del resto solo tecnicamente, e i veri banditi intesi come criminali aggregati in bande armate, colpevoli di un insieme di delitti. Detto così il bandito è un termine collettivo che comprende dallo stupratore all'assaltatore di passo o al pirata dei mari, dal ladrone all'omicida, dal falsificatore di monete al ribelle reo di lesa maestà, fino al colpevole di delitti civili quale

34 L. Lacché, *Latrocinium: giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 360.

35 Questa è l'opinione di J. Álvarez Barrientos, P. García Moutón, *Bandolero y bandido. Ensayo de interpretación*, in «Revista de dialectología y tradiciones populares», 41, 1986, p. 8.

l'evasione fiscale o l'insolvenza per debiti. Certamente, le autorità sono a conoscenza del disonore che può comportare l'etichetta di "bandito", oltre all'odio e al terrore che, il contumace, a causa della condanna, è capace di provocare sulla popolazione. Il potere, dunque, strumentalizza e abusa del termine. Questa dinamica è apprezzabile in particolare nelle zone di confine.

6. *Frontiere e banditi*

Il luogo comune della prevalente responsabilità gascogna nelle scorribande dai Pirenei fino a Barcellona è stato smentito dalla dimostrazione che i proclami generali delle autorità catalane tacciassero i banditi di "luteranesimo" in modo pretestuoso. Ciò accadeva per varie ragioni: vuoi per combattere l'immigrazione di frontiera, vuoi per aggiungere il capo di lesa maestà ai ricercati, vuoi per allontanare lo spettro della Francia – nemica della monarchia spagnola – e del francese, «sinonimo di protestante» e di «immigrato, brigante, vagabondo». ³⁶ La ricerca d'archivio ha infatti provato che i banditi del Principato fossero nella quasi totalità catalani cattolici e non gasconi ugonotti.

Di sicuro, la frontiera ha un ruolo del tutto ambiguo e talvolta fuorviante nell'individuazione dei banditi. Facciamo l'esempio degli uscocchi, fuggitivi cristiani dall'Impero ottomano che negli anni trenta del Cinquecento popolano le coste della Dalmazia spingendosi fino alla Carniola per svolgervi attività agricole. Gli austriaci concedono loro una serie di privilegi fiscali, in cambio ne pretendono l'impegno per il presidio della frontiera in funzione antiturca. ³⁷ Se dal lato asburgico gli uscocchi si ergono come i «soldati più fedeli» dell'Impero, dal lato veneziano sono bollati come banditi poiché, al di là della difesa della frontiera della cristianità, operano con incursioni via mare e saccheggi via terra ai danni dei sudditi della Serenissima. ³⁸

Una certa analogia si può intravedere tra questa e la storia di frontiera che a fine Settecento coinvolge la zona di Nizza e riguarda i barbetti, volontari cattolici al servizio del regno di Vittorio Amedeo III per la difesa della frontiera con la Francia rivoluzionaria e napoleonica. Essi, nonostante la caduta della zona in mano francese, continuano nella resistenza armata: considerati dai nizzardi

³⁶ Torres Sans, *Bandolerisme catalan et protestantisme français (XVIe – XVIIe siècle). Image et réalité*, in *Tolérance et solidarités dans les pays pyrénéens, Actes du colloque tenu à Foix les 18-19-20 Septembre 1998*, a cura di C. Pailhès e P. De Robert, Foix, Archives départementales de l'Ariège - Conseil Général de l'Ariège, p. 397.

³⁷ F. Edelmayer, *Delincuencia nobiliaria en un territorio de frontera: la Carniola en la segunda mitad del siglo XVI*, in *Banditismi mediterranei*, cit., p. 362.

³⁸ Ufficialmente il problema uscocco costituisce il *casus belli* della guerra fra Impero austriaco e Venezia.

e dagli italiani come patrioti, sono incriminati dall'impero francese come briganti e per questo messi fuori legge e duramente repressi.³⁹

Lo stesso discorso vale anche per le frontiere interne ai territori: la presenza di etnie diverse da quella dominante desta un certo grado di preoccupazione tra le autorità, tanto più se questi gruppi etnici sono considerati dal punto di vista religioso infidi credenti quando non infedeli *toutcourt*. In Andalusia, durante il XVI secolo si diffondono quadriglie di *monfies* o *bandoleros moriscos* che scorrono l'area da Granada fino alla Hoya di Malaga. Il dubbio (durato a lungo nei centri madrileni della *Monarquía*, propagandosi nei dibattiti della storiografia odierna) consiste nella comprensione di quanto la conversione al cristianesimo dei *mudejares*, musulmani rimasti in Spagna nonostante la *Conquista*, sia stata sincera e profonda, e quanto l'esplosione di questo *bandolerismo morisco* non rappresenti una forma di resistenza politica. A seguito della ribellione *morisca de las Alpujarras* (1568-1571), si registrano i picchi di questa criminalità:⁴⁰ i *bandoleros* in questo caso sono principalmente i ribelli e una valanga d'ordini di arresto si riversa su di loro. Per le autorità sono dei criminali, però i *moriscos de paz* (coloro che non si sono ribellati) giustificano i propri correligionari alla macchia – i *monfies* – come «vendicatori di una minoranza repressa» e li considerano «eroi della libertà» poiché attaccano i cristiani. Molti *moriscos* colpiti da bando emigrano nel vicino regno di Valencia e anche lì si emettono i provvedimenti, un po' tardivi, contro questa minoranza. È probabile che dal 1605 il timore di un nuovo tradimento *moriscos*, la strategia di metterli in cattiva luce davanti alla popolazione *cristiano vieja*, di creare pregiudizi, più che una reale propensione a delinquere, siano motivo di una recrudescenza delle condanne a morte nei loro confronti come preludio all'espulsione del 1609.⁴¹ Si assiste, cioè, a un uso strumentale e propagandistico del bando e della pena di morte per creare discriminazione ed emarginazione di una minoranza.

Dopo l'espulsione dei moriscos, nella penisola iberica centro-meridionale vi sono le bande di gitani a ereditare l'etichetta criminale, fino a diventare i banditi per antonomasia.⁴² Vicino Malaga sono equiparati ai «cuatrerros», de-

39 R. Diana, *Le «brigandage» en Roya – Bevera entre 1799 et 1804*, in «Nice Historique», 55, 1974, pp. 69-70.

40 B. Vincent, *El bandolerismo morisco en Andalucía (siglo XVI)*, in «Awraq: Estudios sobre el mundo árabe e islámico contemporáneo», 4, 1981, pp. 167-178.

41 Sugli andamenti della criminalità *morisca* nel regno di Valencia: J. A. Catalá Sanz e S. Urzainqui Sánchez, *Perfiles básicos del bandolerismo morisco valenciano: del desarme a la expulsión (1563-1609)*, in «Revista de historia moderna», 27, 2009, pp. 57-108.

42 A. Guillaume-Alonso, *Du banditisme au bandit: quelques reflexions en guise de synthèse*, in *El bandolero y su imagen en el siglo de oro – Le bandite et son image au siècle d'or*, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 1989, p. 257.

linquenti specializzati nell'abigeato, e ai saltatori di cammino.⁴³ La cultura del "transeunte", del nomade, anch'essa terrorizza. A Valencia, nel 1616 è proibita ai gitani la libertà di movimento⁴⁴ e qualche anno dopo, nel 1623, sono espulsi dal regno,⁴⁵ come i *moriscos*. Similmente, a Venezia gli zingari vengono espulsi dai vasti confini della Repubblica: nel 1549 e nel 1558 due decreti ne ribadiscono la messa al bando. Si pubblicano le ricompense per i captori (10 ducati) e le pene per i catturati (10 anni al remo). Gli zingari sono uomini e donne erranti perennemente al bando e pertanto contumaci, a cui è riservato lo stesso trattamento giuridico riservato ai banditi: possono «esser impune ammazzati», senza «che li intercettori per tali homicidij, non habbino ad incorrer in alcuna pena». ⁴⁶ Anche in questo caso il pregiudizio generale gioca un ruolo fondamentale contro queste genti e alla fama degli zingari la macchia del banditismo. Un imputato *cingaro* a un processo della Serenissima non se ne dà pace perché – si difende – «non habbiamo amazzato alcuno». ⁴⁷

7. Banditismo e criminalità

Sarà lo storico, allora, ad assolvere al compito di «fare giustizia» tra criminali, sfrondando il banditismo di ciò che non gli è proprio e ottenendo una definizione possibilmente condivisa: un compito difficile, senza dubbio, poiché rende quasi impossibile la comparazione con modelli locali basati su approcci quantitativi che hanno preteso di misurare l'entità del fenomeno, dando luogo a fraintendimenti e incomprensioni. Proprio il «crime rate», inoltre, presenta ulteriori difficoltà per molteplici ragioni: in primo luogo, perché il crimine per definizione tende a nascondersi e dalle fonti giudiziarie emergono non «i delitti commessi, ma quelli perseguiti»;⁴⁸ in secondo luogo, le fonti coprono vicende che le stesse istituzioni vogliono occultare; in terzo luogo, numerosi crimini, forse la maggioranza, non vengono denunciati e vengono gestiti a livello informale dalla stessa comunità; in quarto luogo, un processo aperto in prima istanza non è detto che proceda nei gradi di giudizio successivi, anzi, spesso "cade" o scompare dalla documentazione, a causa di pressioni di mediatori e accordi

43 F. Andujar Castillo, *Sobre los orígenes del bandolerismo andaluz. Un proceso de 1638*, in *Violencia y conflictividad en el universo barroco*, a cura di J. J. Lozano Navarro e J. L. Castellano, Granada, Comares, 2010, p. 259.

44 Arxiu del Regne de València, Real Cancillería, Reales Pragmáticas, r. 698, f. 186-v.

45 Ivi, ff. 273-274.

46 Cit. in B. Fassanelli, *Vite al bando. Storie di cingari nella terraferma veneta alla fine del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 15.

47 *Ibidem*, p. 16.

48 M. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», 2, 1988, p. 494.

privati fra litiganti; in quinto luogo, la pluralità forale tipica dell'antico regime dà luogo a una effettiva impossibilità di riunire processi, denunce e sentenze prodotte da decine di tribunali diversi all'interno di uno stesso territorio. C'è in sostanza un'evidente «discrepanza tra la “criminalità reale” e la “criminalità registrata”, la celebre “cifra nera” dell'impunità».⁴⁹

Fra larghi orizzonti e variegata ipotesi che il dibattito storiografico ha portato con sé su temi di banditismo e violenza, tra fonti straordinarie quanto partigiane, l'unico aspetto che si conferma con certezza è l'*immagine endemica* come caratteristica cruciale di un fenomeno, così diffuso nel Mediterraneo, nella quale il *bandito* si distingue dal resto della società per via dell'azione criminale.⁵⁰ Secondo Rosario Villari, il banditismo raggiunge l'apice alla fine del XVI secolo e nelle società mediterranee non coincide con particolari crisi politico-istituzionali; non è neanche il risultato di ricorrenti aggressioni esterne che viceversa avevano minacciato con turchi e pirati le coste cristiane dei decenni anteriori, e neppure è stato alimentato da cambi traumatici di regime: «la rottura dell'equilibrio che permette alla marea del banditismo di elevarsi fino a questa altezza nasce da dentro»,⁵¹ da equilibri politici locali. Il banditismo in sé è allora un fenomeno statico che può avere significato solo se messo in relazione con circostanze determinate e condizioni storiche precise, che tuttavia esulano dalla costruzione di storie evenemenziali, dal puro susseguirsi di avvenimenti. Diventa rilevante sottolineare questi presupposti perché, continua Villari, l'alternativa è l'analisi sociologica e l'elaborazione di modelli unici validi per tutti i casi,⁵² che hanno fallito proprio quando sono stati messi alla prova con approcci microstorici. L'intervento di Villari è sintomatico di una storiografia che, in un paio di decenni, va via via spostando la sua prospettiva di studi fino a capovolgerla, mettendo in secondo piano la dimensione sociale del bandito e concentrandosi più genericamente sul tema di giustizia e criminalità.

8. I meccanismi della repressione

Paradossalmente, molti tra i soggetti banditi dalla legge sono innocenti e intraprendono una strada criminale proprio per paura di consegnarsi alle autorità. Si danno alla macchia, si nascondono e delinquono, talvolta per la mera sopravvivenza, oppure si aggregano a delle bande esistenti. Ricordiamo che

49 X. Rousseaux, *Dalle città medievali agli stati nazionali: rassegna sulla storia della criminalità e della giustizia penale in Europa (1350-1850)*, in *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, a cura di L. Cajani, Milano, Unicopli, 1997, p. 11. Sulla quantificazione del crimine vedi pure *ibidem*, pp. 34-36.

50 R. Villari, *Introduzione*, cit., p. 16.

51 Id., *Rebeldes y reformadores del siglo XVI al XVIII*, Barcelona, Serval, 1981, p. 87.

52 *Ibidem*, p. 85

sulla testa del bandito pende l'*impune occidi*, una condanna a morte per il bandito contumace eseguibile *statim*, immediatamente e in qualsiasi luogo, da qualunque vassallo lo scovi dentro i confini del territorio da cui è stato bandito. Raccontato in questo modo, tuttavia, sembra che il bandito non abbia scampo. Le dinamiche, in realtà, sono più perverse e il criminale con buone probabilità riesce a farla franca. Non è difficile, infatti, che il bandito sia un *familiare* del Santo Uffizio e usufruisca del foro privilegiato della Santa Inquisizione, beneficiando di fatto di un processo più che benevolo costruito ad arte per i propri affiliati, così come succede nei regni mediterranei della *Monarquía hispánica*, in particolare in Sicilia e Sardegna.⁵³ Un'altra scappatoia è anche quella del rifugio presso istituzioni ecclesiastiche, facendo esplicita richiesta d'asilo a rifugio parrocchie, a monasteri, fino a vescovi e cardinali.

Tra le strategie repressive dello "Stato" vi sono quelle di tipo indultivo, miranti a provocare una vera e propria guerra tra bande e banditi, intrisa di tradimenti. Il bandito sarà amnistiato nel caso in cui consegna, vivo o morto, un altro collega che abbia commesso delitti di entità pari o minori ai suoi. Naturalmente, i ministri degli Stati d'antico regime sono perfettamente coscienti della questione morale destinata ad aprirsi, ma di fronte a un fenomeno endemico e impossibile da arginare quale il banditismo, si vuole stimolare la cattura dei *forgiudicati* indultando il bandito i cui «delitti di cui fosse inquisito fossero minori di quelli che avesse commesso».⁵⁴ In Corsica addirittura, «malgrado l'*imparità dei delitti*», si arriva a indulgere persino verso il bandito che abbia perpetrato reati anche più gravi rispetto a quelli del collega consegnato alla giustizia genovese.⁵⁵ In Sicilia e a Valencia, invece, sono previsti rispettivamente gli istituti giuridici del *bando delle teste* e dell'*home fora de treball*: una volta consegnato il *forgiudicato* in mano alla giustizia, vivo o morto, il bandito redento avrebbe potuto beneficiare, oltre che di un personale indulto, anche della *nominatio*, un meccanismo che permetteva di proporre al vicerè un altro bandito da indultare.⁵⁶ Per rendere più appetibile la consegna del capobanda, in

53 A mo' di esempio, vedasi i casi descritti in H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Palermo, Sellerio, 1997, (ed. orig. in inglese 1969, New York), p. 180; V. Sciuti Russi, *Sicilia: nobleza, magistratura, Inquisición y parlamentos*, in *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, a cura di J. Martínez Millán e M. A. Visceglia, Madrid, Fundación Mapfre, 2008, vol. IV, pp. 554-555; G. Murgia, *Banditismo e amministrazione della giustizia nel Regno di Sardegna nella prima metà del Seicento*, in *Banditismi mediterranei*, cit., pp. 345-346.

54 Secondo la tipica formula castigliana dei bandi, dispacci e pragmatiche del regno di Sicilia.

55 È qualcosa che però va oltre le leggi previste, un'eccezione. Cfr. A. Graziani, *Gèneses et la Corse à l'époque moderne: une justice à «caractère experimental»*, in *Banditismi mediterranei*, cit., p. 331.

56 Per la Sicilia, vedasi di chi scrive il paragrafo *Il bando delle teste* in *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Madrid, Bornova, 2011; per Valencia, S. Garcia Martínez, *Els fonaments del País Valencià modern*, Barcelona, Concret, 1968, pp. 60-61.

Catalogna è prevista una taglia doppia per la sua «cabeza» rispetto a quella di un qualsiasi altro membro della stessa banda.⁵⁷

La repressione degli Stati mediterranei d'antico regime si muove, dunque, entro l'ambito della cosiddetta legislazione premiale, il cui fondamento è riconducibile essenzialmente all'istituto della taglia. Al bandito viene attribuito un valore economico e, a chi lo cattura o uccide, una ricompensa. Tale ricompensa può essere offerta sottoforma di un premio in denaro oppure, per un reo, sotto forma di remissione totale o parziale delle pratiche di giustizia ancora pendenti. È bene qui precisare la netta differenza che intercorre tra *diritto premiale* e *diritto penale premiale*.⁵⁸ Se il primo, infatti, si rivolge ai sudditi “incensurati” e mira soprattutto a esercitare una certa pressione per ottenere informazioni e indizi preziosi per la cattura dei banditi, il secondo, viceversa, si rivolge agli stessi banditi, offrendo la redenzione a coloro i quali riuscissero a catturare o trucidare un “collega” in latitanza. Non si tratta unicamente della volontà di dirottare «le energie criminali ad un fine benemerito»,⁵⁹ ma anche di istigare una lotta fratricida, fatta di agguati a sorpresa e volta faccia.

Le forze repressive dialogano con la criminalità e capita spesso che ai banditi venga offerta una via d'uscita vantaggiosa. Le più frequenti sono quelle che propongono un indulto con l'ingresso dentro l'apparato militare e poliziesco. Sembra anche la prospettiva più consona per porre fine alla fuga e alla vita alla macchia: i banditi, autori di crimini atrociori, hanno il profilo adatto a coprire posti di comando dove possano esercitare la loro proverbiale scelleratezza ed esperienza. Oltretutto, conoscono alla perfezione l'orografia del territorio e non a caso vengono utilizzati per la ricerca dei vecchi compagni d'arme, di cui conoscono bene i nascondigli. In altre occasioni sono inviati al fronte, come succede un po' dappertutto. Piuttosto conosciuta è la vicenda del valenciano Matheu Vicent Benet, il «guapo de Benimaclet». ⁶⁰ Questi era «cabeza de bandoleros» e sicario di una delle due grandi fazioni del regno di Valencia riconducibile al duca di Segorbe e al clan dei Valterra, a cui appartiene l'eminente arcivescovo di Valencia, Isidoro Aliaga. Benet prova a aggirare le guardie del viceré duca di Montalto, pianificando un'imboscata – poi fallita – che ha come obiettivo lo stesso viceré.

57 Álvarez Barrientos, García Moutón, *Bandolero y bandido*, cit., p. 45.

58 Sul tema, Lacché, *Latrocinium*, cit., pp. 377-401.

59 *Ibidem*, p. 384.

60 Le notizie qui raccolte sul *bandolero* valenciano sono raccolte in Ll. Guia Marín, *Dona, honor i bandolerisme: els “desordres” de l'Almirall d'Aragó en la València del segle XVII*, in «Estudis», 28, 2002, pp. 291-319; Id., *Bandoleros, rebeldes y marginados: Mateu Vicent Benet y las bandositats valencianes*, in *Banditismi mediterranei*, cit., pp. 87-106; Id., *Entre València i Nàpols. Un famós bandoler valencià del segle XVII: El Guapo de Benimaclet*, in *El bandolerisme de la corona d'aragó a l'època moderna*, Barcellona, Galerada, 2012 (in corso di pubblicazione). Ringrazio l'autore per avermi favorito il testo in anteprima.

Benet prosegue nella sua carriera criminale, protagonista di fughe clamorose e resistenze agli algoziri reali, mitizzate e rese celebri successivamente anche da un'opera teatrale.⁶¹ La storia di Benet non finisce qui e ha dell'incredibile, perché il «guapo» riesce a contrattare il proprio indulto con i rappresentanti della Corona, proponendosi come servitore del Re (lui, autore del *crimen lesae maiestatis*, teoricamente imperdonabile): la pacificazione tra i nobili valenciani necessita della sua uscita dal Regno, ma non della sua morte. Sotto la protezione dei futuri viceré di Napoli, i valenciani duca di Segorbe e il cardinale Aragona-Cardona, Benet è nominato capitano di una compagnia di *tercios* spagnoli di stanza nella capitale partenopea. Per riformare la sua compagnia, grazie a un salvacondotto ritorna a Valencia, dove lo attende un'accoglienza fredda da parte del viceré e il subbuglio generale di tutta la città, e li raccoglie reclute fra i suoi ex compagni di violenze e scorribande. Alternando i servigi alla Corona con quelli "privati" a nobili napoletani nelle forme di scorta e milizia personale, nel 1686 egli raggiunge l'apice della carriera ricevendo l'investitura a governatore di Reggio Calabria, visto che già in precedenza era stato capitano di una compagnia nella stessa città con lo scopo preciso di preservare le coste del regno di Napoli da eventuali contagi della rivolta di Messina. In barba ai copioni classici sulle storie di banditi, Benet muore placido sul suo letto e la sua moglie percepirà una pensione vitalizia di 300 ducati, in virtù dei buoni servizi prestati dal defunto al re Carlo II.

Capita non di rado anche il processo inverso a quello di Benet quando un soldato si fa bandito. Natale Perrella si è dato «alla campagna» perché ad Isernia la sua squadra è stata l'artefice dell'omicidio di un personaggio eccellente, il barone di Castel Petroso.⁶² Terrorizzato dalla possibilità di essere sottoposto a tortura nel corso degli interrogatori, cerca riparo di convento in convento e aderisce a diverse comitive armate tra gli Abruzzi e il Molise. Finalmente si ricongiunge ai suoi ex commilitoni, tutti datisi alla macchia, formando una banda composta da trenta uomini, ricattando i baroni che non li accolgono e imperversando sui viaggiatori che si recano alle fiere a Castel di Sangro.

9. Al margine dello Stato: bandos e giustizia comunitaria

Resta da chiarire un altro aspetto del termine bandito, perché in zona iberica il sostantivo *bandolero* richiama il *bando* o *bandol* nobiliare,⁶³ vale a dire una milizia privata, costituita da uomini di varia estrazione sociale e capeg-

61 Anonimo, *Comedia famosa: el vandido más honrado y que tuvo mejor fin*, Matheo Vicente Benet, Valencia, 1769. L'autore si firma con lo pseudonimo di Gabriel Suárez.

62 D. Ambron, *Il banditismo nel regno di Napoli alla fine del XVII secolo*, in *Banditismi mediterranei*, cit., pp. 386-388.

63 Nelle fonti documentali di lingua catalana il *bando* nobiliare è conosciuto anche come *bandositat*.

giata solitamente da nobili. Il *bando* nobiliare coincide con una fazione -non per forza limitata a una *urbs*- perché risponde specularmente all'esistenza di un'altra fazione nemica, a sua volta fattasi *bando*. Il *bandolerismo*, inteso come lotta fra *bandos*, è un concetto speculare alla vendetta.⁶⁴ E la vendetta in antico regime è una pratica comune e ricorrente, accettata e riconosciuta dalla popolazione e giustificata dalle istituzioni. Sin dall'epoca medievale le vendette sono regolate dal diritto di stampo germanico e non ricadono sotto la mano di Astrea, specialmente in tema d'onore. In età moderna, in questo processo lungo e mai compiuto di monopolio della forza da parte dello Stato, i vassalli la cui incolumità era in pericolo cominciano a reclamare l'intervento e la protezione dei tribunali. La vendetta continua a essere praticata, però accade che la parte offesa si rivolga sempre più spesso ai magistrati, non tanto per ottenere giustizia, quanto piuttosto come monito rivolto all'offensore. Giustizia comunitaria (faide e paci private) e giustizia negoziata con lo Stato non sono due strade alternative, al contrario due cammini intersecati, perché la faida prosegue anche se i contendenti contemporaneamente fanno partire la trattativa per arrivare alla pace tramite l'intercessione di mediatori o mentre le vittime principali si rivolgono ai tribunali. Tutto può bloccarsi improvvisamente e non lasciare traccia sui documenti dei tribunali, perché la soluzione del conflitto si troverà tra i registri notarili dove ci si imbatte in una *cessio litis* piuttosto che in una *remissio*. Il caso è chiuso privatamente e lo Stato ne prende atto.

È per questa serie di ragioni che, come giustamente fece notare Mario Sbriccoli, la categoria storiografica dell'infragiustizia impedisce di

designare col nome di 'giustizia' vendette o ritorsioni, negoziati e accordi, transazioni e composizioni, mediazioni e paci private, patti, condiscendenze, rinunce perdoni o remissioni [...]. Il paradigma statale ha impedito, cioè, di accordare il nome di 'giustizia' a pratiche che, per ammissione degli stessi storici che si ingegnarono a trovargliene un altro, apparivano come le più diffuse, le sole accettate e condivise, quelle dalle quali ci si discostava soltanto nei rari casi in cui il formato del crimine lo imponeva [...]. Bisogna prendere atto del fatto che quelle società consideravano giustizia in primo luogo quella comunitaria locale, mentre vedevano l'azione delle giurisdizioni statali come residuale, interinale e di ultima istanza. Gli storici [...] dovrebbero forse dire «giustizia la prima, repressione la seconda», e andrebbero molto più vicini al segno.⁶⁵

64 S. Wilson, *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth-century Corsica*, Cambridge, C.U.P. 1988, p. 418.

65 M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna. Kriminalität und Justiz im Deutschland und Italien. Rechtspraktiker und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter*

Lo stesso tipo di ragionamento vale per le grazie concesse dalle autorità: da un canto si manifesta la debolezza delle istituzioni, le quali perdonano molto spesso persone a volte potenti, altre protette, o inserite dentro reti clientelari; dall'altro emerge *chi* pretenderebbe detenere il potere assoluto (senza però ottenerlo).

L'immagine di una dea bendata per la Giustizia non è davvero consona a una realtà che faceva ampio ricorso a una giustizia altra, quella delle faide e delle paci private, strumenti non del tutto alternativi. Esse si muovono in parallelo al ricorso della giustizia statale, sebbene siano dopotutto contaminate dal diritto:⁶⁶ anche se si evita l'accesso alle procedure processuali per tentare una risoluzione privata, si usa il linguaggio del diritto, le paci vengono firmate davanti al notaio e trasmesse alle Cancellerie regie come presupposto per la concessione di una grazia. È lo stesso apparato statale a spingere verso accordi privati come deterrente al ricorso al processo, «ultimo gradino»,⁶⁷ certo costoso e dall'esito incerto.

10. *La violenza di fine Cinquecento: un'illusione ottica?*

Prima di arrivare al tema delle paci private, bisogna spiegare perché si giunge alla diffusione di una tra le alternative agli sbocchi naturali dei conflitti (le altre sono la vendetta nelle sue più svariate forme, il duello, il processo). Ciò che in questa sede si propone di chiarire è il perché vi sia un'apparente difformità e incongruenza a fine XVI secolo tra aumento del tasso criminale, da un lato, e dall'altro un *milieu* culturale che va raffinandosi con la costituzione di istituzioni private e pubbliche, laiche e secolari, corporative e confraternali, il cui scopo è la rappacificazione tra soggetti e gruppi in conflitto. Si potrebbe concludere che l'uno è conseguenza dell'altro, ma le cose non sono semplici come sembrano.

La recezione delle teorie di Braudel è stata quasi incontestata a causa della sua autorevolezza per generazioni di storici: buona parte di essi accetta la correlazione logica tra sovrappopolamento, espulsione delle masse dalle montagne, miseria e incremento esponenziale della criminalità proprio

und Früher Neuzzeit, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhof, A. Zorzi, Bologna – Berlino, il Mulino – Duncker & Humblot, 2001, pp. 349-350.

66 Si legga il lavoro di Padoa-Schioppa, precursore di quest'indirizzo di studi: A. Padoa-Schioppa, *Delitto e pace privata nel diritto lombardo: prime note*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa*, Atti del convegno di Varenna, 12-15 giugno 1979, Milano, Giuffrè, 1980.

67 L'espressione «ultimate step» si trova in Lenman, Parker, *The State, the Community and the Criminal Law*, cit., p. 19: «Taking a criminal grievance to court was often the ultimate step in a quarrel which had become either too important or too difficult for the parties to settle in any other way [...]. Only those who were desperate or determined – and solvent – could face the uncertain outcome and certain expense which a court action entailed».

a partire dalla constatazione di una presunta crescita del tasso criminale a fine Cinquecento. Il contesto socio-economico dell'ultimo quarto del secolo legittimerebbe questa tesi. A mio modo di vedere altre cause sono da tenere in considerazione perché determinanti: la rapida irruzione del moschetto, il lento addio al duello e la progressiva criminalizzazione delle fazioni e dei *bandols*. L'introduzione di questi elementi non vuole disorientare il lettore che – è probabile – avvertirà un cambiamento del registro narrativo nel testo. Se finora mi sono occupato di fornire un quadro generale sullo stato dell'arte del banditismo, adesso cercherò di proporre una lettura che leghi questo fenomeno ad altri apparentemente discontinui.

L'irruzione sulla scena mediterranea dei moschetti e degli archibugi, funzionanti grazie a un sistema di scintilla prodotta dall'introduzione della pirite, rende più celeri le operazioni degli agguati e delle imboscate. Le vecchie scopette, infatti, operavano attraverso la lenta combustione della miccia o serpentina.

Il moschetto significava la subitanità, la mortalità e l'irrevocabilità della sua azione. L'omicidio, divenuto più semplice, reclamava vendetta. Inoltre, il 'moschetto corto', che si poteva nascondere sotto la cappa, rese possibile l'assassinio discreto, a distanza, per mano di professionisti. Era fin troppo facile regolare le 'paci', perché gli uomini detenuti dai tribunali potevano non essere i veri responsabili.⁶⁸

Un'innovazione tecnica di non poco conto poiché poco a poco essa va scardinando l'equilibrio e la razionalità raggiunti dal duello con le spade e il suo forte simbolismo.⁶⁹

Il nobile ora comincia ad affidarsi a sicari professionisti, soprattutto nell'Italia meridionale, dove durante il Seicento al duello si predilige la punizione sistematica e premeditata nelle forme dell'agguato (il «duello alla macchia») oppure la degenerazione del conflitto in rissa, la violenza senza regole; il ricorso ai duelli persiste, invece, nell'Italia centro-settentrionale, malgrado le insistenti proibizioni delle autorità civili e religiose.⁷⁰

Dunque, accanto al cambiamento tecnologico – il moschetto a ruota – che fa registrare un maggior numero di omicidi, ve n'è un altro, per alcuni versi decisivo, di tipo culturale.

68 J. Casey, *Bandos y bandidos en la Valencia moderna*, in *Homenatge al doctor Sebastià García Martínez*, Valencia, Universitat de València, 1988, p. 416.

69 Sul duello, cfr. M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Id., *Il duello giudiziario d'onore. Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana (sec. XIV-XVI)*, Torino, Giappichelli, 2003; S. Hughes, *Politics of the Sword: Dueling, Honor and Masculinity in Modern Italy*, Columbus, Ohio State University, 2007.

70 Questo è uno schema proposto nella prima metà del secolo scorso in J. Gelli, *Duelli celebri*, Milano, Hoepli, 1928, seppure le spiegazioni risultano alquanto grossolane.

Si pensi per esempio ai territori della Corona aragonese dove il *bandejar* è una pratica riconosciuta che, come quella dei corsari in mare, ha bisogno di una “patente”.⁷¹ E ad aver riconosciuto questo diritto, vale a dire quello di poter far parte di una banda o di un *bandol*, sono per lo più – ma non solo – i nobili. Essi sono altresì coloro che si sfidano a duello: ricorrervi è l’atteggiamento più idoneo per non mortificare il proprio onore.

Per prima cosa, dopo il concilio di Trento, la Chiesa cattolica opera per la moralizzazione dei comportamenti nobiliari. Ecco allora la comparsa delle bolle *Ad tollendum* di Gregorio XIII e *Illius vices* di Clemente VIII, che condannano il duello per chi vi prende parte fino alla scomunica e alla negazione della sepoltura cristiana.⁷² È in questo clima, pertanto, che comincia a diffondersi una trattatistica favorevole alla risoluzione pacifica delle faide. Questo processo è una lenta progressione a multiple velocità e deve risolvere il problema legato all’onore dell’offeso o del gruppo dell’ingiuriato. Posto che il ricorso ai tribunali sia infamante, si deve trovare la strada che faccia capire che «l’uomo non è uomo per la forza corporale, ma per la ragione».⁷³ Se in Italia tale manualistica pro-pace è abbastanza precoce⁷⁴ (con vari distinguo geografici: in generale, infatti, il fenomeno è quasi esclusivamente rilevabile nell’area centro-settentrionale), in terra iberica e francese essa arranca nella sua divulgazione e affermazione. Germania e Inghilterra, invece, basano le proprie regole su «tradizione orale e costumi» e sul principio del buon vicinato, non mere espressioni verbali, ma testimoni reali di fatti concreti.⁷⁵ In Francia, il duello viene ancora praticato per tutto il Cinque e Seicento e non si costituisce come materia di dibattito etico perché è considerato una forma legittima di risoluzione delle dispute: diviene, invece, una seria piaga sociale nell’ambito delle guerre di religione.⁷⁶ Nel 1602 il re lo proibisce, ma la pratica persiste incessante. Nel 1653 Luigi XIV è costretto a ripubblicare, vanamente, la proibizione aggravando le pene:⁷⁷ qualche anno dopo Alexandre de la

71 La costituzione della Corte generale catalana del 1520 recita: «per la presente costituzione non sia inteso né presunto, che sia data facoltà di *bandolejar* a coloro a cui non è permesso»: cfr. E. Serra i Puig, *Signori bandolers e legislazione nella vita parlamentare catalana*, in *Banditismi mediterranei*, cit., pp. 147-148.

72 Cfr. G. Angelozzi, *La proibizione del duello: Chiesa e ideologia nobiliare*, in *Il concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 271-308.

73 B. Gessi, *La spada di honore. Libro primo. Delle osservazioni cavaleresche del senator Berlingiero Gessi*, Bologna, 1671, p. 343.

74 È di metà Cinquecento la prima opera pro-pace di R. Macone detto Corso, *Delle private rappacificazioni*, Correggio, 1555.

75 S. Carroll, *Peace-making in Early Modern Europe: towards a comparative history*, in *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell’Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broglio e M. P. Paoli, Roma, Viella, 2011, p. 84.

76 *Ibidem*, p. 85.

77 *Editto del re christianissimo Luigi XIV contro gli duelli, e rincontri*, Bologna, 1672.

Roche scrive la prima guida francese per pacificatori,⁷⁸ come se la società transalpina, evidentemente in ritardo, avesse ancora bisogno di un'istruzione base sulla materia. La Spagna, dal canto suo, nel complesso rimane ambigua nella costruzione di una strategia univoca di contrasto alla violenza.⁷⁹ Il duello rimane a lungo intoccabile per l'alta società e gli stessi ministri della Corona non hanno difficoltà a giustificarlo. Il *valido* Olivares lo accetta deprecando gli atti vili.⁸⁰ Il duca di Osuna, viceré di Sicilia, nell'ambito di uno scontro tra due grandi nobili del regno, depreca il ricorso a sicari; altrimenti, domanda retoricamente a Filippo III, per quale ragione i cavalieri portano la spada nella cinta?⁸¹

Per alcuni, però, il principio che offendere e rispondere alle offese attraverso duelli o vendette drammatiche siano comportamenti onorevoli, è un'eresia contro i valori cristiani. Vengono ricordate le massime evangeliche, il «porgere l'altra guancia», il «diligite inimicos vestros», o lo stesso Padre Nostro dove si pronunzia: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Il vero onore, afferma il sermonista Juan Antonio Lozano, è la virtù di amare il nemico.⁸² Il cristiano, come Cristo, deve sopportare le offese ricevute e perdonarle. Il messaggio di Lozano è radicale e sfiora un pacifismo nonviolento *ante litteram*: è doveroso «assoggettare la condotta politica ai dettami evangelici».⁸³

A livello logico, la discrepanza fra codice d'onore cavalleresco e precetto di amare il prossimo, stride. Come anche, a livello storiografico, stride il *topos* della Spagna cattolicissima e obbediente a Roma: il tentativo squisitamente iberico è quello di «aggirare il più possibile gli aspetti “rigoristi” delle proibizioni ecclesiastiche [...] al fine di salvaguardare il concetto di onore aristocratico [...] dalle insidie di una molto cristiana ma anche troppo “democratica” mistica del perdono».⁸⁴

11. *Che cos'è la pace*

Il 26 maggio 2010 acerrimi nemici motociclisti organizzati in bande, i Bandidos e gli Angels, gruppi violenti nati da costole di reduci americani della guerra di Corea, firmano la pace davanti a un notaio nel paese in cui più hanno avuto

78 A. de La Roche, *L'arbitre charitable pour éviter les procez et les querelles, ou du moins pour les terminer promptement*, Parigi, 1668.

79 Broggio, *Pace, onore e giustizia nella trattatistica spagnola di età barocca*, in *Stringere le paci*, cit., p. 434.

80 *Ibidem*, p. 441.

81 Sul caso, leggasi di chi scrive il paragrafo «*Parcialidades*». *El enfrentamiento entre el duque de Terranova y el barón de Partanna in Bandolerismo, violencia y justicia*, cit.

82 J. A. Lozano, *Destierro y azote del libro del duelo*, Saragozza, 1640.

83 Broggio, *Pace, onore e giustizia*, cit., p. 442.

84 *Ibidem*, p. 464.

proseliti, la Germania.⁸⁵ Il luogo non è insignificante, poiché è lì che l'istituto giuridico della pace rimonta alle sue origini.⁸⁶ Neanche la circostanza che vede concludere l'atto con una vigorosa stretta di mano (alla presenza di decine e decine di giornalisti e fotoreporter) è casuale, giacché si tratta di un rituale, dal forte valore simbolico, diffuso in area tedesca e inglese. In antico regime, difatti, in quelle zone dell'Europa protestante il gesto è seguito da momenti conviviali che prevedono un drink o un toast.⁸⁷ In aree geografiche come quelle mediterranee, invece, il bacio sulle labbra o il tocco della mano sono le forme più ricorrenti di riconciliazione in pubblico. Il perdono dell'ingiuriato nei confronti dell'ingiurante avviene attraverso cerimonie spesso spettacolari. Nella Grecia salentina, a Soletto, le due fazioni nemiche si riconciliano stretti da una fune simboleggiante la schiavitù verso la Vergine Maria, per la quale condividono la comune devozione.

Ma cos'è precisamente la pace? Essa è la formalizzazione di una situazione che annuncia la cessazione delle ostilità fra due fazioni nemiche in lotta. L'istituto della rinuncia è distinto dalla pace, circoscrivendosi a due litiganti:⁸⁸ «è un atto cioè con il quale la parte lesa rinuncia a perseguire il reo; di solito, anche se questo non viene mai detto esplicitamente, a seguito di qualche forma di compenso». In Germania è conosciuto come *Unfehde*, la non-vendetta, poiché è una promessa su cauzione di un imputato affinché non renda privatamente la pariglia all'offensore.⁸⁹ Durante il XVI secolo l'*Unfehde* perde la sua funzione e viene combinata, fino ad essere sostituita, con l'esilio dalla città-stato. In Inghilterra la pace è ordinata dal magistrato a un suddito e questi è obbligato a mantenerla per un tempo stabilito. L'individuo giura di osservare un comportamento corretto ed è costretto a farlo tramite il pagamento di una «recognisance», una cauzione da incamerare nel caso si rompa la pace prima dei termini prefissati.⁹⁰ La società del mondo mediterraneo cristiano appare, al contrario, più svincolata dallo Stato e la persistenza della giustizia comunitaria nella sua autonomia sopravvive per almeno tutto il Settecento.

Pace e rinunce sono un monito anche per le magistrature le quali devono prendere atto dell'evoluzione positiva di una lite: saranno direttamente incidenti

85 E. Burchia, *Scoppia la pace tra gli Angels e i Bandidos*, in «Corriere della Sera», 27-05-2010.

86 Sulla pace dal punto di vista giuridico cfr. Bellabarba, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia*, cit., pp. 189-213.

87 Carroll, *Peace-making in Early Modern Europe*, cit., p. 91.

88 Niccoli, *Rinuncia, pace, perdono. Rituali di pacificazione della prima età moderna*, in «Studi storici», 1, 40, 1999, p. 237.

89 Ead., *Perdonare. Idee, pratiche, rituali*, cit., p. 32.

90 Carroll, *Peace-making in Early Modern Europe*, cit., p. 87.

91 *Ibidem*.

sulle sorti di un eventuale processo in corso, determinando la sospensione immediata e la chiusura della vicenda giudiziaria, al massimo con una benedizione dell'autorità che, solo in via formale, accorda la grazia. La pace, inoltre, presuppone la soddisfazione delle offese patite dalle vittime principali: l'onore va riequilibrato.⁹² La compensazione o indennità da dare alla vittima solo alcune volte è proporzionale al danno causato⁹³ e dipende, tra gli altri fattori, dallo status degli imputati delle trattative. Ad adoperarsi con fervore per il raggiungimento della pace è un vasto settore di mediatori. Dai gesuiti mossi da missioni specifiche il cui spirito è insito nei propri codici⁹⁴ ai vicini che hanno carisma e potere nel quartiere, dai sacerdoti delle parrocchie rionali agli affini che rivestono un ruolo di anello congiungente tra due famiglie in lite. Inoltre, vanno sorgendo tutta una serie di magistrature laiche e confraternite pseudo-religiose la cui vocazione è «l'acquetar tutte le inimicitie, che per qualunque rissa, o con contentione nella Città succedono».⁹⁵ Della *Compagnia della Pace* di Palermo, confraternita sorta nel 1580 e riconosciuta dal re di Spagna, fanno parte i primi titoli del regno di Sicilia; alcuni di essi occupano cariche pubbliche e spesso hanno alle spalle un passato criminale. I confratelli pattugliano armati la città, sostituendosi di fatto all'autorità degli algeziri reali. La loro mediazione va oltre, allora, la negoziazione innocua e pacifica, essendo dei personaggi dalla presenza quantomeno ingombrante e intimidatoria.⁹⁶ In tutta Europa si sviluppano organizzazioni di tale natura. Anche a Bologna esiste un sodalizio simile a quello palermitano, da cui differisce per la mancanza di connotati religiosi e soprattutto per essere un'istituzione comunale, non privata. Il ché non è di poco conto. Nella seconda metà del XVII secolo, nella città felsinea rinasce una magistratura cittadina di origine medievale, l'*Assunteria delle Paci*, intenta a vigilare sulla conflittualità sociale, che spinge i cittadini a ricomporre le inimicizie.⁹⁷

92 Cfr. M. Cavina, *Pacificando Marte. Rovelli concettuali e resistenze etico consuetudinarie nella duellistica italiana d'età moderna*, in *Stringere la pace*, cit., pp. 35-42. Sul concetto di onore in Italia cfr. Hughes, *Politics of the Sword*, cit.; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988; più in generale per l'area mediterranea, cfr. *Onore e storia nelle società mediterranee: atti del Seminario internazionale, città di Palermo, Arcidonna: Palermo, 3-5 dicembre 1987*, a cura di G. Fiume, Palermo, La luna, 1989;

93 La casistica è ampia, cfr. T. A. Mantecón Movellán, *La acción de justicia en la España Moderna: una justicia dialogada, para procurar paz*, in *Stringere la pace*, cit., pp. 346-359

94 Broggio, *I gesuiti come pacificatori in Età moderna: dalle guerre di frontiera nel Nuovo Mondo americano alle lotte fazionarie nell'Europa mediterranea*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 39, 2003, pp. 249-289.

95 *Costituzioni della compagnia di s. Maria della Consolazione. Detta della pace. Della città di Palermo. Riformate l'anno 1639*, Palermo, 1640.

96 Sulla *Compagnia della Pace* siciliana, cfr. di chi scrive «*Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis*» in *Bandolerismo, violencia y justicia*, cit.

97 Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali*, cit., pp. 113-123.

La pace, dunque, implica la reintegrazione sociale di soggetti molto spesso emarginati dalla comunità o espulsi dalle mura dell'*urbs*. L'esilio e la contumacia in tal caso vengono cancellati e il perdono comporta la riconciliazione della società tutta. Infatti, lo scontro, così come all'opposto la conciliazione, non è circoscritto mai ai soli contendenti, ma si estende ai gruppi imparentati e al resto della comunità «perché l'onore, come la vendetta, funzionano collettivamente».⁹⁸

Malgrado la vocazione consensuale e spontanea delle paci,⁹⁹ esse sovente sono simulate. Il carattere minaccioso dei mediatori o la forza straripante del gruppo dell'offensore che spingono per l'accordo, dimostrano l'insofferenza di un mondo violento nei confronti dell'ingerenza dello Stato. Quest'ultimo, per il Mediterraneo, è difficilmente definibile assoluto e monopolizzatore.

Non appellarsi sempre alla giustizia dello Stato non vuol dire essere ignoranti in tema di diritto. Le norme, reiterate continuamente, gridate per la strada, sono conosciute da tutti e anche i popolani entrano in familiarità con esse.¹⁰⁰ Viceversa, lo Stato non ignora i precetti comunitari, cercando, anzi, di positivizzare il diritto non scritto. L'elemento antiautoritario del pluralismo forale contribuisce ancora a complicare il quadro e a creare una serie di livelli multipli che rendono il diritto «discontinuo e talvolta impotente»,¹⁰¹ mentre le paci private e le risoluzioni pacifiche dei conflitti sono applicabili in funzione di ciascun contesto e dell'estrazione cetuale degli attori.

Bibliografia:

- AA. VV., *Il banditismo meridionale alla fine del Cinquecento, Atti del IV Convegno Internazionale di storiografia lucana, Pietragalla 16-29 settembre 1974*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLII, 1975
- Alessi G., *Giustizia pubblica, private vendette. Riflessioni intorno alla stagione dell'infragiustizia*, in «Storica», 39, 2009
- Álvarez Barrientos J., García Moutón P., *Bandolero y bandido. Ensayo de interpretación*, in «Revista de dialectología y tradiciones populares», 41, 1986
- Andujar Castillo F., *Sobre los orígenes del bandolerismo andaluz. Un proceso de 1638*, in *Violencia y conflictividad en el universo barroco*, a cura di J. J. Lozano Navarro e J. L. Castellano, Granada, Comares, 2010
- Angelozzi G., *La proibizione del duello: Chiesa e ideologia nobiliare*, in *Il concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Bologna, il Mulino, 1996
- Anonimo, *Comedia famosa: el vandido más honrado y que tuvo mejor fin*, Matheo Vicente Benet, Valencia, 1769

98 Lenman, Parker, *Peace-making in Early Modern Europe*, cit., p. 24.

99 Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali*, cit., p. 75.

100 M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna (XVI-XVIII secolo)*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. IX.

101 Alessi, *Giustizia pubblica, private vendette*, cit., p. 114.

- Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, a cura di G. Ortalli, Roma, Jouvence, 1986
- Banditisme et violence sociale dans les sociétés méditerranéennes: acte du colloque de Bastia, 27-29 mai 1993 organisé par le Centre d'études Corses (Université de Provence) et l'Association des Chercheurs en Sciences Humaines (Domainecorse)*, a cura di Ravis-Giordani G., Rovere A., s. l., La Marge, 1995
- Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, a cura di F. Manconi, Roma, Carocci, 2003
- Bailey V., *Reato, giustizia penale e autorità in Inghilterra. Un decennio di studi storici, 1969-1979*, in *Per lo studio della storia criminale*, a cura di E. Grendi, in «Quaderni storici», 44, 1980
- Bellarbarba M., *La giustizia nell'Italia moderna (XVI-XVIII secolo)*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- Bellarbarba M., *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna. Kriminalität und Justiz im Deutschland und Italien. Rechtspraktiker und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, a cura di M. Bellarbarba, G. Schwerhof, A. Zorzi, Bologna – Berlino, il Mulino – Duncker & Humblot, 2001
- Blok A., *The Peasant and the brigand: social banditry reconsidered*, in «Comparative Studies in Society and History», 14, 1972
- Braudel, F. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986
- Broggio P., *I gesuiti come pacificatori in Età moderna: dalle guerre di frontiera nel Nuovo Mondo americano alle lotte fazionarie nell'Europa mediterranea*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 39, 2003
- Burchia E., *Scoppia la pace tra gli Angels e i Bandidos*, in «Corriere della Sera.it», 27-05-2010
- Casey J., *Bandos y bandidos en la Valencia moderna*, in *Homenatge al doctor Sebastià García Martínez*, Valencia, Universitat de València, 1988
- Catalá Sanz J., Urzainqui Sánchez S., *Perfiles básicos del bandolerismo morisco valenciano: del desarme a la expulsión (1563-1609)*, in «Revista de historia moderna», 27, 2009
- Cavina M., *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- Cavina M., *Il duello giudiziario d'onore. Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana (sec. XIV-XVI)*, Torino, Giappichelli, 2003
- Costituzioni della compagnia di s. Maria della Consolazione. Detta della pace. Della città di Palermo. Riformate l'anno 1639*, Palermo, 1640
- Diana R., *Le «brigandage» en Roya – Bevera entre 1799 et 1804*, in «Nice Historique», 55, 1974
- Donati C., *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988
- Editto del re christianissimo Luigi XIV contro gli duelli, e rincontri*, Bologna, 1672
- Fassanelli, *Vite al bando. Storie di cingari nella terraferma veneta alla fine del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011
- Fiume G., *Le bande armate in Sicilia (1819-1849), violenza e organizzazione del potere*, Università di Palermo, Palermo, 1984
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1994

- Garcia Martínez, *Els fonaments del País Valencià modern*, Barcelona, Concret, 1968
- Gaudioso F., *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel regno di Napoli in età moderna*, Congedo, Galatina, 2006
- Gaudioso F., *Il banditismo nel Mezzogiorno tra punizione e perdono*, Congedo, Galatina, 2003
- Gaudioso F., *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell'Italia moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 5, 2005
- Gelli J., *Duelli celebri*, Milano, Hoepli, 1928
- Gessi B., *La spada di honore. Libro primo. Delle osservazioni cavalesche del senator Berlingiero Gessi*, Bologna, 1671
- Giuffrida A., *La giustizia nel medioevo siciliano*, Palermo, Manfredi, 1975
- Guia Marín Ll., *Dona, honor i bandolerisme: els "desordres" de l'Almirall d'Aragó en la València del segle XVII*, in «Estudis», 28, 2002
- Guia Marín Ll., *Entre València i Nàpols. Un famós bandoler valencià del segle XVII: El Guapo de Benimaclet*, in *El bandolerisme de la corona d'aragó a l'època moderna*, Barcellona, Galerada, 2012 (in corso di pubblicazione)
- Guillaume-Alonso A., *Du banditisme au bandit: quelques reflexions en guise de synthèse*, in *El bandolero y su imágen en el siglo de oro – Le bandite et son image au siècle d'or*, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 1989
- Hobsbawm E. J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 2002
- Hobsbawm E. J., *Banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 2002
- Hughes S., *Politics of the Sword: Dueling, Honor and Masculinity in Modern Italy*, Columbus, Ohio State University, 2007
- Koenigsberger H. G., *L'esercizio dell'impero*, Palermo, Sellerio, 1997
- Lacché L., *Latrocinium: giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in antico regime*, Milano, Giuffrè, 1988
- La Roche A. de, *L'arbitre charitable pour éviter les procez et les querelles, ou du moins pour les terminer promptement*, Parigi, 1668
- Lenman B., Parker G., *The State, the Community and the Criminal Law in Early Modern Europe*, in *Crime and the law, The Social History of Crime in Western Europe since 1500*, a cura di V. A. C. Gatrell, B. Lenman, G. Parker, Londra, Europa Publications, 1980
- Lepori M., *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Roma, Viella, 2010
- L'infrajudiciaire du Moyen Age à l'époque contemporaine*, a cura di B. Garnot, Dijon, EUD, 1996
- Lozano J. A., *Destierro y azote del libro del duelo*, Saragozza, 1640
- Macone R. detto Corso, *Delle private rappacificazioni*, Correggio, 1555
- Niccoli O., *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- Niccoli O., *Rinuncia, pace, perdono. Rituali di pacificazione della prima età moderna*, in «Studi storici», 1, 40, 1999
- Onore e storia nelle società mediterranee: atti del Seminario internazionale, città di Palermo, Arcidonna: Palermo, 3-5 dicembre 1987*, a cura di G. Fiume, Palermo, La Luna, 1989

- Padoa-Schioppa A., *Delitto e pace privata nel diritto lombardo: prime note*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa*, Atti del convegno di Varenna, 12-15 giugno 1979, Milano, Giuffrè, 1980
- Pouvoir local et factions*, a cura di G. Delille, in *Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée*, 116, 2, 2004
- Pomara Saverino B., *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Madrid, Bornova, 2011
- Raggio O., *Faide e Parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990
- Rousseaux X., *Dalle città medievali agli stati nazionali: rassegna sulla storia della criminalità e della giustizia penale in Europa (1350-1850)*, in *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, a cura di L. Cajani, Milano, Unicopli, 1997
- Sciuti Russi, *Sicilia: nobleza, magistratura, Inquisición y parlamentos*, in *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, a cura di J. Martínez Millán e M. A. Visceglia, Madrid, Fundación Mapfre, 2008, vol. IV
- Sbriccoli M., *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», 2, 1988
- Sbriccoli M., *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna. Kriminalität und Justiz im Deutschland und Italien. Rechtspraktiker und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhof, A. Zorzi, Bologna – Berlino, il Mulino – Duncker & Humblot, 2001
- Scirocco A., *Banditismo e repressione in Europa nell'età moderna*, in *Fra storia e storiografia: scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macri – A. Massafra, Bologna, Il Mulino, 1994
- Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broggio e M.P. Paoli, Roma, Viella, 2011
- Torres Sans X., *Bandolerisme catalan et protestantisme français (XVIe – XVIIesiecle). Image et réalité*, in *Tolérance et solidarités dans les pays pyrénéens, Actes du colloque tenu à Foix les 18-19-20 Septembre 1998*, a cura di C. Pailhès e P. De Robert, Foix, Archives départementales de l'Ariège - Conseil Général de l'Ariège
- Torres Sans X., *El bandolerismo mediterráneo: una visión comparativa (siglos XVI-XVII)*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, a cura di E. Belenguer Cebriá, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999
- Torres Sans X., *Els bandolers (s. XVI-XVII)*, Vic, Eumo, 1991
- Torres Sans X., *Nyerros i cadells: bàndols i bandolerisme a la Catalunya moderna (1590-1640)*, Barcelona, Reial Acadèmia de Bones Lletres de Barcelona i Quaderns Crema (coedizione), 1993
- Villari R., *Rebeldes y reformadores del siglo XVI al XVIII*, Barcelona, Serval, 1981 (ed. italiana *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Editori riuniti, 1979)
- Vincent B., *El bandolerismo morisco en Andalucía (siglo XVI)*, in «Awraq: Estudios sobre el mundo árabe e islámico contemporáneo», 4, 1981

Wilson S., *Feuding, conflict and banditry in Nineteenth-century Corsica*, Cambridge, C.U.P, 1988

P. Xamena i Fiol, *El problema dels bandejats a Mallorca*, Mallorca, Manacor, 1990

Bruno Pomara Saverino (Palermo, 1984) è dottorando presso il dipartimento di Storia Moderna dell'Universitat de València (*investigador en formació V Segles - Atracció de Talents*) e la Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino. Nel 2010 viene insignito a Granada del premio Giovani Ricercatori (*Jóvenes Investigadores*), istituito dalla Fondazione Spagnola di Storia Moderna (FEHM). Nel febbraio 2011 è riconosciuto dalla rivista «Campus», mensile di tematiche universitarie e formazione, tra “I nuovi 100 talenti italiani del 2011” e tra i migliori dieci del settore “Ricerca”. Autore di saggi di storia sociale e microstoria, è in uscita il suo primo libro *Bandolerismo, violencia y justicia en la Sicilia barroca*, Madrid, Bornova. Attualmente le sue attenzioni per la ricerca si sono spostate verso l'argomento delle schiavitù mediterranee d'età moderna.

Mattia Corbetta

Il Marocco e la Primavera Araba: un appuntamento mancato?

Le proteste verificatesi in Nord Africa e Medio Oriente a partire dal dicembre del 2010, comunemente note con l'espressione Primavera Araba, sono una serie di tumulti e agitazioni attualmente in corso che presentano una serie di caratteristiche comuni: hanno interessato paesi riconducibili in varia misura al mondo arabo – ma, in alcuni casi, anche attori esterni a tale delimitazione (vedi Repubblica Islamica dell'Iran) o rispetto ad essa trasversali (componente berbera delle rivolte algerine e marocchine); hanno in comune l'uso di tecniche di resistenza civile quali gli scioperi, le manifestazioni, le marce e i cortei, talvolta anche atti estremi di alto valore simbolico (le auto-immolazioni), così come l'uso di social network come Facebook e Twitter per organizzare, comunicare e divulgare gli eventi a dispetto dei tentativi di repressione da parte delle autorità governative. Una certa omogeneità è rintracciabile anche nei fattori che hanno condotto alle proteste: tra le maggiori cause, gli osservatori delle relazioni internazionali hanno messo in luce la diffusa corruzione nell'amministrazione della cosa pubblica, la violazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, la gestione personalistica del potere da parte delle élite, gli alti tassi di disoccupazione, specie giovanile, nonché le condizioni di vita molto dure – tali da rasantare, in molti casi, la povertà estrema – sopportate da ampi strati di popolazione. Tra le ragioni principali del malcontento si annovera inoltre l'ascesa verticale dei prezzi dei generi alimentari di base, ciò che ha comportato minacce all'approvvigionamento per milioni di cittadini (tanto che molti analisti hanno rievocato lo spettro della crisi alimentare mondiale del biennio 2007-2008).

Per quanto riguarda invece gli esiti prodotti da questo fenomeno di natura socio-politica di portata storica – poiché inedito per il mondo arabo-islamico – e rivoluzionaria – cioè mirante al sovvertimento dell'ordine esistente –, essi sono, ad oggi, i più disparati. In seguito agli eventi tunisini, che hanno operato da detonatore, tutti i paesi arabi, come per azione di una sorta di effetto domino, hanno risentito di pesanti ripercussioni a livello politico-istituzionale. Alcuni dei paesi coinvolti, in particolare Tunisia ed Egitto, hanno registrato un vero e proprio av-

vicendamento al vertice delle gerarchie istituzionali. In Tunisia le rivolte popolari hanno portato il presidente Ben Ali, al potere dal 1987, a una precipitosa partenza per l'Arabia Saudita. In Egitto le imponenti contestazioni iniziate il 25 gennaio hanno costretto alle dimissioni il presidente Mubarak, in carica da quasi trent'anni. La Libia è da mesi teatro di una sanguinosa guerra civile che ha portato all'ormai irreversibile destituzione di Gheddafi, il colonnello salito al potere addirittura nel 1969. Mentre in Yemen la situazione appare incerta, con il presidente Saleh logorato sia da un punto di vista fisico che politico, in Siria il regime di Assad si distingue per una brutale repressione delle proteste accompagnata da qualche timido accenno di cambiamento istituzionale. Se si tiene conto del fatto che un nutrito gruppo di paesi, composto da Libano, Giordania, Kuwait, Bahrein e Oman, ha registrato cambiamenti ai vertici del governo o rimpasti ministeriali miranti a placare il malcontento popolare, risulta evidente che la permanenza di quadri istituzionali inalterati è, nel contesto regionale, un fatto quasi eccezionale.

Tra le poche realtà dove le classi dirigenti hanno mantenuto la detenzione del potere senza registrare significativi avvicendamenti tra le proprie fila spiccano l'Algeria, l'Iraq, il Sudan e il Marocco. Se nei primi tre paesi ciò è probabilmente interpretabile adducendo che la violenza, in tempi recenti, ha già raggiunto un livello di saturazione – basti richiamare alla memoria il decennio di guerra civile algerina terminato solo nel 2001, il conflitto iracheno, iniziato nel 2003, che continua a produrre frequenti strascichi di violenza, e il ventennio di guerra civile sudanese, che ha portato, il 9 luglio, alla proclamazione del Sudan del Sud – ciò non vale per il Marocco, il cui caso pare presentare specificità tali da renderlo unico nel contesto regionale.

Il carattere inedito, la portata rivoluzionaria, nonché le profonde implicazioni geopolitiche delle proteste verificatesi nella regione mediorientale e nordafricana hanno prodotto, attraverso la copertura offerta da media quale Al Jazeera e la CNN, una vasta eco su scala globale. Mentre gli occhi del mondo erano puntati sulle arene politiche ove si sono prodotti i risultati più immediati, il Marocco è rimasto ai margini del campo visivo del pubblico globale. Proprio perché i movimenti di protesta verificatesi nella monarchia alawita di Mohammed VI non hanno prodotto i risultati spettacolari attribuibili ai gemelli di molti altri paesi della regione, vale la pena di chiedersi in cosa il Marocco si distingua dai suoi vicini, perché le proteste siano state contenute, se quello con la Primavera Araba sia un appuntamento mancato e perché questo paese sia rimasto quasi escluso dall'effetto domino.

Se si parla con qualsiasi abitante del Marocco, ci si rende conto di come il re Mohammed VI, salito al potere nel 1999, abbia accortamente proposto la sua immagine come quella di un riformatore progressista: tale compito gli è stato facilitato dal fatto di succedere ad Hassan II, che aveva instaurato nel paese un regime di terrore, noto come *Années de plomb*, segnato da persecuzioni

politiche, omicidi di Stato, elezioni truccate, potere sottratto al parlamento ed affidato di fatto all'oligarchia di corte (chiamata Makhzen).

Al contrario, Mohammed VI, ha cercato – stando a quanto sostenuto dalla stampa marocchina a lui favorevole e da buona parte dei media occidentali – di avvicinare il paese all'Europa, rendendo a competenza civile ciò che era di dominio religioso, trasformando l'economia marocchina in una fertile meta per i capitali stranieri, promuovendo il turismo, moltiplicando gli investimenti nel campo delle infrastrutture e mettendo in atto una riforma del diritto di famiglia volta a migliorare la condizione femminile. Effettivamente, agli occhi del pubblico occidentale il Marocco appare – a differenza di molti altri paesi della regione – come una realtà in crescita, teatro di un marcato sviluppo economico e sociale.

A onor del vero, se si sottopone tale luogo comune al vaglio della realtà, l'immagine di un paese prospero e sviluppato viene quanto meno messa in discussione. Il passaggio da un'economia agricola e pastorizia ad una manifatturiera, nella misura in cui è avvenuto (ciò di cui si può dubitare attraversando le zone interne del paese o anche semplicemente lasciandosi alle spalle i centri urbani delle grandi città), ha creato in realtà tutti gli squilibri del caso: accanto al miglioramento della condizione economica di chi è coinvolto dai nuovi cicli produttivi si registra il persistere di condizioni di estrema povertà degli esclusi, aggravata dall'aumento del costo della vita e dall'assenza di un sistema sanitario pubblico e gratuito, per cui chi si ammala e non ha i soldi per ricoverarsi molto spesso viene semplicemente lasciato morire.

Ogni città ha il suo esercito di mendicanti e mutilati e la sua baraccopoli di reietti. Proprio queste baraccopoli sono state di recente al centro di contese, poiché i lotti sui quali si trovano sono di concessione regia e sempre più spesso il re li ha venduti, destinandoli a nuovi centri commerciali o al ricco mercato immobiliare delle residenze per stranieri. Gli sfollati, a volte, possono usufruire di un alloggio sociale, ma è una soluzione non convincente perché lo stile di vita dentro le baraccopoli è quello del villaggio, in cui è possibile sostentarsi ed allevare animali o avere un orto, ciò che diventa impossibile in pochi metri quadri all'interno di un condominio.

Sempre più frequenti sono gli sgomberi di baraccopoli da parte delle forze dell'ordine, e clamorose le proteste, come quella di Fadua Laroui (già ribattezzata la Mohammed Bouazizi marocchina), originaria di Sebt Souk, nel Marocco centrale, madre di due bambini, cui era stata distrutta la baracca e negato l'alloggio pubblico, e che, vista la sua situazione, si è data fuoco davanti al municipio della sua città. Questa coraggiosa madre combattente è morta per le ustioni in un ospedale di Casablanca ed una folla solidale e commossa ha assistito alle sue esequie.

Altri conflitti latenti e irrisolti sono riconducibili, da un lato, alla contesa, scoppiata nel 1975, sul Sahara occidentale (in cui la popolazione autoctona, i sahara-

wi, organizzati nel Fronte Polisario, rivendicano l'indipendenza con l'appoggio di alcuni Stati confinanti, specie l'Algeria), dall'altro all'ostilità, mai del tutto sopita nonostante la forte integrazione tra le due comunità, tra la componente amazigh (berbera) della popolazione e l'autorità centrale, di matrice araba, che detiene il potere. In questo contesto, si pongono gli orizzonti della protesta in Marocco, sull'esempio di quanto accaduto in Tunisia ed Egitto, ma in un contesto diverso, e con esiti e dinamiche molto difficili da decifrare.

Nonostante le peculiarità del caso marocchino, le proteste verificatesi in Marocco e culminate con la grande manifestazione dello scorso 20 febbraio si inseriscono a buon diritto nel contesto delle rivolte registratesi nel mondo arabo a partire dalla fine del 2010. Anche il movimento marocchino esprime l'insofferenza crescente nei confronti dell'élite al potere, il desiderio di riforme costituzionali, le aspirazioni a una maggiore democratizzazione sociale, la denuncia verso la corruzione e la cupidigia delle classi dirigenti.

La protesta, ad ogni modo, ha assunto, sia per le istanze avanzate che per gli esiti conseguiti, un profilo più bilanciato rispetto agli altri paesi interessati dalla Primavera Araba: l'opinione più diffusa è che se il Marocco non è piombato nella spirale di violenza che ha caratterizzato più di un paese della regione, ciò è attribuibile soprattutto al consenso più o meno diffuso di cui gode Mohammed VI e alla lucidità con la quale il monarca ha saputo gestire i momenti di crisi.

Dopo aver esaminato le rivendicazioni accampate dai manifestanti e la reazione opposta della monarchia marocchina, culminata con la riforma costituzionale approvata lo scorso primo luglio per mezzo di referendum popolare, si proporrà un'altra linea interpretativa, di stampo sociologico, fondata su un'analisi del nebuloso clima culturale marocchino, del carente livello educativo presente in questo paese e della precaria salute goduta dall'informazione e dalla circolazione del pensiero.

Sull'onda di quanto avvenuto in Tunisia ed Egitto, il 20 febbraio e il giorno successivo migliaia di persone hanno manifestato a Rabat, Casablanca e in altre città del Marocco per chiedere riforme democratiche e protestare contro il governo del paese. Secondo il Movimento del 20 febbraio, così come è stata ribattezzata la galassia di gruppi impegnati nelle proteste, si tratta di rivendicazioni politiche e non di una domanda di cambiamento del regime monarchico, una richiesta di riforme costituzionali e non il germe di una guerra civile. I numerosi appelli a manifestare sono stati sostenuti dal movimento islamista Al Adl Wal Ihsane (Giustizia e carità) e da numerose associazioni che si battono per i diritti umani, come l'Association Marocaine des Droits Humains. Anche il Partito Socialista Unificato e il partito di matrice marxista-leninista Annahj Addimocrati (la Via Democratica) hanno sostenuto le proteste, mentre altri gruppi politici marocchini, come Giustizia e

Sviluppo, principale partito politico islamico dell'opposizione, temendo una degenerazione degli scontri hanno invitato i propri sostenitori a non partecipare alle manifestazioni.

Addentrandosi nell'esame delle istanze promosse dai manifestanti, esse sono state per la prima volta enumerate in occasione di una conferenza stampa tenutasi il 17 febbraio presso la sede dell'Associazione Marocchina dei Diritti Umani a Rabat; successivamente, esse sono apparse in una versione più dettagliata nel comunicato del Movimento 20 febbraio datato 13 marzo:

Riaffermiamo la necessità dell'elezione di un'Assemblea costituente scelta dal popolo ed incaricata di redigere una nuova costituzione che sarà sottomessa a un referendum popolare, costituendo questo un passaggio necessario a soddisfare le aspirazioni legittime del popolo tese a rompere con la logica delle costituzioni ottriate.

Auspichiamo che questa costituzione garantisca una reale separazione dei poteri e un'effettiva indipendenza del potere giudiziario attraverso l'instaurazione nella costituzione stessa dei grandi principi dell'organizzazione giudiziaria incarnanti questa indipendenza.

Sosteniamo l'abbandono dell'articolo 19 della costituzione attuale, così come la nozione di sacralità che costituisce il fondamento della tirannia.

Appoggiamo inoltre il riconoscimento del tamazigh (il berbero) come lingua ufficiale del paese al pari dell'arabo.

È necessario togliere immediatamente dai centri di decisione tutti i responsabili macchiatosi di crimini contro il popolo nonché le personalità coinvolte nell'accaparramento delle ricchezze del paese e della depredazione delle risorse economiche attraverso i monopoli, i privilegi e le minacce.

Auspichiamo il loro giudizio e quello dei rappresentanti del vecchio regime sui quali pesano le stesse accuse di fronte ad un tribunale indipendente.

Vogliamo che sia aperta un'inchiesta seria e onesta sugli arresti arbitrari e sui raid compiuti contro migliaia di cittadini, a cominciare da quelli che sono stati riconosciuti colpevoli in virtù della "legge sul terrorismo", per arrivare a coloro che sono stati arrestati a margine degli avvenimenti del 20 febbraio, con l'individuazione dei responsabili politici di tali nefandezze e la liberazione di tutti gli innocenti nonché dei prigionieri politici e di coloro che sono stati vittime delle proprie opinioni.

Desideriamo la rottura con la logica della repressione e promuoviamo il diritto alle manifestazioni pacifiche in accordo con l'impegno del paese nel quadro delle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo.

L'abolizione della Carta nazionale dell'Educazione e della Formazione e del programma d'urgenza.

L'abolizione delle leggi adottate per legittimare gli eccessi delle forze di sicurezza per servire le agende straniere: ci si riferisce in particolare alla legge sul terrorismo.

La dissoluzione del governo e delle due camere e la formazione di un governo provvisorio incaricato d'intraprendere delle misure urgenti per realizzare le aspirazioni della popolazione alla dignità attraverso quanto segue:

un'integrazione immediata e completa dei diplomati senza lavoro nella funzione pubblica per colmare il deficit di occupati registrabile in molti settori, specie l'educazione, con l'adozione di concorsi equi e trasparenti, con il sostegno permanente al diritto all'iniziativa privata, in linea con le capacità del nostro paese;

la protezione del potere d'acquisto dei cittadini con l'abbassamento del costo della vita, l'aumento del salario minimo e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori;

l'accesso gratuito, garantito a tutti i cittadini, ai servizi sociali con il miglioramento dei servizi stessi.¹

L'abolizione delle leggi che, in nome della sicurezza, restringono le libertà personali, la democratizzazione della vita politica, la promozione dei diritti umani: si tratta di istanze comuni a tutti i movimenti di protesta attivi nella primavera araba. Tra l'altro va sottolineato che si tratta della prima volta nella storia del Marocco indipendente che rivendicazioni di tale portata vengono avanzate per mezzo di imponenti manifestazioni di protesta. Tale aspetto esce ridimensionato se si osserva che i manifestanti, pur esprimendosi a favore di un cambiamento istituzionale, nemmeno nella loro dichiarazione di intenti hanno osato alludere a un'eventuale abdicazione del re – mentre, ad esempio, tunisini e egiziani hanno apertamente sfidato i rispettivi *rais*, altrettanto illiberali e assolutisti.

Altro aspetto che, in parte, distingue il Marocco dagli altri contesti, è la risposta data dalle autorità. In un primo momento, per prevenire le rivendicazioni, il governo marocchino, in modo non dissimile dai governi di altri paesi della regione, si era distinto per misure populiste e transitorie come le elargizioni gratuite di grano e i sussidi alle importazioni di generi alimentari di base come l'olio e lo zucchero con l'intento di abbassarne il prezzo. Quando le manifestazioni sono giunte al culmine, il re Mohammed VI, si è però distinto per accortezza e prudenza: il 9 marzo il sovrano si è rivolto pubblicamente alla nazione promettendo una profonda riforma costituzionale orientata a rafforzare il potere esecutivo del governo e a riorganizzare l'equilibrio tra i poteri, annunciando inoltre che le riforme sarebbero state sottoposte a referendum popolare. Allorché la mobilitazione si è stabilizzata, il sovrano ha annunciato la formazione di una commissione,

1 Traduzione dell'autore da www.20fevrier.com. Per l'originale cfr. l'Appendice.

composta dai suoi collaboratori più prossimi (escludendo, quindi, che vi potessero partecipare rappresentanti del Movimento 20 febbraio). Tale commissione ha ricevuto l'incarico di redigere riforme costituzionali tali da rendere il regno alawita una monarchia costituzionale, attraverso il riconoscimento delle prerogative parlamentari, la garanzia dell'indipendenza del potere giudiziario, la responsabilità del governo di fronte al parlamento ecc. Il 17 giugno, il re ha annunciato la realizzazione della riforma annunciata tre mesi prima. Essa è stata sottoposta, il primo luglio – quindi dopo aver concesso poco meno di due settimane all'opinione pubblica per analizzarne il contenuto –, ad un referendum popolare: gli esiti di tale consultazione (un plebiscito annunciato secondo tutti gli osservatori di politica internazionale), con oltre il 98% degli elettori (partecipazione al 70%) pronunciatisi per il sì alla morbida riforma proposta da Mohammed VI in persona, gettano però molte ombre sull'attendibilità dello scrutinio. Tale esito elettorale non va letto infatti come l'espressione di un desiderio di rottura, bensì – come si può intuire dal fatto che l'impulso alla riforma è partito proprio dal sovrano – come un tentativo, da parte dell'*establishment* al potere, di controllare e addirittura strumentalizzare il movimento di protesta. Da iniziativa potenzialmente ostile alla classe dirigente, la riforma costituzionale è diventata un'istanza disciplinata dall'élite stessa, facendo avvicinare il documento alle costituzioni ottriate dell'Ottocento.

Volendo tentare un'analisi della riforma costituzionale messa in atto, va preteso che affrontare la questione del diritto costituzionale in ambito di Paesi arabo-musulmani è alquanto complicato, poiché si parte da presupposti differenti rispetto a quelli occidentali. In primo luogo bisogna tener conto del fatto che l'ordinamento giuridico vigente discende da una legge divina, superiore ad ogni possibile norma creata dall'uomo. Se l'unica vera costituzione degli Stati che si definiscono islamici è il Corano, parlare dell'esistenza di un diritto costituzionale formale in ambito di diritto islamico risulta essere poco convincente. La visione del diritto costituzionale per cui esso rappresenta «quell'insieme di regole relative all'organizzazione dello Stato» lascia spazio a quella per cui esso si caratterizza per un «insieme di norme che hanno un valore superiore a quello delle altre, che possono essere utilizzate come fondamento di validità per altre norme e che non sono fondate su alcuna altra norma». Il costituzionalismo, in Marocco come negli altri Paesi arabi, si basa su relazioni complesse tra fonti di diritto complementari o opposte: gli elementi Islam e Stato cercano di trovare una continuità. L'Islam crea confusione tra due sfere, quella legale e quella religiosa, generalmente separate nel mondo occidentale: l'intersezione e sovrapposizione del campo religioso e politico porta inesorabilmente all'assenza di laicità, che altera la legittimità delle regole giuridiche non shariatiche e pone la questione del valore e della portata delle norme costituzionali stesse. In questo caso utilizzare concetti giuridici occidentali risulta sconveniente nel-

la misura in cui questo non può che risultare in un deficit di democraticità o nell'assenza di rispetto dei diritti dell'uomo.

Nonostante gli sforzi fino ad oggi compiuti, in Marocco lo Stato di diritto non ha prevalso mostrando una sfasatura tra teoria e pratica costituzionale: in effetti ci si può chiedere quale valore ricopra oggi la costituzione. Si tenga presente che questo vale per la costituzione attualmente vigente così come per i documenti ad essa precedenti a partire dall'indipendenza raggiunta nel 1956. Va innanzitutto sottolineato che la costituzione è percepita maggiormente nel suo aspetto funzionale che nel suo aspetto normativo, essa infatti non è uno strumento giuridico di limitazione del potere, quanto piuttosto un mezzo che il potere utilizza per conseguire i propri obiettivi. L'effettività limitata del diritto costituzionale, che si traspone spesso nella non applicazione di alcune disposizioni costituzionali, è innegabile; il ricorso formale alla costituzione non sembra aver modificato la concezione autocratica del potere che, in Marocco, si manifesta nell'incontestata primazia del Sovrano e quindi dell'esecutivo, nell'assenza di un reale controllo popolare e nella restrizione dei diritti fondamentali. Nel sistema marocchino, la legittimità intrinseca del potere si articola attorno al carattere sacro della dinastia; è per questo motivo che la dinastia alawita, così come le varie dinastie regnanti nel mondo arabo, hanno sempre cercato di dotarsi di una genealogia importante: discendere dal Profeta Maometto o almeno dalla sua famiglia conferisce le qualità che consentono di esigere l'obbedienza dei sudditi. Il Re del Marocco è *Amir al-Mouminine*, principe dei credenti, elemento che riporta tradizionalmente al califfato: questo titolo aggiunge al dovere di obbedienza civile dei cittadini marocchini un dovere all'obbedienza religiosa e tale sottomissione religiosa è consacrata dall'antica pratica del giuramento di fedeltà, la *bey'a*, che si presenta, quindi, come atto solenne in virtù del quale il popolo riconosce la legittimità e l'autorità del principe. Il beneficio di tale legittimità spetta ai soli Monarchi marocchini e giordani, gli unici, ad oggi, a poter vantare discendenza sacra. Il titolo stesso di Re, tradizionalmente riservato a Dio, è stato oggetto di dibattito nel mondo arabo. Solo i Sovrani marocchini, giordani e sauditi utilizzano esplicitamente il termine; gli altri preferiscono titoli meno ambigui quali Emiro o Sultano.

Ciò premesso, si prenderanno ora in esame i cambiamenti prodotti dalla riforma costituzionale, mettendo in luce la questione dell'effettiva portata di tali modifiche. Ci si chiederà in particolare se questo documento rappresenti una vera svolta per la vita politica marocchina o se prevalgano invece gli elementi di continuità con la tradizione.

Coloro che auspicavano una transizione pacifica alla democrazia sono rimasti delusi. Su molte questioni chiave, infatti, sembra che la commissione di riforma abbia usato un dizionario dei sinonimi e dei contrari per lasciar credere di aver apportato cambiamenti reali: una classica operazione di make-up costituzionale.

Nella nuova costituzione, è ancora il re a nominare il primo ministro (art. 46, a condizione che egli sia un membro del partito con il maggior punteggio alle elezioni parlamentari). Tra i meriti della riforma, va riconosciuto che il fatto che il Presidente debba provenire dal partito che ha ottenuto il maggior numero di voti alle elezioni costituisce un netto miglioramento rispetto alla situazione precedente. In questo caso, infatti, il Presidente sarà più propenso a far rapporto direttamente agli elettori, ciò che, naturalmente, comporta un passo verso la democrazia. È opportuno però analizzare il legame tra il Presidente e il re, chiedendosi se quest'ultimo sarà forse un monarca di stampo britannico, o se avrà invece il potere di imporre al governo determinate politiche e decisioni. La verità è che il potere effettivo rimarrà nelle mani del sovrano: è lui che nomina i ministri sulla base delle raccomandazioni del primo ministro, può destituire i ministri e probabilmente il governo (art. 47, nel quale non si spiega chiaramente se il re possa destituire il primo ministro, con conseguente dissoluzione dell'esecutivo).

Inoltre dirige il consiglio dei ministri (art. 48, anche se ora può delegare questa funzione a suo piacimento in determinate occasioni), rimanendo quindi ancora il capo del ramo esecutivo del governo. Egli è il comandante delle forze armate (art. 53), nomina il personale militare e può delegare tale funzione (art. 53), approva le candidature alla pubblica amministrazione attraverso la sua presidenza del consiglio dei ministri (art. 48), nomina e accredita gli ambasciatori (art. 55), firma e ratifica i trattati internazionali (articolo 55). Si rivolge al parlamento ancora senza diritto di replica (art. 52), presiede la sessione di apertura di ottobre del parlamento (art. 65) e può sciogliere le camere (art. 51). Approva le nomine dei giudici (art. 57), può concedere la grazia (art. 58), presiede il consiglio superiore della magistratura (art. 56), il consiglio della sicurezza nazionale (art. 54) e può dichiarare lo stato di emergenza (art. 59).

In sintesi, anche laddove egli non mantiene le sue precedenti prerogative, il re conserva il potere sul capo del governo, poiché è lui a dover dare il consenso diretto o indiretto a tutte le decisioni attraverso la sua presidenza del consiglio dei ministri e del consiglio della sicurezza nazionale. Non c'è una sola decisione del governo che possa essere promulgata senza l'approvazione del re, e quando egli delega i suoi poteri ciò dipende esclusivamente dal suo capriccio.

È per questo che egli rimane direttamente e indirettamente, a tutti gli effetti e in ogni senso, il capo del governo, conservando la prima e l'ultima parola sulle politiche pubbliche e sulla direzione dello Stato. Ci si può chiedere che motivo ci sia di nominare un capo di governo appartenente al primo partito in Parlamento, qualunque sia la sua ideologia politica, quando egli deve comunque avere il consenso del re per portare avanti la sua politica. È evidente che si è ancora lontani da una monarchia parlamentare, e forte è la continuità con la vecchia configurazione che prevede un monarca assoluto senza il quale nulla può essere deciso.

La nuova costituzione prevede poi che la lingua *amazigh* diventi lingua nazionale. Occorre ricordare, però, che la vicina Algeria riconosce tale lingua nella costituzione già da molti anni; ma, come dimostra il caso algerino, il riconoscimento della lingua *amazigh* non avrà alcun significato se non sarà seguito da misure concrete a favore della comunità berbera.

Inoltre, il famoso art. 19 viene mantenuto, seppur con qualche cambiamento definito dagli autori “rivoluzionario” ma che, a un’attenta analisi, è solo apparenza. L’art. 19, infatti, prevede che il re sia Comandante dei Fedeli in virtù della sua «legittimità storica»; afferma, però, che il re costituisce la fonte di nuove leggi solo in materia di religione. Tutto ciò può anche essere vero, ma il fatto che il Presidente non possa muovere un dito senza l’approvazione del re dimostra in maniera evidente che quest’ultimo continuerà a prendere le decisioni per procura.

Per quanto riguarda il Parlamento, la sua competenza legislativa si estende in teoria da 9 a 40 aree. La Camera dei Rappresentanti avrà il potere di istituire commissioni d’inchiesta se richiesto dal 20% dei suoi membri. Mozioni di sfiducia e scioglimento del governo potranno essere adottate col consenso del 33% dei membri della Camera. Questa previsione, che apparentemente sembrerebbe aumentare la legittimazione del governo, pare sia stata appositamente inserita invece per indebolire il Presidente e il suo governo. Anche in questo caso, infatti, l’esecutivo è bloccato tra la Monarchia, senza la quale non si può far nulla, e il Parlamento, minaccia letale che il Re può chiaramente usare per resettare il programma e rimuovere ogni eventuale minaccia.

Ciò che non incoraggia è che, dal fronte europeo, ad esprimere il pieno appoggio al testo della nuova costituzione marocchina sono intervenuti il re di Spagna, Juan Carlos I, e il presidente della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy, il quale ha valutato la riforma costituzionale marocchina come un passo avanti per «completare la costruzione dello stato di diritto e delle istituzioni democratiche». ² Proprio come aveva elogiato Ben Ali, nel 2008, per i progressi compiuti nel campo delle libertà e dei diritti.

Avendo analizzato le rivendicazioni del Movimento 20 febbraio e discusso la portata della riforma costituzionale – documento che avrebbe dovuto comportare il coronamento delle aspirazioni ad un cambiamento ma che in realtà è segnato da numerosi elementi di continuità – è giunto il momento di chiedersi quali siano le ragioni per cui la Primavera Araba non ha attecchito in Marocco.

Le spiegazioni sono probabilmente molteplici ed eterogenee: già si è detto, ad esempio, della popolarità che il re gode tra ampi strati della popolazione, della scaltrezza dimostrata da Mohammed VI nell’affrontare le proteste, degli

2 <http://www.leparisien.fr/tune/maroc-sarkozy-approuve-le-discours-du-roi-18-06-2011-1499071.php>

ingenti investimenti nel settore turistico e delle infrastrutture, della spinta verso la modernizzazione del tessuto economico del paese ecc. Non va dimenticato poi che, in occasione delle manifestazioni, la repressione da parte delle forze dell'ordine non si è fatta attendere. Tali elementi, per quanto innegabili, non paiono decisivi a definire il contesto marocchino, né conclusivi per una spiegazione soddisfacente del moderato *appeal* che la Primavera Araba ha esercitato su questo paese. Al contrario una lettura sociologica della questione sembra portare a risposte particolarmente interessanti.

Partendo da una serie di dati statistici riguardanti il tasso di alfabetizzazione, l'indice di sviluppo umano, nonché la libertà dei media e della vita politica e interpretandoli attraverso strumenti propri della sociologia politica, quali il concetto di opinione pubblica, allocazione valoriale, comunicazione politica ecc., si giunge probabilmente alla più soddisfacente spiegazione dell'eccezionalità del caso marocchino.

Con riferimento a dati statistici quali il PIL procapite, il tasso di disoccupazione giovanile, la speranza di vita alla nascita, la percentuale dei giovani tra i 15 e i 34 anni nel totale della popolazione ecc., il Marocco non sembra divergere significativamente dagli altri paesi arabi.

La vera peculiarità marocchina riguarda il tasso di alfabetizzazione. Se si fa riferimento alla lista degli stati per tasso di alfabetizzazione, tratta dal Rapporto delle Nazioni Unite sul Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo 2009,³ il Marocco compare al 161° posto su 179 paesi considerati, dietro a Kuwait (76°), Giordania (92°), Libano (101°), Bahrein (104°), Libia (113°), Siria (119°), Iran (121°), Oman (124°), Tunisia (128°), Algeria (132°), Egitto (148°), Sudan (155°), Yemen (157°), cioè ultimo nel mondo arabo. Va osservato inoltre che la maggior parte di questi paesi registra tassi di alfabetizzazione molto più elevati rispetto a quelli riscontrati in Marocco (55,6%), dove in pratica una persona su due non sa leggere né scrivere – Kuwait 94,5%, Giordania 91,1%, Libano 89,6% e così via, fino ad arrivare all'Egitto, che, nonostante i suoi oltre 80 milioni di abitanti, registra un 66,4% di alfabetizzati.

Le conseguenze di tale aspetto sono solo apparentemente meno significative dei dati riguardanti parametri economici o anagrafici. L'alfabetizzazione ha a che vedere infatti con l'educazione, dunque con il livello culturale di un paese, la possibilità che in esso la comunicazione politica avvenga su basi solide e permetta la creazione di un'opinione pubblica indipendente.

L'alfabetizzazione si può definire come l'acquisizione sociale di un linguaggio che si esprime attraverso una scrittura dotata di un alfabeto fonetico e comunque di un sistema di segni grafici codificato. Per secoli le competenze letterarie furono, in tutto il mondo, appannaggio di una minoranza di specialisti

3 http://hdr.undp.org/en/media/HDR_2009_EN_Complete.pdf

che, pur non coincidendo necessariamente con il gruppo detentore del potere politico, ne costituiva spesso uno degli apparati. In queste condizioni si aveva una situazione di alfabetismo limitato a pochi e di “incompiutezza alfabetica”, più forte nelle campagne che nelle città, nelle aree meno favorite che in quelle economicamente solide, restando comunque ferme le differenze fra ceti. In una certa misura, questo è lo scenario cui ancora si assiste in Marocco.

In età moderna la Riforma protestante e la Controriforma individuarono nella diffusione di appositi testi, predisposti in modo da renderne agevole la fruizione, un utile mezzo di propaganda. Più energica fu l’opera dei protestanti delle diverse confessioni: il principio, che essi avevano in comune, del libero esame dei testi sacri presupponeva una diffusione popolare delle competenze alfabetiche. La trasmissione orale del patrimonio culturale, tipica del mondo arabo, nonché la centralità della preghiera nel culto musulmano non hanno di certo contribuito a stimolare l’alfabetizzazione.

Nel Settecento le riforme dell’assolutismo illuminato e l’influenza delle idee della rivoluzione francese provocarono, sia pure in modo non uniforme, un rinnovato interesse per i problemi educativi. Il punto di partenza, condizione necessaria, è la padronanza dello strumento alfabetico, o meglio alfanumerico. L’alfabetizzazione, in quanto volta a fornire un sapere di base, non si limita però in età contemporanea alle tre “R” anglosassoni (reading, writing, reckoning) del leggere, scrivere e far di conto (alfabeto “minore” o “strumentale”), ma prevede abilità utili per intraprendere attività produttive (alfabeto “maggiore” o “funzionale”). Le prime servono comunque per acquisire qualche nozione storica, geografica, scientifica, sociale, economica e quant’altro. È evidente che laddove manchino gli strumenti di base, è difficile che si formi una solida coscienza sociale.

Nel mondo occidentale in età contemporanea la diffusione delle conoscenze alfabetiche fu affidata a sistemi educativi formalmente strutturati, non insensibili al clima politico prevalente e non senza contestuali interventi d’indottrinamento morale-comportamentale costruiti sulla base di valori civici e, spesso, religiosi.

Nel Novecento furono promosse grandi campagne di alfabetizzazione. Già la Società delle nazioni (1919) aveva, tra i suoi obiettivi umanitari e pacifisti, quello di promuovere iniziative in tale direzione. Ma soprattutto l’Onu, dopo la Seconda guerra mondiale, intraprese attraverso l’Unesco specifici interventi rivolti sia all’infanzia che agli adulti analfabeti (educazione permanente). Accordi e conferenze internazionali diedero luogo a importanti opere di alfabetizzazione, sostenute da finanziamenti concessi sulla base di piani mirati ad alcune specifiche situazioni. Gran parte di tali progetti si concluse però con un fallimento attribuibile spesso all’indifferenza o all’inerzia dei regimi politici. Si ebbero risultati migliori quando le condizioni politiche consentirono una partecipazione attiva delle popolazioni interessate.

In Marocco tale condizioni mancarono, evidentemente, fino alla permanenza del regime colonialista francese; ma anche a partire dall'indipendenza, raggiunta nel 1956, gli sforzi in campo educativo sono stati modesti. Se ciò sia stato – e continui ad essere, date le evidenti carenze ancor'oggi rilevabili nel sistema educativo – un progetto deliberato da parte dell'élite dominante per anestetizzare l'opinione pubblica non è dato saperlo: guardando ai fatti, si rileva però che, da un lato, la dinastia alawita mantiene salde, da più di sessant'anni, le redini del potere, e, dall'altro, le recenti manifestazioni tenutesi in Marocco, per quanto limitate, rappresentano una novità per il panorama politico marocchino, in un paese in cui l'arretratezza del servizio sanitario ed educativo è evidente, la carenza delle infrastrutture sotto gli occhi di tutti, la povertà diffusa, la disoccupazione, specie giovanile, elevata, la corruzione ben radicata, dove insomma le ragioni per protestare non mancherebbero. Colpisce particolarmente il fatto che, nonostante la mole di avversità che la società marocchina è costretta a sopportare da decenni, manifestazioni come quella del 20 febbraio siano solo all'esordio.

Se dei dati sul tasso di alfabetizzazione si è già detto, si prenda in considerazione la lista di stati per Indice di Sviluppo Umano come estrapolato dal Rapporto sullo Sviluppo Umano del 2010 – compilato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite nell'ambito del Programma di Sviluppo, pubblicato il 4 novembre 2010.

Com'è noto, l'Indice di sviluppo umano (ISU) è un indice comparativo dello sviluppo dei vari paesi calcolato tenendo conto dei diversi tassi di aspettativa di vita, istruzione e reddito nazionale lordo procapite, ed è divenuto uno strumento standard per misurare il benessere di un paese. Questo strumento è rilevante perché considera, tra gli altri, gli indici “anni previsti di istruzione” e “anni medi di istruzione”.

Il Marocco è al 114° posto: con riferimento al Nord Africa si piazza alle spalle di Libia (53°), Tunisia (81°), Algeria (84°), Egitto (101°) e, estendendo al Medio Oriente, Libano (80°), Giordania (82°) e Siria (111°). Questi dati sono molto significativi sulla salute del sistema educativo marocchino.

Per rendere esplicito il legame tra livello educativo e contestazione politica, si esaminerà il concetto di opinione pubblica. Questa nasce in Inghilterra alla fine del XVII secolo, ma si consolida in Europa nel secolo successivo. Il sostantivo, di derivazione latina (*opinio*), indica un giudizio incerto, non pienamente dimostrato. L'aggettivo (pubblica) denota invece una caratteristica per cui gli argomenti e le premesse (contenuti in una sfera pubblica) di tale opinione sono accessibili a tutti. Opinione pubblica, perciò, significa convinzioni non garantite, indipendenti da autorità di qualsiasi tipo, che permettono inoltre di sottoporre le decisioni provenienti dalle istituzioni al controllo di una critica pubblica. In altre parole, l'opinione pubblica permette a una società di giudicare l'operato delle classi dirigenti.

Presupposto dell'esistenza di un'opinione pubblica sono relazioni sociali caratterizzate dall'uguaglianza dei cittadini, indipendentemente dall'appartenenza familiare e parzialmente dall'educazione e dalla ricchezza possedute. Perciò qualunque soggetto libero può contribuire alla formazione dell'opinione, a prescindere dalla sua competenza sui fatti in oggetto. Com'è noto, in Marocco tale uguaglianza è messa in crisi su più fronti: innanzitutto, il re e la famiglia reale sono in qualche modo al di sopra del resto della popolazione; i berberi e i saharawi vivono in una posizione subalterna rispetto agli arabi; forti sono le differenze tra zone rurali e città; la distribuzione del reddito è infine decisamente iniqua. Se a ciò si aggiunge che la scuola pubblica offre un servizio di basso livello, che le leggi sull'istruzione obbligatoria non vengono fatte rispettare, e che coloro che godono di una situazione economica più agiata preferiscono far studiare i figli presso istituti privati, si intuisce che mancano molti dei presupposti per un'opinione pubblica solida ed indipendente.

Le conseguenze di tali carenze sono drammatiche. La pubblica opinione permette la problematizzazione di ambiti mai precedentemente discussi, perché prima di dominio di un'accettazione irreflessa della tradizione, della religione, di un potere politico indiscutibile e indiscusso. In questo modo, il monopolio interpretativo di qualsiasi autorità può essere messo in discussione. Ma se tale strumento manca, è evidente che la classe dirigente al potere ha buon gioco nell'imporre la propria linea politica, specie se dispone del controllo dei mezzi di comunicazione di massa. L'ottenebramento è tale che non solo il pubblico marocchino non si rende conto di essere plagiato, ma addirittura non riesce a interpretare criticamente la realtà, a problematizzarla, a ridiscutere le proprie convinzioni, tanto radicate sono le loro radici, a immaginare uno stato diverso da quello attuale. Ad esempio, parlando con i marocchini, si potrebbe essere tentati di pensare che, evidentemente, nessuno prova rancore nei confronti del re; il vero problema è che il marocchino medio non riesce nemmeno a concepire che si possa criticare il sovrano.

Nella società caratterizzata dai mass media, l'opinione pubblica mediatizzata svolge un ruolo istituzionale oltre lo Stato e le autorità sociali (religiose, scientifiche, professionali) esistenti. L'opinione pubblica mediatizzata mira ad attribuire riconoscimenti pubblici che vanno al di là di quelli tradizionalmente conferiti dalle cerchie sociali di competenza (scientifiche e professionali). Un personaggio diviene allora pubblico quando si trasforma in un simbolo, capace di oltrepassare i suoi meriti tecnici, artistici, professionali. L'opinione pubblica mediatizzata detiene il potere di attribuire una visibilità mediata, tramite livelli di esposizione al pubblico, a persone trasformate in simboli. Tale visibilità diviene tanto più estesa quanto più si espande dalle cerchie di competenza, per investire anche il pubblico tecnicamente incompetente sui fatti in oggetto (ad esempio, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che parla "pubblicamente" di tattiche del gioco del calcio). Per quanto riguarda il Marocco, tale fenomeno è del tutto evidente avendo a

riferimento la figura del re Mohammed VI. Se si sfoglia uno dei maggiori giornali marocchini, si noterà che il re è costantemente al centro dell'attenzione: in copertina, compaiono quotidianamente almeno un paio di fotografie del sovrano (senza contare che le città sono cosparse di manifesti che lo presentano assiso sul trono e che lo slogan "Dio, patria, re" fa bella mostra di sé presso tutti gli edifici pubblici e molti luoghi di ritrovo), e la maggior parte delle notizie di rilievo sono presentate attraverso una sorta di filtro, cioè includono in sé l'interpretazione data dal sovrano all'evento in questione. Tanto per citare un esempio, quando, il 25 luglio scorso, un aereo militare marocchino si è schiantato per un'avaria, causando 78 morti tra i soldati delle Forze Armate Marocchine, Maghreb Arabe Presse non esordiva con «Tragico incidente a Guelmim, un aereo militare, colpito da un'avaria, è precipitato, facendo numerose vittime tra i soldati delle Forze Armate», bensì:

Un comunicato dell'ufficio stampa reale indica che in seguito al tragico incidente di un aereo militare presso Guelmim, che ha fatto numerose vittime tra le Forze Armate Reali, Sua Maestà il Re Mohammed VI, Principe dei Credenti, capo supremo e capo di Stato maggiore generale delle Forze Armate reali, ha indetto, a partire da martedì, tre giorni di lutto nazionale e ordinato l'ammmainabandiera in memoria delle vittime.⁴

Un articolo analogo, tratto dal *Matin*, recitava: «Sua Maestà Mohammed VI, Principe dei Credenti, Difensore del culto, che Dio l'abbia in gloria, esprime il suo cordoglio nei confronti dei familiari delle vittime del disastro aereo».

Apprendo il sito ufficiale del governo marocchino in data 12 settembre 2011, il tenore delle notizie nella homepage è il seguente:⁵

Sua Maestà il Re decreta a Nador l'avvio ufficiale dell'anno scolastico 2011-2012

Sua Maestà il Re inaugura un centro socio-educativo polivalente a Farkhana, per un costo globale di circa 10 miliardi di Dirham

Sua Maestà il Re inaugura il centro "Al Amal" per bambini diversamente abili a Nador, per un costo globale di 3,2 miliardi di Dirham

Sua Maestà il Re inaugura un complesso di formazione professionale per apprendisti nei mestieri artigianali a Nador, realizzato con un investimento globale di 22,1 miliardi di Dirham

Sua Maestà il Re presiede un Consiglio dei ministri

Testo integrale del discorso di Sua Maestà il Re in occasione del 58° anniversario della Rivoluzione del Re e del popolo

4 <http://fr.allafrica.com/stories/201107270473.html>.

5 <http://www.maroc.ma/PortailInst/fr/>.

Com'è evidente, gli spiragli per una riflessione politica critica in Marocco sono limitati: la comunicazione è monocorde, il lessico politico limitato, l'informazione faziosa, e ciò è confermato anche dai dati statistici.

Scorrendo la Lista mondiale dei paesi per libertà di stampa elaborata dall'autorevole Freedom House nel 2010, il Marocco si piazza al 149° posto dietro, tra gli altri, a Libano, Egitto ed Algeria.⁶ La pericolosità di una comunicazione politica dopata è evidente: l'opinione pubblica può contare solo su informazioni di parte, perciò gli eventi vengono mistificati, le allocazioni valoriali inquinate, i giudizi – che costituiscono l'utilizzo pratico della politica – condizionati. La nocività di tale fenomeno è tanto maggiore quanto più basso è il livello educativo della società presa in considerazione.

In Europa, a partire dall'avvento della società di massa – agli inizi del Novecento – l'opinione pubblica è uscita definitivamente da una sfera “alta”, costituita dai circoli degli intellettuali, per connettersi strettamente ai media della comunicazione di massa. In seguito all'affermarsi dei media elettronici, questo fenomeno caratterizza, in maniera fondamentale, i metodi di produzione culturale delle opinioni, e soprattutto quelli di produzione delle scelte politiche democratiche. In un paese in cui l'informazione non è libera e in cui gli strumenti culturali limitati, tale passaggio non può che rimanere incompiuto.

In conclusione, mentre da un punto di vista economico (presenza di significative sacche di povertà, recenti tentativi di modernizzazione, disoccupazione, specie giovanile, elevata ecc.), politico (presenza di un regime assolutistico al potere da decenni) e demografico (popolazione giovanile preponderante), il Marocco presenta molte similitudini con i paesi che sono stati al centro della Primavera Araba, la vera peculiarità del caso marocchino pare dunque riguardare l'ambito educativo e culturale. Il mix costituito da alto tasso di analfabetismo (quasi un marocchino su due è incapace di leggere e scrivere), pressante propaganda di stato, informazione poco trasparente e libera e sistema educativo carente è probabilmente alla base della modestia dei risultati conseguiti dal movimento di protesta che, inserendosi nel solco tracciato dalle rivoluzioni tunisina ed egiziana, mirava a rapidi cambiamenti anche in Marocco. Per quanto rappresenti un fatto nuovo e significativo per la vita politica di questo paese, il Movimento 20 febbraio ha fallito in uno dei suoi intenti di base: raccogliere un vasto consenso, adunare le masse, portare il popolo dalla propria parte. Gli ingredienti per un'accesa rivolta sociale sono tutt'altro che assenti, ciò che latita è, come si è visto, quello strumento fondamentale chiamato opinione pubblica.

6 http://freedomhouse.org/images/File/fop/2010/2010global_regional_ranking_tables.pdf.

Appendice

Testo originale del comunicato del Movimento 20 febbraio (emesso il 13 marzo 2011)

Nous Réaffirmons la nécessité de l'adoption d'une Assemblée constituante élue par le peuple et chargée de rédiger une nouvelle constitution qui sera soumise à un référendum populaire. Ceci étant un passage nécessaire pour satisfaire les aspirations légitimes du peuple de rompre avec la logique des constitutions octroyées.

Nous appelons à ce que cette constitution garantisse une véritable séparation des pouvoirs et une réelle indépendance de la justice via l'instauration dans la Constitution elle-même des grands principes de l'organisation judiciaire incarnant cette indépendance;

Nous appelons à l'abandon du contenu de l'article 19 de la Constitution actuelle, ainsi que les notions de la sacralité qui constituent le début de la tyrannie.

Nous appelons aussi à la reconnaissance de tamazight comme langue officielle du pays au coté de l'arabe.

Ecarter immédiatement des centres de décision tous les responsables impliqués dans les crimes contre le peuple et les personnes impliquées dans le pillage des richesses du pays et de la prédation économique via monopoles, privilèges et trafic d'influence. Leur jugement et celui des anciens responsables sur lesquels pèsent les mêmes charges devant un tribunal indépendant.

Ouvrir une enquête sérieuse et honnête sur les arrestations arbitraires et les procès expéditifs contre des milliers de citoyens, à commencer par ceux qui ont été reconnus coupables en vertu de la "loi sur le terrorisme" en arrivant à ceux qui ont été arrêtés en marge des événements de Février 20, avec l'ouverture d'une enquête pour connaître la vérité sur les vrais responsables qui se tiennent derrière eux, et la libération de tous les innocents et les prisonniers politiques et prisonniers d'opinion.

Rupture avec la logique de répression face au droit des manifestations pacifiques en concordance avec les engagement du pays dans le cadre des conventions internationales relatives aux droits de l'homme.

Abolition de la Charte nationale d'éducation et de la Formation et du programme d'urgence.

Abolition des lois adoptées pour légitimer les excès de la sécurité pour servir des agendas étrangers: la loi sur le terrorisme comme illustration.

Dissolution du gouvernement et des deux chambres et la formation d'un gouvernement intérimaire chargé d'entreprendre des mesures urgentes pour réaliser les aspirations de la population à la dignité à travers ce qui suit :

initier une intégration immédiate et complète des diplômés sans emploi dans la fonction public de quoi combler le déficit dans plusieurs secteurs, notamment l'éducation,

avec l'adoption des concours équitables et transparents, avec un soutien permanent du droit à l'auto-emploi, et ce, dans la mesure des capacités de notre pays;

protéger le pouvoir d'achat des citoyens avec la limitation du coût de la vie, l'augmentation du salaire minimum et l'amélioration des conditions des travailleurs;

permettre à tous les citoyens un accès sans frais aux services sociaux avec l'amélioration de ces mêmes services.

Bibliografia di riferimento

Au coeur de la révolution arabe, in «TELQUEL», hors série collector, dir. K.

Boukhabi, Casablanca 2011

Bausani A., *L' Islam, Milano*, Garzanti, 1999

Castro F., *Il Modello Islamico*, a cura di G.M. Piccinelli, Torino, Giappichelli Editore, 2007

Lo Stato islamico, teoria e prassi nel mondo contemporaneo, a cura di F. Montessoro, Milano, Guerini, 2005

Ungaro D., *Le nuove frontiere della sociologia politica. Poteri e dilemmi della democrazia contemporanea*, Roma, Carocci, 2004

Mattia Corbetta è un giovane analista delle relazioni internazionali ed un appassionato osservatore delle dinamiche politiche e internazionali delle aree mediterranea e medio orientale. Laureato in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Trieste e specializzato presso la L.U.I.S.S Guido Carli di Roma ha inoltre svolto un master in Studi Diplomatici presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (S.I.O.I.) di Roma e ha di recente completato un Master di II livello in Internazionalizzazione e comunicazione del sistema produttivo nell'area del Mediterraneo presso l'Università per Stranieri di Perugia. Ha svolto stage formativi presso l'Ambasciata d'Italia a Damasco (Siria) e la Camera di Commercio Italiana in Marocco. Nel corso di quest'ultima esperienza sul campo, svolta tra la tarda primavera e l'estate del 2011, ha goduto di un punto di vista privilegiato per l'analisi dei temi trattati nel saggio.

Angela Viola

Terre di mezzo

Mediterraneo. Le terre che si estendono nel “Mar Bianco di Mezzo”, dall’etimologia araba *al-Baħr al-Abyad al-Mutawassit*, accolgono da millenni la stirpe di una civiltà unica che nel suo più intimo si rivela nelle sfumature di culture, colori, popoli differenti legati da uno stesso filo comune: il tempo (la storia) che attraversa lo spazio (il territorio).

È l’uomo mediterraneo che, nella sua equivocità e suddivisione, lega insieme le diverse culture che lo contraddistinguono attraverso numerose tradizioni e riti. Gli studiosi hanno connesso l’etimologia di “rito” al termine latino *ritus*, che significa “ordine prescritto”: la parola latina è associata a forme greche quali *artùs*, che significa “ordinamento”, *ararisko*, “armonizzare”, e *arithmòs*, che evoca l’idea di “legame”, “unione”. La presenza in queste parole della radice *ar-, che deriva dall’indoeuropeo, rimanda a un concetto di ordine del cosmo, ordine nei rapporti fra gli dei e gli uomini, ordine nei rapporti degli uomini fra di loro (*cit.*).

Nel rito del matrimonio, ad esempio, confluiscono analogie che appartengono allo stesso modo a tutte le culture del mediterraneo. Ognuna di esse contiene immagini differenti ma unite insieme dallo stesso principio: il legame tra due identità sconosciute che misteriosamente s’incontrano e si ri-conoscono. Dalle tragedie greche alle tragedie contemporanee passando sempre dal rapporto sentimentale che tiene insieme due o più identità (culturali) che si sposano o sono costrette a condividersi reciprocamente.

Terre di mezzo è il titolo della serie illustrata: le identità sono le terre che, nella metafora del matrimonio, si sposano per mezzo di un rito che appartiene a tutte le culture.

Ognuna delle tre illustrazioni prende il nome da tre termini di origine latina, greca e turca strettamente legati al rito nuziale: *Synoikèin* significa in greco “coabitare” ed è il verbo che indica il momento in cui il matrimonio diveniva effettivo, cioè quando gli sposi iniziavano la nuova vita insieme; *Dextrarum iunctio*, latino, è il momento culminante della cerimonia nuziale, durante il quale la *pronuba* (lett. “colei che favorisce il matrimonio”) univa le

destre dei due sposi nelle sue mani. Con questo atto gli sposi s'impegnavano reciprocamente a considerarsi come un essere solo.

Infine *Oturakalma*, in Turchia, è una variante del matrimonio per rapimento della ragazza, oggi abbastanza in disuso. Attualmente accade che la ragazza scappi di casa e vada a stare a casa dell'uomo che ama.

La quarta illustrazione diventa però il riflesso di un desiderio che spesso contraddistingue le civiltà del mediterraneo contemporaneo: la fuga, intesa come allontanamento da un'identità che ci distingue per raggiungerne una più universale.

Nelle pagine seguenti, in ordine:

Oturakalma

Dextrarum iunctio

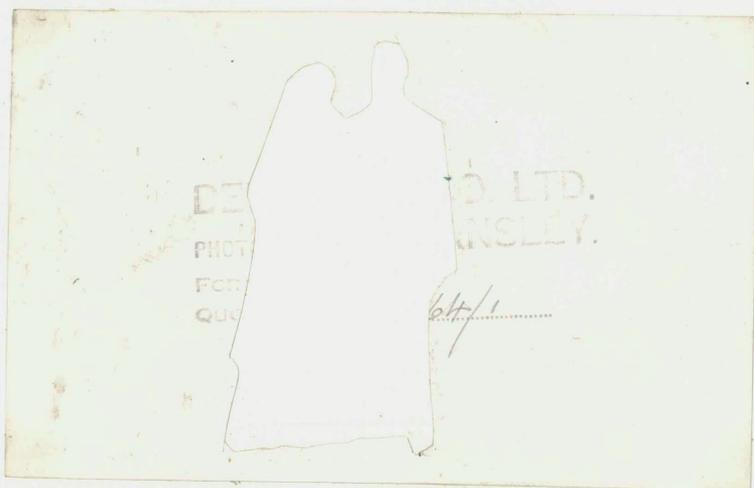
Synoikèin

Untitled

(2011, collage e penna su carta)



La tragedia greca



vive in mezzo a noi



tra i manuali

e il mondo

voglia di emigrare

Tavola delle illustrazioni

Letizia Romano (romano.letizia@gmail.it):

p. 11, *Untitled*

p. 63, *Untitled*

Monica Rubino (monikue85@hotmail.it):

p. 15, *I cigolii logici*

p. 29, *E noi sull'illusione*

Uno scoiattolo (scrivi@unoscoiattolo.com):

p. 24, *Ameno fonema*

Simone Geraci (simour@tiscali.it):

p. 34, *Eterni in rete*

Claudia Marsili (sally4t4@hotmail.it):

pp. 17, 19, *I nasi sani*

p. 43, *In otto bottoni*

Vincenzo Todaro (enzotodaro@inwind.it):

p. 45, *I bar arabi*

p. 53, *[Sic]*

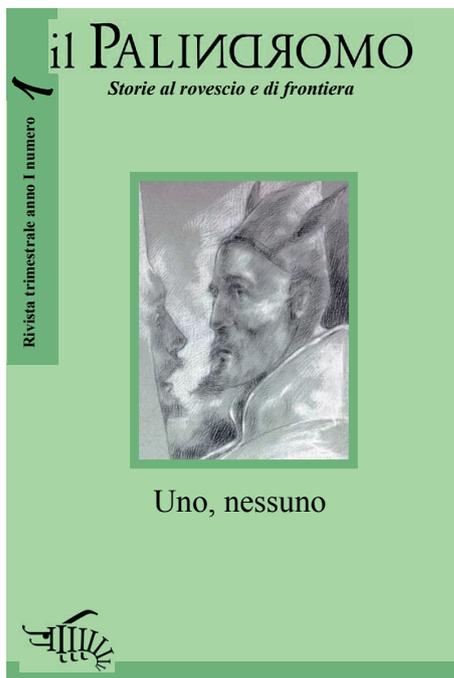
Angela Viola (vadoavanti@gmail.com):

p. 57, *Ma(ta)sse 'i, 2011* (Courtesy ImaginaboxGallery - www.imaginaboxgallery.com)

Le vignette di Pico sono alle pp. 9 e 42

Per chi senza «il Palindromo» non può stare!

ricordate che i primi due numeri si possono leggere e scaricare gratuitamente dal sito www.ilpalindromo.it
...che aspettate?



Publicata online all'indirizzo
www.ilpalindromo.it
il 21 settembre 2011

